

LA VIA APPIA

Storia

Alla fine del IV secolo a.C. Roma era padrona di gran parte della Penisola e una delle grandi potenze del Mediterraneo, solo pochi gruppi etnici, a sud delle Alpi, restavano da soggiogare. L'Urbe stessa stava cambiando il suo volto tradizionale assumendo quello di una capitale, ricca di opere pubbliche erette dai suoi generali vittoriosi. Il Foro, il Campidoglio, erano luoghi dove si ostentava la potenza crescente della città. Solo la nazione Sannita sfidava ancora l'egemonia di Roma da sud; da *Paestum* all'*Apulia* la Lega Sannitica minacciava di prendere *Capua*, non lontana dai confini del Lazio. La *Via Appia* nacque in questo contesto, come una via militare che consentiva di accelerare le comunicazioni coi confini meridionali del territorio conquistato. La strada fu poi estesa man mano che altri territori cadevano sotto il dominio di Roma.

Appio Claudio Cieco, il console, fu colui che rese celebre la funzione di censore per le grandi imprese di interesse pubblico da lui realizzate, ma il suo nome fu reso famoso dalla *Via Appia* che gli sopravvisse. Nel 1993 la *Via Appia* compie 2305 anni, Appio fece tracciare la strada all'epoca delle guerre contro i Sanniti, nel 312 a.C., da Roma a Capua, per una distanza di 124 miglia romane. Appio impiegò anche i suoi capitali personali laddove le tesorerie dello stato erano insufficienti.

Al primo posto fra tutte le strade di Roma c'era la *Via Appia*, a suo tempo la più lunga, la più bella, la più imponente via che fosse mai stata tracciata in alcuna parte del mondo, al punto che i romani la chiamarono "Regina di tutte le vie".

Il poeta Stazio, vissuto all'epoca di Domiziano, usa questo appellativo nei suoi famosi versi:

*"FLECTERE IAM CUPIDUM GRESSUS, QUA LIMITE NOTO
APPIA LONGARUM TERITUR REGINA VIARUM"*

(Stazio, *Silvae*, Lib.II)

La *Via*, col suo successo, rese immortale il nome del suo costruttore, peraltro reso famoso anche dalla realizzazione dell'acquedotto che ancor oggi alimenta le fontane di Roma.

Appio Claudio ebbe a cuore il suo popolo e Roma, vecchio e cieco, si faceva condurre al Senato in lettiga. Egli é anche ricordato a causa dell'episodio delle trattative con Cineas, l'inviato di Pirro al Senato.

Il primo tratto fu costruito da Roma a Capua, ma il tratto fra Roma e Albano esisteva già da antichissima data. Gli Orazi e i Curiazi morirono al V miglio dove sono ancora i loro tumuli. Appio Claudio restaurò l'antica strada fino a *Bovillae* (Albano), prolungando poi la via fino a Capua, attraverso le Paludi Pontine e Formia, sminuendo l'importanza che fino ad allora aveva avuto la Via Latina, che divenne, da allora in poi, una semplice via di servizio. Solo più tardi, dopo la fondazione della colonia romana, nel 268 a.C. la strada arrivò a Benevento, 33 miglia romane più oltre, cioè 49 Km esatti. Quando infine la strada fu continuata fino a Brindisi essa divenne la strada più battuta del Mediterraneo.

La via non iniziava dal 'miglio aureo' nel Foro, ma dalla Porta Capena delle mura serviane.

Fra Porta Capena e il colle di Marte la strada, anche in antico, non si chiamava Appia, ma *semita*, che significava "sentiero sinuoso, ineguale", infatti Via di Porta San Sebastiano è ancor oggi tortuosa fino alla Caffarella. Essa acquistava il suo nome solo presso il sepolcro di Priscilla, poco dopo diventava rettilinea fino a *Bovillae*, ai piedi dei Monti Albani. Da qui la strada saliva e scendeva per raggiungere Ariccia, poi Genzano, lasciando Velletri sulla sinistra. La strada continuava poi attraverso le Paludi Pontine, su un argine artificiale, transitava per Foro Appio, poi presso Pomezia, per salire gradualmente verso il centro di Terracina. Saliva poi sul colle di Anxur, per ridiscendere nella piana di Fondi.

Traversato il *Liri* (ora Garigliano), a Minturno, raggiungeva *Sinuessa*, poi, passato il Volturno a *Casilinum*, raggiungeva *Capua*.

Quattordici anni dopo l'inizio dei lavori, nel 298, Tito Livio ci informa che l'Appia si estendeva a Porta Capena al Clivio di Marte e che essa era stata pavimentata con blocchi poligonali di basalto o di lava. Dopo tre anni, nel 295, la via si era estesa dal Clivio di Marte all'antica città di *Bovillae*.

Il prefetto Caio Gracco fece erigere cippi miliari indicanti la distanza dall'Urbe, fece costruire il viadotto di Ariccia e ampliò la pavimentazione. Al tempo di Cesare e sotto Augusto la via fu pavimentata fino a Capua, quindi condotta fino a Brindisi.

30 Km di Paludi Pontine furono traversati grazie a fantastiche opere di bonifica e di ingegneria stradale.

Procopio scrive che ai suoi tempi, nel V secolo d.C., durante le invasioni gotiche, il selciato era talmente ben conservato che mal si vedevano le connessioni fra le singole pietre. Forse questo lo si potrebbe dire ancor

oggi se la Via Appia antica non fosse quasi per intero asfaltata per favorire il traffico, e se i basoli originali non fossero stati in gran parte rubati per pavimentare i vialetti delle ville abusive che sorgono ai lati della via. I selciati esistenti sono, per la maggiore, stati malamente restaurati, le pietre non combinano più: lo si nota perché i solchi dei carri di una pietra non continuano sulla seguente, quando non si trovano addirittura trasversalmente alla strada!

Il tratto Roma-Terracina presenta quasi 90 Km di rettilineo e servì da modello per le strade che furono costruite in epoche successive. Al tempo di Domiziano, quando fu costruito il ramo che collegava l'Appia a Napoli, la Via Domiziana, il poeta Stazio coniò il famoso titolo di "*regina viarum*" e non cessò di menzionarla nei suoi *Silvae*, con altri aggettivi ed elogi: "*nobilis Appia*" (lettera a Vittorio e Marcello) e "*Appia longarum teritur regina viarum*" (La villa di Pollio Felice a Sorrento).

L'Appia di oggi nulla conserva di visibile dell'epoca di Appio Claudio, gli elementi più antichi riconoscibili risalgono al II-I secolo a.C.

Roma non aveva ancora le mura Aureliane quando Orazio Flacco compì il suo viaggio lungo l'Appia. La città era aperta e si diramava nella Campagna con le sue vie lastricate, fiancheggiate da bianchi monumenti. Ma nessuna delle vie che partivano da Roma aveva così tanti e così splendidi monumenti funebri quanti ne aveva l'Appia. La varietà delle opere d'arte, la diversità dei materiali e degli stili, le epigrafi con nomi famosi o motti curiosi, facevano di un viaggio lungo l'Appia un'esperienza unica al mondo.

L'intera Via Appia, 365 miglia, ossia 530 Km, poteva essere percorsa in 13-14 giorni. Orazio ne impiegò 13, ma non viaggiò a piedi; Catone invece, usando il "*cursus velox*", nel 191 a.C., impiegò, da Roma a Brindisi, 5 giorni. (**Plutarco: *Cato maior*, 14,4**), a una velocità media di 80 miglia, ossia 120 Km, al giorno.

La Via Appia rappresenta la realizzazione di un progetto audace e grandioso: Si forarono montagne, si spianarono colline e si colmarono valli acquitrinose. Si gettarono arditi ponti attraverso gole e alvei fluviali franosi e instabili. Per realizzare una tale impresa non occorsero ne giorni ne mesi, ma anni e migliaia di schiavi, centinaia di soldati agli ordini di architetti, agrimensori e ingegneri di grande esperienza. I versi di Stazio che rievocano l'atmosfera operosa che la realizzazione della *Via Domitiana* aveva suscitato, danno un'idea dello spirito che muoveva i costruttori dell'Appia.

Bellissimo, in quanto emblematico ed evocativo è il canto di Stazio a Priscilla, la moglie di Domiziano, il cui monumento funebre ancora s'innalza sopra il muro della Via Appia presso il *Quo Vadis*.

... "Chi può narrare con degni versi le esequie e i doni funebri di quel tristo corteo? Là, ammassate assieme in lunghe pile sono tutte le ricchezze liquide delle sorgenti d'Arabia e di Cilicia, dei fiori Sabei e dei prodotti dell'India destinati alle fiamme; l'incenso dei tabernacoli della Palestina, i liquori di Giudea, petali Corici e bocci Cirenei; lei stessa è sdraiata su un catafalco di seta, sotto l'ombra di un velo di Tiro.

Ma fra tutta la gente non c'è nessuno che guardi ad altri che al marito. Su di lui è rivolto lo sguardo della grande Roma, come se egli portasse il suo giovane figlio al sepolcro, con l'aspetto dell'uomo in pena e i capelli e gli occhi oscurati.

Essi sono felici per lei, il loro lutto e le loro lacrime sono solo per lui.

C'è un luogo, prima della città, dove la grande Via Appia inizia e dove Cibele lava il suo dolore nelle acque dell'Almo, dimenticandosi Ida.

Qui il tuo impareggiabile consorte -siccome non poteva sopportare il fumo del fuoco e il clamore della pirati depose, delicatamente ammantata nella porpora di Sidone, beatamente in riposo.

Gli anni non avranno il potere di avariarti, nemmeno l'opera del tempo potrà avvizzire e guastare le tue membra, tanta è la ricchezza del profumo che il venerato marmo respira.

Sei stata rappresentata in tante sembianze e riportata alla vita: qui tu sei Cere in bronzo, qui tu sei la luminosa giovane Cretese (Diana); sei Maia sotto quella cupola e una innocente Venere in questo marmo.

Le dee sono grate di ricevere le tue sembianze.

*I valletti ti stanno vicini con tavole imbandite: una casa tu hai qui, una casa! Chi chiamerebbe questo un tristo sepolcro?... (Stazio, *Silvae*, V.I.222-263)*

Stazio descrive anche l'esatta posizione della tomba sulla Via Appia. Subito dopo il fiume *Almo*, un ramo del quale passa sotto la strada a circa mezzo miglio da Porta San Sebastiano. Era un sepolcro circolare, sormontato da una cupola, ornato da statue di bronzo rappresentanti Priscilla in veste di Cerere, Venere etc. all'interno di nicchie. Il suo corpo non fu cremato, ma avvolto in seta porporina e chiuso in un sarcofago di marmo. La grande tomba rotonda di fronte al "*Domine Quo Vadis*" è ritenuta essere quella descritta. Lungo la 'regina delle vie' sorsero così, come vividamente racconta Stazio, innumerevoli e splendidi monumenti durante tutto il periodo romano, dedicati a cittadini importanti o solo facoltosi, a ricchi e a poveri

sconosciuti, che facevano di tutto per accaparrarsi un posticino, anche solo per un piccolo tumulo di terra all'ombra dei più splendidi monumenti marmorei che fronteggiavano il marciapiede della Via.

Ma lungo l'Appia non vi erano solo monumenti funebri, vi sorsero anche templi ed edifici pubblici e privati di ogni genere e aspetto, eretti da personaggi che volevano, magari con un ippodromo grandioso, ricordare un figlio morto prematuramente, oppure ostentare la loro ricchezza con l'edificazione di una splendida villa. La Via Appia era quindi fiancheggiata da circhi, da ville, da villaggi e, certamente, da giardini e fertili campi splendidamente coltivati.

Dopo Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano e Adriano, furono fra gli imperatori che più profittarono della frequentata Via Appia per farsi pubblicità, per ostentare il loro potere e la loro magnanimità.

Traiano si distinse fra tutti con la costruzione della variante dell'Appia, la Via Traiana, che correndo da Benevento a Brindisi, lungo direttrici antiche, accorciava di un'intera giornata il viaggio fra le due città, tagliando per Sant'Eleuterio, Troia, Canosa, Ruvo, Ceglie ed Egnazia. Questa era la strada che già aveva percorso Orazio, evitando l'Appia, per far prima, durante il suo viaggio da Roma a Brindisi. Tuttavia non è sicuro che il tragitto di Orazio, che lui chiama Via Minucia, fosse più breve in quanto lo stesso autore dice nelle sua Epistola XVIII a Massimo Lollio:

"Ambigitur quid enim? Castor sciat an Docilis plus, Brundisium Minuci melius via ducat an Appi" (Sai di che si tratta? se sia più bravo Castore o Docile, se per andare a Brindisi sia preferibile la via Minucia o l'Appia)

Le numerose colonne miliari che ancora esistono lungo il percorso dell'Appia antica e della variante Traiana, portano il nome di Traiano, ossia "l'architetto del mondo", come si faceva chiamare.

La grande Via Appia servì l'Impero nelle sue vitali comunicazioni con la Grecia e l'Asia, con la Sicilia e l'Africa, per secoli e secoli, nche dopo che l'Impero romano era caduto da secoli. I crociati percorsero la direttrice fino a Brindisi, come l'avevano percorsa migliaia di pellegrini per recarsi a Gerusalemme prima che l'Ungheria divenisse cristiana e che si potesse seguire la via del Danubio.

Ancora oggi Brindisi è il maggior porto d'imbarco per la Grecia e la Turchia. Nei secoli tardi dell'Impero, Procopio, nel suo *de bello Gothico*, Ammiano Marcellino, Rutilio e altri, riportano che l'Appia era ancora in ottimo stato fra il V e il VI secolo della nostra era. Fu solo a seguito delle invasioni di Genserico e degli altri barbari che l'Appia incominciò a subire devastazioni: i suoi monumenti vennero deturpati e spogliati, ogni suppellettile derubata o dispersa. Le orde di Vitige e di Totila, dei Longobardi e dei Normanni, profanarono e spogliarono le tombe, le ville, le chiese, i monumenti.

L'Appia subì ulteriori attacchi devastanti lungo tutto il medioevo, durante i conflitti feudali. I barbari Gaetani, feudatari locali, che si erano impadroniti del sepolcro di Cecilia Metella e dei terreni del pago che sorgeva lì vicino. Il villaggio era chiamato *"Pagus Triopius"*, lì essi costruirono un grande castello baronale, proprio attraverso l'Appia, sbarrandola completamente, quindi esigendo balzelli e pedaggi dai passanti col pretesto della protezione. Essi trasformarono il sepolcro in una fortezza inespugnabile di cui si vedono ancora oggi le imponenti rovine. Ciò consentì, tuttavia, al monumento di pervenirci quasi intatto.

I proprietari di fondi e tenute lungo la Via Appia, oggi non meno di ieri, si accaparrano tutto ciò che può servirgli, senza alcuna preoccupazione da parte della autorità destinate alla tutela dei monumenti che non hanno mai condannato alcuno. Essi hanno rubato, con la loro avidità, pari alla loro ignoranza, dai marmi ai mattoni dei monumenti, alle pietre del selciato e dei muri, fino a rendere la strada impraticabile per lunghi tratti. I tratti di strada dove le pietre del selciato romano non sono state rubate sono ormai poche decine di metri, mentre si vedono gli stessi 'basoli' trafugati, spudoratamente ornare vialetti e piazzali attorno alle ville-fortezza degli evasori fiscali dell'Appia moderna.

Nel Rinascimento la strada era ormai talmente impraticabile che fu ritenuto più pratico il suo abbandono e la costruzione di una via ad essa parallela.

Si intraprese a questo scopo il restauro della Via Asinaria che iniziava a Porta San Giovanni. Nel 1585, sotto papa Gregorio XIII (Buoncompagni). La Via Asinaria, restaurata e modificata, assunse ufficialmente il nome di Via Appia Nuova.

Ironicamente fu proprio a questo tempo che si incominciò a sviluppare l'interesse antiquario e artistico per la vecchia Appia, così la sopravvivenza dell'Appia Antica fu garantita grazie al suo abbandono.

Fu così che anche Pirro Ligorio, che alcuni anni prima si era lamentato, seguendo l'esempio di Raffaello, per lo stato in cui versavano la Via e tutte le rovine dell'antica Roma, incominciò a trovare sostenitori.

Raffaello nella sua famosa lettera a Leone X e in altre, fa specifico riferimento alla Via Appia. Ligorio fra i suoi numerosi documenti ne ha lasciati molti specifici sulla Via Appia e il suo stato deplorabile; egli deplorò

calorosamente la barbarie e la trascuratezza dei suoi contemporanei che permisero la devastazione di tutto ciò che di artistico e di antico si trovava lungo questa via.

Dal XVI secolo si effettuarono vari scavi principalmente mirati al recupero di statue e opere d'arte che venivano asportate, vendute o che andavano ad arricchire le collezioni private o papali. Non fu tuttavia operato alcun restauro fino al XVIII secolo, quando Antonio Canova scavò la tomba di *Servilius Quartus*. Furono diversi gli artisti e gli appassionati di antichità che si posero il compito di redimere la famosa strada. Un Visconti, Ennio Quirino, celebre archeologo, si distinse per i lavori di ripristino portati avanti fra la Villa di Erode Attico alla Caffarella e la Tomba di Cecilia Metella.

All'inizio del XIX secolo il governo francese intraprese varie operazioni di ricerca e di scavo sia in città che nella Campagna. I papi, Pio VI e VII realizzarono allora, sia pure in parte, alcuni dei loro sogni restaurando vari monumenti sull'Appia.

A questi progetti papali contribuirono il commissario Giuseppe Petrini e dall'archeologo Carlo Fea, lo scultore Antonio Canova, poi in seguito dal Nibby e, infine, da Luigi Canina. Canina fu il grande architetto e studioso delle antichità del Lazio il quale, sotto ordine di Pio IX compì il restauro totale, ossia la 'ricostruzione' dell'Appia Antica, da Porta San Sebastiano ad Albano.

Papa Pio IX, impressionato dal lavoro di restauro operato dal Canova al IV miglio, escogitò il suo piano ambizioso, ossia il totale ripristino dell'Appia fino ai Colli Albani vale a dire la creazione di una 'passeggiata archeologica' costituita dalla strada stessa restaurata dove possibile coi suoi basoli originali, i suoi marciapiedi, due muretti laterali che ne delimitavano l'area sepolcrale, quindi il restauro, il rifacimento e la ricostruzione, -a seconda dei casi- di monumenti e false composizioni create con frammenti di recupero. Nel 1850 il papa ordinò al soprintendente Canina di iniziare l'impresa. Luigi Canina diligentemente portò a compimento il suo lavoro lasciandoci anche una dettagliata descrizione dei reperti in due volumi intitolati "La prima parte della Via Appia dalla Porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con i monumenti superstiti" Roma, 1853.

Grazie al Canina Roma acquistò un nuovo monumento per gli amanti del 'grand tour' e per tutti gli appassionati di antichità.

Il restauro della Via, se pure degno di ammirazione, in considerazione dell'epoca in cui fu compiuto e la buona fede di chi vi contribuì, è un falso in quanto non riportò la strada al suo aspetto originario, ma ne fece qualcosa d'altro, un '*antiquarium*' di gusto tipicamente ottocentesco, che invece è ritenuto tutt'ora, da buona parte degli ignari visitatori, un articolo genuino.

L'erezione di piedistalli di mattoni che servirono come supporto per pezzi di statue e frammenti di marmo sporadici e di varia natura, se pur lodevole nelle intenzioni (quelle di conservare un reperto sul luogo del ritrovamento) travisa e tramuta il sito archeologico e il reperto stesso.

Ma gli scavi e i ritrovamenti importanti non finirono nel 1853 col termine del restauro dell'Appia. Molti furono gli studiosi che si misero a ricercare le tracce della famosa via. Nel 1854, nelle catacombe di San Callisto, furono scoperte le tombe dei papi Anterus, Fabianus ed Eutychianus.

Nel 1861, quando fu tracciata la linea ferroviaria di Civitavecchia, furono trovate in corrispondenza dell'Appia, diverse tombe.

Il Principe Torlonia, nel 1825 aveva sotto la direzione del Nibby, scavato e portato alla luce la 'Spina' e la 'Meta' del Circo di Massenzio. Fuori dall'arco trionfale fu trovata l'epigrafe che dichiarava come il circo fosse stato dedicato da Massenzio al figlio Romolo, morto e deificato.

"DIVO ROMOLO N.M.V. COS. ORD. II.
FILIO. D. N. MAXENTII. INVICT. VIRI. ET.
PERP. AUG. NEPOTI. TER. DIVI. MAXIMIANI.
SENIORIS. AC. BIS. AUGUSTI."

Lo stesso anno furono scoperte anche le catacombe ebraiche nella Vigna Rondanini.

Nel 1861, continuando qui i lavori furono reperite le iscrizioni e le tombe dei liberti della famiglia di Spuria Carvilia.

Nel 1868 l'archeologo inglese Parker, il primo vero archeologo a Roma, condusse numerosi scavi, quelli che egli effettuò fra il Celio e l'Aventino misero in luce, fra le altre cose, la vecchia porta dell'Appia, la Porta Capena. Fu rinvenuto il lastrico primitivo della Via, coi resti della torre occidentale della porta e lo 'specus' dell'acquedotto dell'*Aqua Appia*. La gigantesca opera del Parker pubblicata in molti volumi, traccia la cronistoria di tutti gli scavi eseguiti a Roma dal Medio Evo al 1868, con monografie esaurienti per tipo di monumento e per tema.

L'opera del Canina è commemorata da una colonna su piedistallo, situata nella piazzetta sull'Appia di fronte alla Basilica di San Sebastiano.

Dopo il 1870 la proprietà della Via Appia passò al governo italiano, cadendo sotto la diretta responsabilità del Ministero della Pubblica Istruzione che ne è ancor oggi l'ente tutoriale.

Da allora sono stati escogitati ambiziosi progetti di restauro e conservazione, nessuno dei quali è mai stato attuato e ciò che il visitatore vede oggi lungo l'Appia Antica non sono che i miseri resti del sogno del Canova, di Pio X e di Canina, ridotti in polvere dai nuovi barbari la cui arma più micidiale è l'indifferenza. *"Statue, fregi, epigrafi, sono stati sistematicamente razziati dalla popolazione, molti di questi sono stati trasferiti nelle ville vicine e tutti possono vederli; tutto ciò nella totale indifferenza delle autorità governative che dimostrano, in questo caso, -come in innumerevoli altri- di appartenere alla stessa cultura dei ladri"* (Quilici).

Il Romanticismo, Roma e la Via Appia:

Il poeta romantico Percy B. Shelley scrisse il suo *'Prometheus Unbound'* fra le rovine delle Terme di Caracalla, come testimonia anche il famoso ritratto che di lui eseguì Joseph Severn.

Quando Shelley morì e il suo corpo fu cremato sulla spiaggia versiliese, nacque il suo mito; a venti anni dalla sua morte le sue avventure italiane avevano assunto proporzioni mitiche.

Sarebbe bello se la parola "romanticismo" derivasse da Roma e dall'ammirazione delle sue rovine, invece che dal francese "roman" (=romanzo), in quanto il Romanticismo si espresse soprattutto a Roma, tramite Roma e le sue rovine, più che in ogni altro luogo o per qualsiasi altro soggetto.

Si può dire che se non fosse esistita Roma -e le sue maestose rovine-, qualcosa di simile avrebbe dovuto essere inventato a beneficio dell'immaginazione romantica.

Shelley, Byron e i loro contemporanei, fecero del Mediterraneo il centro di attenzione dell'arte europea, della letteratura e della musica. I viaggi di Goethe, di Stendhal, di Turner, di Chateaubriand, etc., sarebbero stati seguiti, di lì a poco, da milioni di turisti, tutti, coscientemente o meno, seguaci del concetto che Goethe espresse al suo ritorno in patria quando disse *"Solo a Roma ho imparato cosa veramente significhi essere una creatura umana"*, continuando *"Non avrei più trovato una tale altezza, una tale gioia della coscienza da paragonarsi a quelle trovate a Roma, non sono mai più stato, da allora, veramente felice"*

Ogni artista dal nord Europa o dalla fredda Russia, doveva per forza vedere le sponde del Mediterraneo, le rovine di Roma e la Via Appia.

Anche il dottor Johnson ebbe a confermare il concetto *"Lo scopo ultimo del viaggiare è vedere la sponda del Mediterraneo"*.

A tutto questo si deve, in ultima analisi, il fatto che Canova abbia restaurato la prima tomba sulla Via Appia, e che papa Pio IX abbia ordinato al Canina la creazione dell'antiquarium all'aperto che è la passeggiata archeologica dell'Appia Antica.

A questa tradizione romantica che aveva pervaso il mondo intellettuale e artistico europeo per un secolo mise fine l'ironia di Mark Twain, il quale, nel suo *"The Innocents Abroad"*, ridicolizzò l'esaltazione indiscriminata, da parte del viaggiatore del Grand Tour, di tutto ciò che fosse 'esotico'. Da allora il viaggiatore intellettuale scompare dalle rovine di Roma, che diventano esclusivo dominio del turismo di massa.

Traiano : "Architetto del mondo"

Il restauro della Via Appia e l'apertura della variante da Benevento a Brindisi non furono le uniche opere di Traiano edificatore. Traiano fu un grande conquistatore, un imperatore guerriero e costruttore, oltre che essere un uomo pieno di vizi e difetti, come ogni altro condottiero della storia.

Marco Ulpio Traiano nacque in Spagna da famiglia umbra il 18 settembre del 53; suo padre, Ulpio Traiano, fu fatto console dall'imperatore Vespasiano in quanto era stato comandante di una legione durante la guerra giudea; più tardi divenne patrizio e gli furono riservati gli onori del trionfo. Quando Ulpio Traiano era governatore delle Siria, il giovane Marco Ulpio servì come tribuno militare in quel paese per lungo tempo. Più tardi, divenuto pretore, comandò la VII Legione Gemina nel *Tarraconensis* in Spagna. Servì poi in diverse spedizioni militari sotto Domiziano e quando Nerva divenne imperatore nominò Traiano governatore della Germania Superiore. Nerva ebbe in simpatia il giovane nobile e, non avendo figli, lo adottò come facendolo erede. Fu così che Traiano acquistò anche il nome di Nerva, divenendo Marco Ulpio Nerva Traiano Cesare, come attestato nei numerosi cippi miliari ed epigrafi lungo l'Appia e in tutto l'Impero. Traiano si trovava a Colonia, in Germania, quando gli giunse notizia della morte di Nerva. Subito fu fatto imperatore e inviò una lettera al Senato dove dichiarava che non avrebbe disonorato o ucciso nessun uomo

innocente; confermò la sua dichiarazione con un giuramento solenne, ripetuto anche in seguito. Traiano non mantenne il giuramento, ma in compenso divenne famosa un'altra sua dichiarazione pubblica. Innalzando la spada disse un giorno: *"Prendete questa spada affinché la usiate per me se regnerò saggiamente, contro di me se regnerò malamente"*.

Quando iniziò la guerra per la conquista della Dacia, il pretesto fu che Decebalo, il re Dacio, aveva sconfitto Domiziano e che la sua superbia stava crescendo. La battaglia ebbe alterne vicende, ma alla fine Decebalo si arrese e chiese clemenza a Traiano che lasciò una guarnigione in Dacia e tornò a Roma dove ebbe un grande trionfo e fu nominato *"Dacicus"*.

Saputo poi che Decebalo stava mancando le sue promesse e rompeva gli accordi in vario modo, Traiano tornò in Dacia e combatté il nemico di persona. Il grande guerriero Dacio dimostrò però di essere un osso duro e Traiano fu costretto a prendere drastiche misure, una di queste portò alla realizzazione di una delle meraviglie dell'ingegneria antica: il ponte sul Danubio. Il ponte aveva venti pigne di pietra in opera quadrata, ognuna alta 50 metri e spessa 20 metri.

Traversato il Danubio con un grosso esercito, Traiano condusse la guerra con calma e con giudizio, senza lasciarsi prendere dalla fretta per una immediata vittoria. La vittoria giunse e fu completa; Decebalo si suicidò, il suo tesoro fu scoperto e la popolazione della Dacia fu messa in fuga. Il paese venne ripopolato con coloni da ogni parte dell'Impero che, con questa ultima conquista territoriale, raggiunse il massimo della sua espansione, anche perché nel frattempo il governatore della Siria soggiogava parte dell'Arabia attorno a Petra facendone una provincia romana.

Tornato a Roma Traiano indisse celebrazioni trionfali che durarono 123 giorni, durante i quali furono trucidati nei circhi 11000 animali domestici e selvatici; 10000 gladiatori combatterono all'ultimo sangue nelle arene di Roma.

Dietro i successi del grande conquistatore vi erano però molti validi uomini; il suo amico Licinio Sura scriveva tutti i discorsi pubblici dell'imperatore, quando Sura morì fu celebrato un funerale di stato e gli fu eretta una statua, egli era diventato così ricco da poter dedicare un ginnasio, costruito coi suoi soldi, al popolo di Roma. Traiano stesso fece costruire molti stabilimenti termali in onore di Sura.

Traiano si recava spesso in visita agli amici; si dice che fosse un uomo molto affabile, ma dignitoso col Senato, era da tutti amato, eccetto che dai nemici.

Traiano spese vastissime somme di denaro sia per le sue guerre che per opere di pace; mentre portò a compimento numerosi lavori di riattamento e riparazione di strade, porti ed edifici pubblici, non sfruttò mai i sudditi con tasse troppo alte. Per modestia non si vantò mai troppo delle grandi opere che portò a termine, ma siccome il suo nome compariva su così tanti monumenti, egli fu paragonato all'edera che invade ogni muro.

Traiano costruì anche biblioteche e, nel foro da lui costruito e che portava il suo nome, fece erigere quel grandioso monumento, noto oggi in tutto il mondo, che è la Colonna Traiana, una garanzia per la sua immortalità. La Colonna racconta la sua conquista della Dacia in una unica immagine in rilievo che rappresenta gli eventi dell'impresa nei minimi dettagli.

Traiano costruì solidi argini per il Tevere a Roma, in modo da prevenire le frequenti alluvioni; costruì un nuovo porto a Ostia dove -si diceva- egli aveva portato "il mare verso la costa e la costa verso il mare". Altri porti furono da lui costruiti a Civitavecchia e Ancona, mentre a Roma comparvero nuove terme sul Monte Oppio e un acquedotto e anche nelle province sorsero numerosi monumenti da lui voluti.

Traiano costruì una nuova strada da Benevento a Brindisi che prese il suo nome, *"Via Traiana"*, essa accorciava di un giorno il viaggio da Roma al porto per l'Oriente ellenico.

Traiano istituì un nuovo servizio postale imperiale con vetture più rapido e più sicuro di quello precedente, migliorò le leggi rendendo illegale a citazione anonima a giudizio; i padri che maltrattassero i figli avrebbero subito l'obbligo di emanciparli perdendo ogni diritto su di loro; i tovatelli non avrebbero più avuto l'obbligo di riscattare la loro libertà dai genitori adottivi. Egli decise che le festività pubbliche riguardavano solo i civili e non l'esercito; punì coloro che mutilavano i propri figli con l'intento di fargli evitare il servizio militare; portò a compimento l'istituzione degli assegni familiari ideata da Nerva; obbligò i finanziari italiani a investire almeno un terzo dei loro capitali sul territorio italiano; abbassò le tasse sull'eredità. Ma Traiano aveva i suoi difetti: beveva ed era un pederasta, anche se non fu mai censurato per questi vizi che praticava in maniera discreta. Sembra che egli riuscisse a bere grandi quantità di vino rimanendo apparentemente sobrio, mentre nei suoi amori con i ragazzi non causò mai problemi per nessuno.

Accettò il titolo di *"Pater Patriae"* e dopo quindici anni di regno si impegnò in un'altra campagna bellica contro gli Armeni e i Parti. Il motivo addotto per giustificare le sue aggressioni ingiustificate fu che il re dell'Armenia non era stato incoronato dalle sue mani, ma da quelle del re dei Parti. La vera motivazione era

però la ricerca di altre ulteriori glorie, e vi furono molte altre glorie, specialmente quando tanti re e satrapi d'oriente dovettero rassegnarsi e consegnare i loro regni a Roma. Il Senato gli conferì infine il titolo di "*Optimus*", cioè il migliore degli imperatori.

Dall'Armenia si portò in Mesopotamia conquistando le città di Nisbis e Batrae, ottenendosi il titolo di "Particus". Tornò in Mesopotamia, facendo trasportare navi nel Tigri per mezzo di appositi carri, quindi traversò il fiume e conquistò l'intera Adiabene per poi giungere fino a Babilonia senza incontrare resistenza. Conquistò quindi Ctesifon e solo allora accettò di chiamarsi "*Particus*", titolo già conferitogli, ma fino ad allora non accettato per falsa modestia.

Quando Traiano, discendendo il Tigri con le sue navi, giunse al mare e vide navi in partenza per l'India, disse che avrebbe voluto partire alla conquista di quella terra. In una lettera al Senato disse di essere giunto più lontano di Alessandro, ma riuscì solo ad aggiungere all'Impero la Mesopotamia e l'Assiria e, ancor prima che egli facesse ritorno a Roma, le popolazioni conquistate si ribellarono: Mesopotamia, Palestina, Egitto, Cirenaica e anche Cipro si unirono in una grande rivolta.

Per evitare che anche i Parti si unissero alla rivolta, egli si recò di nuovo a Ctesifon e incoronò Parthaspates re dei Parti. Dura nte il suo ritorno verso la Siria Traiano fu tentato da un'altra conquista, quella della città di Hatra, ma non vi riuscì. Di lì a poco la sua salute incominciò a tradirlo, rinunciò alla riconquista della Mesopotamia e tornò verso l'Italia. L'imperatore era convinto di essere stato avvelenato, ma si dice fosse stato colpito da ictus e che il suo corpo fosse rimasto parzialmente paralizzato.

Traiano morì in Cilicia, in una città chiamata *Selinus*, che da allora fu ribattezzata "*Traianopolis*". Egli aveva regnato diciannove anni, sei mesi e quindici giorni; dopo morto fu deificato e Adriano, suo successore, organizzò un trionfo in suo onore, portando l'eefige di Traiano in processione per le strade di Roma. Le sue ceneri furono tumulate nella cella dentro la base della sua famosa colonna.

VIAGGIO LUNGO L'APPIA

Roma-Brindisi

Il viaggio più antico

La più antica e completa descrizione di un viaggio lungo l'Appia la dà Quinto Orazio Flacco in una delle sue Satire (I.V) dove egli racconta un suo viaggio da Roma a *Brundisium* che probabilmente ebbe luogo nella primavera del 37 a.C.. Su richiesta di Mecenate, Orazio e Cocceio furono convocati a Brindisi per mediare fra Ottaviano e Antonio. Il poeta viaggiò da Roma a Terracina assieme a Eliodoro, un dotto greco, qui si accompagnarono a loro anche Cocceio e Mecenate. A Sinuessa si unirono alla compagnia anche Plotio, Tuca, Vario e Virgilio. Vario rimase a *Canusium* e gli altri giunsero a *Brundisium* dove il racconto termina; nella realtà essi si recarono a *Tarentum* dove ebbe luogo la mediazione.

Strada facendo, rileggeremo le osservazioni di Orazio proprio nei luoghi da lui menzionati. All'epoca di Orazio la Via Traiana non esisteva, tuttavia egli percorse, da Benevento a Brindisi, un'altra strada, diversa dall'Appia, che toccava le tappe della futura Via Traiana, provando che un percorso presistente, detto da Orazio stesso *Via Minucia*, fu ricalcato dalla Traiana.

Anche se il viaggio di Orazio è immaginario, tuttavia l'autore era di Venosa, una città dell'Appia, e deve aver compiuto il percorso da Roma all'Apulia numerose volte, quindi i riferimenti a luoghi e persone che compaiono nella Satira V del libro primo, sono attendibili.

Realisti e Romantici

La riscoperta del passato, durante il XVIII e XIX secolo, portò a Roma e nella Campagna Romana, numerosi personaggi e uomini di cultura, le loro osservazioni offrono un panorama fra i più vari e interessanti: Quando nell'inverno del 1766, Tobias Smollett arrivò nella Campagna romana la scena che gli si parava davanti era afflitta dai segni di una profonda crisi.

... "e scendemmo nella Campagna romana, che è quasi un deserto. La vista di questo paesaggio, nella sua attuale situazione, non può che provocare pietà e indignazione nella mente di chiunque abbia cognizione del suo antico stato di fertilità e lussureggiante vegetazione.

Non è altro che un luogo nudo, appassito, desolato e deprimente, quasi privo di confini di campi di grano, siepi, alberi, cespugli, case, capanne o abitazioni; esso mostra qua e là le rovine di un antico castello, di una tomba o di un tempio e, in alcuni luoghi, i resti di una strada romana"...

Delle strade romane, dalle quali Smollett non si faceva impressionare, egli scrive: ...*"La Via Cassia o Cymina è pavimentata con larghe, solide selci, che devono aver sommamente incomodato i piedi di cavalli e viaggiatori che vi camminavano, così come devono aver esposto a serio rischio la vita dei cavalieri a causa della loro scivolosità, oltre a ciò la via è così stretta che due carrozze moderne non si possono scambiare quando transitano in direzioni opposte senza il pericolo di rovesciarsi. Sono ancora dell'opinione che noi eccelliamo sui romani nella comprensione delle comodità della vita"...*

(Tobias Smollett: Lettera XXIX)

Goethe "Viaggio in Italia"

Diverso da Smollett era il grande Goethe, che, durante il famoso viaggio in Italia, venti anni dopo, scriveva: *"Oggi ho visitato la Ninfa Egeria, il Circo di Caracalla (Circo di Massenzio), le tombe rovinare lungo la Via Appia e la tomba di Metella, la quale mi ha fatto capire per la prima volta cosa significhi costruire solidamente. Questa gente costruiva per l'eternità, essi non lasciavano niente al caso, eccetto la folle furia di quei distruttori per i quali nulla è sacro"...***(11 Novembre 1786, Roma)**

Da Velletri Goethe scriveva:

"Arrivammo presto qui. Due giorni or sono il cielo si coprì, ma vi erano segni nell'atmosfera che promettevano il ritorno del bel tempo, infatti così fu. Le nubi si dispersero gradualmente, chiazze di cielo blu apparvero qua e là, finché il sole splendette sopra di noi. Traversammo Albano e, prima di giungere a Genzano, ci fermammo presso i cancelli di un parco il cui proprietario, il principe Chigi, possiede ma non mantiene.

*Forse è per questo motivo che egli non desidera che alcuno lo veda. Il parco è diventato una selva: alberi, cespugli, erbacce, rampicanti, crescono come piace a loro, appassiscono, cadono e marciscono. La vallata del parco è racchiusa entro un alto muro ma c'è un cancelletto di legno attraverso il quale si può curiosare e vedere il fianco della collina e il castello sulla sommità. Un ottimo soggetto per un buon pittore"...***(22**

Febbraio 1787, Velletri).

Ecco le impressioni di Goethe nelle Paludi Pontine, che egli visitò d'inverno assieme a Tischbein il pittore:

"... Già alle tre del mattino eravamo di nuovo in cammino. L'alba ci colse nelle Paludi Pontine, che non appaiono veramente così terribili come la gente le descrive a Roma. In un viaggio di attraversamento non si può certo giudicare veramente il vasto e ambizioso progetto quale il drenaggio delle paludi intrapreso sotto ordine del papa; mi sembra però un progetto destinato al successo.

Immaginatevi un'ampia valle che corre da nord a sud senza alcuna discesa, che si abbassa verso i piedi delle montagne a est e si innalza verso il mare a ovest. Lungo tutta la sua lunghezza corre la retta linea della Via Appia, fiancheggiata sulla destra dal canale maestro che drena i terreni ora bonificati e pronti per l'agricoltura. Con l'eccezione di alcune chiazze, qua e là l'area è coltivata fino a perdita d'occhio, o piuttosto lo sarebbe se si trovassero abbastanza contadini che l'affittassero.

Il territorio dalla parte delle montagne presenta un problema più complesso. Canali a griglia quadrata sono stati scavati attraverso l'argine della strada, ma questi non drenano l'acqua. Mi dicono che è in progetto un'altro canale maestro che dovrebbe correre lungo i piedi delle montagne. Su grandi aree, in particolare verso Terracina, il vento ha seminato accidentalmente pioppi e salici.

Tutte le stazioni di posta non sono che delle lunghe tettoie di paglia. Tischbein ne disegnò una e fu ricompensato da una visione di quelle che solo lui sa apprezzare pienamente. Un cavallo bianco era fuggito verso i terreni drenati e si stava godendo la sua libertà galoppando sulla bruna terra come un fulmine.*

Appariva superbo e l'estasi di Tischbein aggiunse significato alla scena.

Sul luogo dello scomparso villaggio di Mesa, esattamente al centro di questa area, il Papa ha eretto un bello e grande edificio per infondere speranza e fiducia nel suo progetto.

Così continuammo a viaggiare conversando animatamente, ma ricordando il monito di non addormentarci lungo questa strada. Se ce lo fossimo dimenticato, l'esalazione bluastro che era sospesa sopra il terreno, a una certa altezza, perfino in questo periodo dell'anno, ci avrebbe rammentato i pericolosi miasmi. Ciò rese il picco roccioso di Terracina ancor più desiderabile, specialmente ora che vedevamo il mare dinanzi a noi. L'altro lato di questa roccia ci offrì la vista di una vegetazione che ci apparve del tutto nuova. Fichi d'India che infilavano le loro grandi e carnose foglie fra i modesti mirteti grigio verdi, fra i melograni e gli olivi verde pallido. Ai lati della via crescevano fiori che non vedevamo mai visto prima. I prati erano coperti di narcisi e di adoni. Il mare fu alla nostra destra per un poco, ma la collina calcarea vicinissima sulla nostra sinistra rimaneva ininterrotta.

La collina è una continuazione dell'Appennino e scende giù da Tivoli per raggiungere il mare dal quale è separata prima dalla Campagna di Roma, poi dai vulcani estinti di Frascati, Albano e Velletri, infine dalle

Paludi Pontine. Il Monte Circello, il promontorio di fronte a Terracina che segna la fine delle Paludi Pontine, è probabilmente anch'esso calcareo.

Ci allontanammo poi dal mare e presto raggiungemmo la piana di Fondi. Questa piccola area di terreno fertile, racchiusa da monti non molto aspri, da il benvenuto a ogni viaggiatore con un bel sorriso. Molte arance sono ancora sugli alberi, le nuove semine -principalmente il grano- vézicano nei campi e la, sotto di noi, giace una piccola cittadina. Una palma solitaria si innalzava e la salutammo. Questo è tutto per stanotte. Perdona la mia penna frettolosa. Le cose interessanti sono troppe e il nostro alloggio troppo misero, ma non ho resistito al desiderio di buttar giù queste righe. Siamo giunti qui al tramonto e ora è tempo di coricarsi"...

Goete e Tischbein, diretti a Napoli, transitano sulla Via Flacca, la scorciatoia dell'Appia che tocca Gaeta e Sperlonga:

... "La stanza è fredda, ma devo darti notizie di questo giorno perfetto. Era appena l'alba quando ci siamo mossi da Fondi, subito salutati dalle arance che penzolavano dai muri, su ambedue i lati della strada. Gli alberi sono così carichi di frutti che stentavo a credere ai miei occhi. In alto il fogliame è giallastro, ma in basso è di un verde ricchissimo. Mignon aveva ragione a desiderare questo paese. Siamo quindi giunti presso un campo ben lavorato, piantato con olivi ben distanziati fra loro. Quando il vento li agita essi mostravano le argentee superfici inferiori delle loro foglie alla luce mentre i rami ondeggiavano graziosamente. Era un grigio mattino, ma una forte tramontana prometteva di disperdere le nuvole. Ora la strada correva in una valle fra campi pieni di sassi ma ben coltivati con le loro verdeggianti sementi. In molti luoghi vedevamo grandi àie circolari lastricate, racchiuse entro bassi muretti. Non portano il grano a casa in fasci, ma lo trébbiano sul posto. La valle si stringeva e la strada saliva decisamente, rocce di calcare si innalzavano su ambedue i lati della strada, il temporale soffiava alle nostre spalle e cadde un nevischio che lentamente si sciolse. Fummo incuriositi alla vista delle mura di alcuni vecchi edifici, erette in maniera da formare un disegno reticolare. Le alture erano rocciose, ma piantate olivi ovunque vi fosse del terreno sul quale potessero crescere. Poi traversammo una piana coltivata a oliveti e giungemmo a una cittadina. Qui notammo, nei muri di alcuni giardini, antiche pietre tombali e ogni tipo di frammenti, assieme a ben costruiti pavimenti di antiche ville, ora riempiti di terra sulla quale crescono macchie di olivi. Poi,... poi ecco il Vesuvio con la cima ammantata di una nuvola di fumo"...

... "Raggiunta Mola di Gaeta, fummo ancora salutati da una profusione di aranceti. Ci fermammo lì per alcune ore. La baia che sta di fronte alla piccola cittadina offre una bella veduta di spiaggia e di mare. La costa ha una forma lunata, la punta di destra è quella dove sorge la fortezza di Gaeta che non è lontana, ma la punta di sinistra si estende per una distanza maggiore. Seguendola con l'occhio si vede dapprima una catena di monti e quindi il Vesuvio e le isole oltre questo. Di fronte a questa mezzaluna, quasi al suo centro si erge l'isola d'Ischia. Sulla spiaggia ho trovato la mia prima stella marina e un riccio che erano stati spinti a riva. Ho raccolto anche una bella foglia d'alga verde, sottile come la più delicata pergama e anche dei curiosi sassolini. I sassi calcarei erano i più numerosi, ma si trovano anche sassolini di serpentino, diaspro, quarzo, granito, porfido, vari tipi di marmo e vetro verde e blu.

Questi ultimi non possono certo essere locali, si tratta molto probabilmente di frammenti provenienti da antichi edifici. Così si possono osservare le onde giocare davanti ai propri occhi in tutto lo splendore di un mondo antico. Ci trattenemmo con piacere e fummo divertiti dalla natura della gente il cui comportamento è paragonabile a quello di una tribù primitiva. Lasciata Mola dietro di noi osservammo bellissime vedute per tutto il viaggio, anche dopo aver lasciato la costa. L'ultima vista del mare fu una deliziosa insenatura che disegnammo. Un paese pieno di frutti seguì, con siepi di ginepro. Vedemmo anche un acquedotto che proveniente dalle montagne, si dirigeva verso un ammasso di rovine (Minturno).

Dopo traversato il Garigliano la strada correva verso una catena montagnosa traversando un territorio piuttosto fertile, ma poco interessante. Infine ecco la prima collina di cenere vulcanica. Da qui in poi entrammo in un vasto sistema di colline e vallate con montagne incappucciate di neve sullo sfondo. La vista di una cittadina sparsa su una collina vicina attrasse la mia attenzione. Nella valle giace Sant'Agata dove una rispettabile taverna ci accolse con un allegro fuoco ardente in un caminetto costruito come un armadio. La nostra stanza è però gelata e senza finestre, vi sono solo gli scuri, quindi, devo far presto a terminare questa mia lettera"...(Sant'Agata, 24 Febbraio 1787)

In una lettera di Tischbein a Goethe, la visione del viaggio lungo l'Appia di un pittore romantico, sensibilissimo e attentissimo ai particolari:

... "Il nostro viaggio da Roma a Capua fu piacevole e senza intoppi. Hackert si unì a noi ad Albano. A Velletri pranzammo col Cardinal Borgia e, con mia grande delizia, visitai il suo museo dove notai diverse cose sfuggitemi la prima volta. Alle tre del pomeriggio traversammo in carrozza le Paludi Pontine. Mi

piacquero molto più questa volta che l'inverno scorso in quanto gli alberi e le siepi verdi impartivano una bella variante a queste immense pianure.

Poco prima del crepuscolo giungemmo nel centro delle paludi, dove si cambiano le carrozze postali. Durante l'attesa, mentre i postiglioni si adoperavano con tutta la loro eloquenza ad estorcere denaro dalle nostre tasche, uno spiritato stallone bianco colse l'occasione per sbrigliarsi e fuggire. Era un bellissimo cavallo, bianco come la neve e dalle fattezze superbe. Ruppe le redini per le quali era legato, scalciando con gli zoccoli anteriori a chiunque osasse fermarlo, scalciava con le gambe posteriori, soffiava e nitriva così violentemente che tutti avevano paura e si tenevano a distanza. Saltò un fosso e galoppò attraverso un campo, sbuffando e nitrendo continuamente. Coda e criniera al vento in suo corpo era così bello nella libertà dei suoi movimenti che ognuno gridava 'O che bellezza!, Che bellezza!' Quindi corse su e giù per un'altro fosso, cercando il punto più stretto per saltarlo e raggiungere diverse centinaia di cavalle e puledri che pascolavano sull'altra sponda. Finalmente ce la fece, saltò verso le cavalle che si impaurirono del suo sbuffare e nitrire e corsero via attraverso la pianura in lunghe file, con lo stallone che correva loro dietro cercando di montarle. Riuscì infine a isolare una giumenta che si era diretta verso una grossa mandria di cavalle in un'altro pascolo. Queste, a loro volta, si spaventarono e incominciarono a correre verso la prima mandria. Il pascolo era nero dai cavalli, una scena di panico e furia, mentre lo stallone bianco saltava là nel mezzo. Abbiamo osservato la scena a lungo, deliziati alla vista di così tante centinaia di cavalli galoppanti nei campi, ora in lunghe file, ora in branchi, ora sparpagliati, ognuno correndo per proprio conto, mentre l'aria sibilava e il suolo si scuoteva sotto il tuonare dei pesanti zoccoli.

La notte ci colse, infine privati di questo raro spettacolo e quando si alzò la luna, dietro le montagne, la lampada della nostra carrozza venne eclissata. Dopo esserci a lungo goduti la delicata luce della luna, non riuscivo più a tenere gli occhi aperti e, nonostante il mio timore dell'aria malsana, dormii per più di un'ora svegliandomi soltanto al nostro arrivo a Terracina quando cambiammo di nuovo i cavalli.

Stavolta i postiglioni si erano comportati educatamente perché il Marchese Lucchesini aveva loro imposto il timor di Dio. Ci diedero i migliori cavalli e le migliori guide in quanto la strada fra l'alta parete rocciosa e il mare è pericolosa. È stata teatro di molti incidenti, particolarmente di notte, quando i cavalli inciampano facilmente.

Mentre i cavalli venivano imbrigliati e i nostri passaporti esaminati nell'ultimo posto di guardia romano, feci una passeggiata fra la parete rocciosa e il mare osservando un meraviglioso effetto: le rocce nere si vedevano ben delineate dalla luce della luna, la quale proiettava un luccicante raggio sul mare blu che si estendeva dall'orizzonte alle scintillanti onde della risacca.

Sulla cima della montagna, alta sopra di me, nel blu crepuscolare, si ergevano le rovine del castello di Genserico (Tempio di Giove Anxur), che mi ricordò quei tempi lontani. Sentii l'ardente desiderio di figa di Corradino e le angosce di Cicerone e Mario, che soffrirono ugualmente in questa zona.

Più tardi transitammo al lume di luna lungo il piede della montagna, fra la spiaggia e le grandi rocce che erano rovinate dall'alto. Vicino Fondi, oliveti, palme e pini si stagliavano nitidamente contro il chiaro di luna; solo i limoni ne erano svantaggiati in quanto il loro pieno splendore può solo essere rivelato dal sole che splende sulla dorata brillantezza dei loro frutti. Poi traversammo la montagna con i suoi numerosi olivi e carrubi

giungendo, nella piena luce del giorno, all'antica città, piena di resti di monumenti sepolcrali. Il più grande di questi monumenti si dice fosse stato innalzato in onore di Cicerone, a segnare il punto in cui fu ucciso. Il giorno era già inoltrato quando giungemmo al delizioso Golfo di Mola di Gaeta. I pescatori erano appena tornati col loro bottino e la spiaggia presentava una scena vivace. Da qui continuammo fino al Garigliano, dove erano in corso scavi per conto del Cavalier Venuti. Qui Hackert ci lasciò, aveva fretta di giungere a Caserta, mentre noi camminammo dalla strada fino alla spiaggia dove fu preparata una colazione per noi, che poteva anche essere un pranzo. Le antichità dissotterrate, erano state messe in mostra sul posto, ma erano così deplorabilmente frantumate. Fra le altre belle cose c'era una gamba di statua non inferiore in qualità all'Apollo di Belvedere. Che colpo di fortuna sarebbe trovare il rimanente!

Eravamo molto stanchi e ci sdraiammo per dormire un poco, quando ci svegliammo ci trovammo in compagnia di una simpatica famiglia delle vicinanze che era venuta a invitarci a pranzo: un gesto che probabilmente dovemmo all'opera di Hackert. Un'altro tavolo era stato preparato per noi, ma nonostante la gradevole compagnia, non potevo né mangiare né sedermi, quindi feci una passeggiata fra le pietre sulla spiaggia. Alcune di queste pietre apparivano molto strane, particolarmente quelle perforate da insetti marini fino a sembrare spugne.

Fui anche testimone di una deliziosa scenetta. Un capraio arrivò coi suoi animali che entrarono nell'acqua a rinfrescarsi. Poi un guardiano di porci giunse coi suoi animali che fecero lo stesso. I due si sedettero e

incominciarono a far musica; il guardiano di porci suonava il flauto e il capraio una cornamusa. Infine un ragazzo nudo arrivò a cavallo, spingendosi così al largo nel mare che il cavallo doveva nuotare. Era una bella vista quella del ragazzo, ben fatto, che emergeva dalle acque; giunse vicino alla riva potemmo vedere la sua intera figura, poi tornò verso il mare aperto finché non vedevo che la testa del cavallo che nuotava e le spalle del cavaliere.

Alle tre del pomeriggio ripartimmo. Tre miglia oltre Capua -a questo punto era la prima ora della notte- una delle ruote posteriori della carrozza si ruppe. Ciò causò un ritardo di diverse ore, e dopo che la ruota fu sostituita, viaggiammo ancora per altre due miglia, quindi si ruppe la sala. Questo incidente ci fece veramente arrabbiare; eravamo così vicini a Napoli e non potevamo comunicare coi nostri amici. Finalmente ci arrivammo qualche ora dopo mezzanotte. C'era ancora così tanta gente per le strade che non se ne troverebbero tanti in alcun'altra città del mezzogiorno"..(Napoli, 10 Luglio 1787)

Henry James

Henry James era a Roma nel 1873, e in quell'epoca ancora preindustriale, lo scrittore americano coglie barlumi di eterna, antica bellezza.

... "Eravamo a metà inverno, la stagione del colore per la Campagna Romana; la luce era piena di quel morbido splendore violaceo, di quella temperata intensità che riporta alla mente le immagini, per coloro che hanno conosciuto Roma, di supremi quanto irresponsabili piaceri. Dopo un'ora di viaggio mi fermai ai margini di un prato e guardai per un momento verso distanti orizzonti. Proprio qui, mi parve, misurai la profonda delizia di conoscere la Campagna.

Ma vidi più di quanto riesca a dire. Il paese scivolava via attorno a me in declivi e vallate di una grazia delicata, variegato di violetto e blu, tinggiato di bruno. Le luci e le ombre giocavano coi Monti Sabini, un'alternanza di tonalità così squisite da essere evocate soltanto da qualche fantasioso paragone con lo zaffiro e l'ambra. In primo piano un contadino, col suo mantello e l'alto copricapo, saltellava solitario in groppa al suo ciuco; e qua e là, nella distanza, fra ondulazioni blu, alcuni villaggi, alcune torri grigie, facevano di questa deliziosa immagine il tipico 'paesaggio italiano' dell'arte antica. Tutto era così luminoso, ma così triste, così immobile, ma così eccitato all'orecchio sensibile, di una vita inestinguibile, di cui si poteva solo dire che fosse intensamente e adorabilmente strano, poteva solo imputare a tutta la scena un immane segreto di portare lacrime di apprezzamento a occhi ignoranti, dico archeologicamente ignoranti"...(Roman rides, 1873)

Vediamo ora le impressioni di un grande archeologo inglese, Thomas Ashby, che durante i primi decenni del XX secolo dedicò la sua cultura e il suo tempo a conoscere il passato di Roma e del suo territorio.

Albano:...*"Il vecchio bosco alle sue spalle occupa una elevata collina e verrebbe da pensare che in antico vi sorgesse qualche tempio, ma non c'è neanche la minima traccia di antichità. Subito sotto si trova un anfiteatro, la cui parte superiore è perlopiù scavata nella dura roccia, mentre quella inferiore è costruita da archi in calcestruzzo e sostenuta su una terrazza il cui muro portante decorato da nicchie. Si è calcolato che poteva contenere al massimo 16.000 spettatori circa, e il metodo con cui fu costruito dimostra che non ebbe nulla a che fare con Domiziano e che invece deve essere stato eretto dalla Seconda Legione Partica, tanto più che sono stati ritrovati due bolli su mattoni che recano il nome di questo corpo. Sorge subito sopra al quartiere militare, qui eretto da Settimio Severo il quale, dopo aver sciolto la Guardia Pretoriana, stanziò al suo posto questa legione. Nei boschi fra Albano e Ariccia vennero trovate, una sessantina di anni or sono, numerose pietre tombali di soldati partici. Le massicce mura dell'accampamento, costruito in blocchi di pietra squadrata, racchiudono tutt'ora uno spazio vagamente rettangolare di circa 410 metri di lunghezza per 230 di larghezza, attualmente occupato dalla parte superiore della città di Albano, ma non arrivano fino alla Via Appia. L'accampamento è molto lungo in rapporto alla sua lunghezza e l'equivalente più prossimo lo si può trovare nel castro di Borcovicus, sul vallo di Adriano.*

Rimangono una delle porte laterali e una delle torri d'angolo; mentre oltre alle caserme appartenenti al campo (di cui rimangono solo scarse rovine) vi sono edifici più antichi entro la cinta fortificata e, in particolar modo, un fabbricato rotondo, attualmente trasformato nella chiesa di Santa Maria della Rotonda (che risale all'epoca di Domiziano ed era probabilmente un ninfeo isolato), e un'enorme cisterna che misurava circa 46 x 30 metri, divisa in cinque navate da quattro file di nove pilastri ciascuna; quest'ultima è assai ben conservata e fino a epoca recente fu riutilizzata per l'approvvigionamento della città.

Sotto alla strada e al castro si trovano altre rovine, le più importanti delle quali sono le terme, pure appartenenti all'epoca dei Severi o forse leggermente anteriori all'anfiteatro; mentre la Villa Doria, a nord ovest, contiene le rovine di una grande villa, generalmente ritenuta quella di Pompeo. Cicerone la nomina due volte e in modo tale da far capire che sorgeva oltre la Villa di Clodio, pur essendo sempre nel territorio

albano; questo è l'unico sito possibile. Vi sono qui rovine di una villa repubblicana, ingrandita ai tempi di Domiziano e Adriano, fino a diventare una struttura poderosa.

La cosiddetta Tomba di Pompeo, è di epoca successiva e ad ogni modo non può aver nulla a che vedere con Pompeo, dato che Plutarco ci dice come la sua tomba di famiglia si trovasse nella sua proprietà; in essa egli seppellì la giovane moglie Iulia.

La fondazione della basilica di San Giovanni Battista a opera di Costantino e la donazione che le fu fatta degli alloggiamenti militari abbandonati, costituì l'inizio della città di Albano (*civitas Albanensis*), che ben presto divenne sede episcopale di notevole importanza."...

Iniziamo ora il nostro cammino lungo la 'regina delle vie', un'esperienza che ci porterà attraverso il tempo e lo spazio in quell'Italia, la più 'italiana' che vi sia, quella dall'anima ancora radicata nel profondo del Mediterraneo, da cui l'Europa è ancora lontana.

PORTA CAPENA-LE FRATTOCCHIE

Nel vallone che separa il monte Celio dall'Aventino, si apriva, nella cinta serviana, la 'Porta Capena', questo luogo si chiamava la 'Moletta' fino all'epoca in cui fu creata la moderna Piazza di Porta Capena, fra il Circo Massimo e il viale delle Terme di Caracalla. Vi sono ancora in loco i resti di un parallelepipedo di tufo locale, in '*opus truscum*' della porta. In alto questo è stato forato dagli acquedotti delle acque Appia e Marcia, la cui acqua filtrava con tanta copiosità che la porta fu anche chiamata 'Porta bagnata': i poeti Marziale e Giovenale la chiamarono '*Arcus stillans*'. Si ritiene che Domiziano Flavio la ricostruisse in quanto crollata per l'età, ma il suo crollo definitivo non avvenne che nel medio evo, verso l'anno 1084, al tempo di Giscardo.

Questa porta esisteva già al tempo in cui fu costruita la cinta muraria di Servio Tullio, vale a dire due secoli e mezzo prima che Appio Claudio tracciassero la Via Appia da Roma a Capua.

Fu l'archeologo inglese John Henry Parker che scoprì i resti della porta Capena: l'inizio della via Appia nel 1868, eccone la testimonianza:

"Cospicui scavi furono fatti in questo anno per mio conto nella valle fra il Celio e l'Aventino, nel giardino dei monaci di San Gregorio, presso il sito di Porta Capena, nel boschetto delle Muse..."

...lo scopo di questi scavi fra il Celio e l'Aventino era quello di trovare il sito esatto di questa porta, i cui resti furono portati in luce assieme al lastricato della Via Appia traversante la porta stessa, e il muro della torre occidentale, con lo 'specus' dell'Aqua Appia che da lì passava."

Il nome di 'Capena' sembrerebbe, a rigor di logica, derivare da Capua, invece si dice che provenga dal bosco sacro delle ninfe "*Camena*", lì vicino, e noto fin dall'epoca di Numa Pompilio.

Augusto, nella sua epigrafica autobiografia rammenta Porta Capena: *"Il senato consacrò l'altare della Fortuna Redux davanti ai templi di Onore e di Virtù a Porta Capena in onore del mio ritorno, ordinando che i pontifices e le vergini Vestali vi sacrificassero annualmente nell'anniversario del mio ritorno nell'Urbe dalla Siria nell'anno del consolato di Quinto Lucrezio e Marco Vinicio, denominando quel giorno Augustalia dal mio cognomen"...* (**Res gestae Divi Augusti XI**)

Il moderno viale che ha sostituito l'antica via, conduce, fiancheggiando il grandioso complesso delle Terme di Caracalla, a Piazzale Numa Pompilio e all'imbocco di Via di Porta San Sebastiano.

Le Terme di Caracalla furono iniziate da questo imperatore (212-217 d.C.) e portate a termine dai successori Eliogabalo e Alessandro Severo. Il complesso termale copre un'area di 330 metri di lato e oltre agli splendidi bagni, era dotato di palestre, di uno stadio, biblioteche, portici, esedre e i servizi più vari.

I bagni funzionavano ancora nel VI secolo, furono distrutti irrimediabilmente dalle orde gotiche di Vitige nel 573.

A pochi metri dal suo inizio la via si biforca e il ramo sinistro è la Via Latina, ossia Via di Porta Latina, quello destro, che conduce a Porta San Sebastiano costituisce la parte urbana dell'antica Appia, fiancheggiata da sepolcri famosi, scoperti durante gli ultimi due secoli. A questo punto è bene sentire John Henry Parker C.B. a proposito delle tombe dell'Appia:

"Quasi tutte le tombe della Via Appia appartengono a un periodo anteriore all'Era Cristiana, iniziando come semplici tumuli di terra ognuno portante nomi storici (vedansi i tumuli degli Orazi e Curiazi). Quindi vi sono celle formate da solide mura di grandi pietre squadrate dell'epoca dei Re; seguono poi le masse di cemento del tempo della Repubblica, molte delle quali sono fatte a imitazione della pira funeraria. La grande catasta di fascine -rappresentata da un ammasso di cemento- e di grandi tronchi di legno, posti di traverso alle fascine sporgenti in fuori, erano rappresentati dai blocchi di marmo tagliati in quella forma, che protrudevano dalla massa del cemento.. Queste sono state per la maggior parte mutilate per ricavarne il marmo, a tal punto che la forma originaria della tomba raramente si conserva. Alcune sono, tuttavia, meglio

conservate di altre, particolarmente a una certa distanza dalla città e ce n'è una vicino ad Albano che è perfetta: una ben nota curiosità per i visitatori che spiega le altre.

Dopo queste vengono le tombe del primo Impero, rifinite con bei mattoni, del tempo di Nerone, Traiano o Adriano, più o meno misti, con il reticolato di piccole losanghe di blocchetti di tufo, caratteristici del I secolo. Vi sono poche tombe di questo tipo sull'Appia, in quanto questa grande necropoli di Roma antica era già, a quel tempo, stata occupata. Le più belle tombe del I secolo si trovano sulla Via Latina e la Via Appia Nova, alcune delle quali sono ancora intatte (1877), con camere dipinte nel bello stile di quel secolo."

Sulla sinistra di Via di Porta San Sebastiano, al numero civico 9, è uno dei monumenti sepolcrali più interessanti di tutta la Via Appia, sia dal punto di vista storico che artistico: il Sepolcro degli Scipioni. Sentiamone la descrizione da John Henry Parker, che era presente alla scoperta del monumento.

"Sulle nuove strade tracciate dai consoli, in particolare la Via Appia, sorgono ipogei di grandi famiglie romane, come quella degli Scipioni, il cui mausoleo fu scoperto nel 1780.

La tomba risale al III secolo a.C. quando era una camera sotterranea (ipogeo) quadrangolare, presso un lato della quale era posto il grande sarcofago di 'peperino' del capostipite della famiglia: L. Cornelio Scipione Barbato, che fu console nel 298 a.C.

Il sarcofago, ispirato alle forme di un altare, è splendidamente decorato e porta iscritto l'elogio funebre in versi. Il sepolcro si riempì gradualmente di altri sarcofagi della stessa famiglia, fino alla metà del II secolo a.C., quando Scipione Emiliano fece ingrandire la tomba ottenendo un'altra camera e edificando una facciata monumentale a imitazione di una scena teatrale. questa conteneva le statue di Ennio il poeta, Scipione Asiageno e Scipione Africano. La facciata era originariamente dipinta a gai colori e le statue portavano colorazioni realistiche."

Il sepolcro, scoperto nel XVIII secolo, fu subito barbaramente depredata dei resti ossei degli scipioni che si trovavano ancora in loco. Alessandro Verri, nel 1782, portò via un osso sacro e dice che il senatore Quirini portò via un cranio, mentre Monsieur Dutens rubò un dente d'oro.

George Gordon Byron in 'Childe Harold's Pilgrimage' ebbe a cantare nel 1812:

"The Scipios' tomb contains no ashes now;

The very sepulchres lie tenantless

Of their heroic dwellers:".....(LXXIX)

Essendo noi abituati a vedere le statue nei colori naturali della pietra di cui sono fatte, ci è oggi difficile immaginare cosa poteva essere un statua romana vividamente colorata: un gusto molto 'particolare', forse solo apprezzabile di novo in un'era, come la nostra, priva di qualsiasi cognizione estetica.

Negli adiacenti Orti degli Scipioni si può ammirare invece il colombario di Pomponio Hylas, molto ben conservato, con pareti a stucco e pitture murali del I secolo d.C.

Molti dei sepolti erano liberti di Augusto e Tiberio.

Il nome di Vigna Codini rimane a questo terreno al quale si accede dal n.13 della Via. Si trovano qui i colombari più significativi e rappresentativi dell'Appia. Le camere sono accessibili tramite le scale dell'epoca. Le pareti di questi ambienti, forate come sono da nicchie dove ancora si vedono le urne cinerarie e i busti dei defunti, hanno l'aspetto di piccionaie, da qui derivò il nome di 'colombari'. Nel primo ambiente vi sono anche inumazioni, nel secondo 300 cremati e nel terzo 450; sotto ogni loculo c'è la targhetta col nome del defunto.

Vedendo queste tombe, ci si rende conto della loro somiglianza con i moderni cimiteri a loculi, e di come questa antica tradizione sia, appunto, ancora viva in Italia.

I reperti artistici sono stati quasi tutti trasferiti nel Museo Nazionale Romano, sottraendo a questo monumento parte dell'interesse che invece poteva avere. Prima della costruzione della Porta San Sebastiano, tutta la zona, fino ad essa si riempì di case; poi furono erette le mura Aureliane.

L'area era già completamente urbanizzata quando al tempo di Settimio Severo fu edificato il 'Septizodium', una sorta di scenografia o di fondale per i palazzi imperiali del Palatino, intesa, nel disegno dell'imperatore, a impressionare chi giungesse a Roma da sud lungo l'Appia.

In questi pressi era anche il cosiddetto 'Senaculum', luogo in cui si riunivano gli anziani, i senatori, per conferire coi consoli di ritorno dalle province; qui essi venivano acclamati dalla folla. L'area era già completamente urbanizzata quando al tempo di Settimio Severo fu edificato il 'Septizodium', una sorta di scenografia o di fondale per i palazzi imperiali del Palatino, intesa, nel disegno dell'imperatore, a impressionare chi giungesse a Roma da sud lungo l'Appia.

In questi pressi era anche il cosiddetto 'Senaculum', luogo in cui si riunivano gli anziani, i senatori, per conferire coi consoli di ritorno dalle province; qui essi venivano acclamati dalla folla.

L'area era già completamente urbanizzata quando al tempo di Settimio Severo fu edificato il 'Septizodium', una sorta di scenografia o di fondale per i palazzi imperiali del Palatino, intesa, nel disegno dell'imperatore, a impressionare chi giungesse a Roma da sud lungo l'Appia.

In questi pressi era anche il cosiddetto 'Senaculum', luogo in cui si riunivano gli anziani, i senatori, per conferire coi consoli di ritorno dalle province; qui essi venivano acclamati dalla folla.

La strada, procedendo fra le alte mura, curva dolcemente e raggiunge l'Arco di Druso. Originariamente questo era uno degli archi dell'acquedotto che alimentava le Terme di Caracalla. Quando Caracalla portò l'Aqua Marcia alle terme, l'arco fu ornato come se fosse un arco di trionfo e, allorché fu collegato alla vicina porta con due muri laterali, servì da controporta.

Ed ecco la Porta San Sebastiano, dalle grandi torri, baluardo delle maestose mura Aureliane. Costruita dall'Imperatore Onorio nel V secolo, fu restaurata da Belisario e da Narsete. È una delle più belle fra le antiche porte di Roma e, fino agli anni '50 era ancora avvolta nel silenzio del verde della Campagna che in questo punto penetrava ancora dentro Roma. Data l'importanza della via che da essa dipartiva, la porta fu continuamente restaurata e abbellita fino al VI secolo, epoca in cui assunse l'aspetto attuale.

È fiancheggiata da due torri esterne semicircolari merlate, in mattoni, che nello stato attuale non facevano parte della struttura originaria, completamente trasformata dai ripetuti restauri; la parte inferiore delle torri venne rafforzata (probabilmente dallo stesso Onorio, come nella Porta Flaminia), con bastioni rettangolari in conci di marmo pregiato, sottratti alle tombe dell'Appia (alcuni sono bugnati) su una base di blocchi di travertino.

Sulla porta corrono gallerie coperte.

Vedendo vecchie foto di questa porta si rimpiangono i tempi in cui l'automobile non aveva ancora sconvolto la nostra civiltà e abbruttito le nostre intelligenze.

Oggi Porta San Sebastiano vomita autobus, automobili e autocarri a intervalli determinati dal semaforo. Ogni volta che il flusso si sofferma rumoroso, rombante e sfumicante, uno sciame di 'extracomunitari' si riversa sulle macchine a pulir vetri, a vender salviette, giornali, etc.

Il diabolico flusso proviene da quel budello che è la Via di Porta San Sebastiano, fiancheggiata da alti muri che sembrano celare segreti, misteriosi giardini, sinistri angoli verdi decorati da statue scapezzate, sepolcri di consoli e martiri. Ma gli alti muri non riescono a bloccare il boato conflagrante dei pneumatici sui pietrini di porfido dell'antica Regina delle Vie.

L'allibito viaggiatore è ridotto con le spalle al muro; mentre una mano protegge la macchina fotografica, l'altra è tra la schiena e il muro. I micidiali pneumatici degli autobus e dei "turbo-diesel" gli sfiorano le punte delle scarpe. Vi sono pochi secondi di intervallo fra le ondate diaboliche del traffico, esse consentono di compiere appena pochi passi; finché si giunge a quella che è la Via Appia Antica ufficiale, quella di generazioni di turisti, che da Porta San Sebastiano conduce verso la chiesetta del Quo Vadis, poi, dopo diversi chilometri, a Le Frattocchie.

Qui il traffico va nelle due direzioni, da qui rigurgita verso Porta San Sebastiano, dove non può entrare, quindi si divide in due, lambendo le Mura Aureliane, mentre il vomito di Porta San Sebastiano si infila quasi tutto nel 'budello' verso il Quo Vadis.

Il viaggiatore è ora davvero costretto a rasentare il muro come una lucertola, rilassando un po' la tensione - non tirando il respiro in quanto muorirebbe asfissiato - al minuscolo slargo di accesso al ristorante "Er Montarozzo", quindi transita sotto l'incombente e terrificante Viadotto Marco Polo, con i suoi piloni di cemento che sembrano crescere, come un malefico fungo, fra le rovine di tombe e mausolei, coperte di erbacce e spazzatura.

I reperti devastati dal viadotto includono tombe di ogni epoca, resti di "tabernae" e di una fabbrica di mattoni. Sono stati spazzati via dalle 'ruspe' anche i resti di un tempio di epoca tardo repubblicana, che poteva essere il famoso tempio di Marte Gradivo.

Qui, cento metri fuori la Porta, sorge sulla destra la copia della prima colonna miliare dell'Appia, situata a 1478 m da Porta Capena. L'originale, trovato sul posto nel 1584, venne asportato per ornare la balaustra del Campidoglio. Sorgeva qui l'arco di Costantino; più avanti, quello di Lucio Vero. Il tratto in leggera discesa fra i due archi si chiamava 'Clivus Martis', il cui nome si deve al tempio di Marte Gradivo che sorgeva sull'altopiano a sinistra; un'iscrizione, ora in Vaticano, ne ricorda il parziale spianamento a spese dello stato. Davanti al tempio, di cui non si conosce l'ubicazione precisa, si svolgevano parate militari e i generali venivano a sacrificare al dio della guerra prima di intraprendere una campagna; al loro ritorno vi deponevano i trofei di guerra. L'intero quartiere si chiamava 'ad Martis', nome conservatosi perfino in epoca cristiana. Da queste parti il poeta Terenzio aveva un podere. Il cavalcavia, come abbiamo visto, ha spaccato e distrutto i resti.

Si transita quindi fra vecchie case polverose, tutto qui è del colore della polvere dei pneumatici e degli scappamenti delle macchine, fino a quello che viene definito il "Ristorante Quo Vadis", che è in realtà un distributore di carburante con osteria, dove i fumi degli scappamenti e le esalazioni petrolifere si mescolano all'odore delle fettuccine alla amatriciana, per il godimento totale del fanatico della grossa cilindrata.

A rompere il monotono e deprimente grigiore degli edifici e dei muri che racchiudono il nero e lucido nastro di asfalto e caucciù dell'Appia, vi sono le insegne multicolori del distributore Quo Vadis, quelle dei gommai, dei meccanici, elettrauto, e anacronisticamente, i colori sgargianti della merce di un fioraio ambulante, con pochi clienti in quanto non vi sono pedoni e non è assolutamente possibile per l'automobilista fermarsi e scendere per acquisti. Gli unici clienti sono automobilisti presi in un intasamento, o in un tamponamento, che, senza scendere dalla macchina, nell'attesa, comperano il mazzo dal finestrino.

Siamo nella Valle della Caffarella che è la valle del fiumiciattolo Almone, sacro ad antiche memorie cittadine.

L'Almone è oggi poco meno che una putrida discarica, ma in antico, Il 27 marzo di ogni anno, alla confluenza dell'Almone col Tevere, si celebrava l'abluzione rituale dell'immagine della dea Cibele.

Sulla sinistra della strada, un rudere a forma di piramide tronca con una casetta in cima è ciò che resta della tomba di Geta, il fratello di Caracalla, ucciso dallo stesso imperatore.

L'area, in cui il ricco e sofisticato intellettuale ellenico, Erode Attico costruì templi, fontane e giardini in memoria della compianta consorte Annia, e dove ancora sorge in tempio del 'dio Redicolo' (dio del ritorno, 'redire'=ritornare'), protettore dei viaggiatori, è oggi un altro monumento all'individualismo nichilista romanesco. La maggior parte dei monumenti rimasti è stata inclusa abusivamente entro terreni di ville private. Queste oasi di sfrontata ricchezza (spesso di provenienza illegale), difese da cani addestrati a uccidere, giacciono fra discariche, orti e pascoli abusivi, piste da motocross. Pochi angoli conservano ancora alcune caratteristiche della Campagn Romana, ma occorre molta immaginazione per identificarli. Un comitato per il Parco della Caffarella organizza visite guidate a quei luoghi visitati da tutti i romantici del 7-800, particolarmente nelle notti di luna piena.

Erode Attico era un filosofo greco, maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Il cognato lo accusò della morte della moglie, avvenuta nel 161 d.C. e gravi sospetti continuavano a pesare sul suo capo; Attico cercò di riabilitarsi agli occhi del pubblico dandosi a stravaganti espressioni di dolore. Erode era l'uomo più ricco dei suoi tempi. La storia racconta che questa ricchezza derivava da un tesoro scoperto da suo padre nelle fondamenta di una sua casa ad Atene. Egli spese ingenti somme per abbellire varie città della Grecia; lo Stadio di Atene, dove fu collocata la sua tomba, fu uno dei suoi doni alla città.

Se si giunge alla chiesa del Quo Vadis, dove la Via si biforca -l'Appia è quella di sinistra e la maggior parte del traffico sembra andare a destra, lungo la Via Ardeatina- ci troveremo nel punto in cui Pietro, secondo i vangeli apocrifi, avrebbe incontrato Cristo, mentre cercava di svignarsela da Roma, e lo fece tornare indietro al dovere. Se un tale incontro fosse avvenuto oggi non avrebbe avuto nessuna conseguenza, il mondo non avrebbe probabilmente mai conosciuto il cristianesimo, o comunque non sarebbe stato San Pietro il primo papa: i due, o non si sarebbero visti, oppure sarebbero morti investiti da un camion.

La chiesa del 'Quo Vadis', dedicata a Santa Maria in Palmis, esisteva già nel IX secolo, ma l'attuale edificio risale al XVII secolo. La ben nota leggenda dice che San Pietro, fuggendo da Roma per recarsi a Brindisi e poi in Giudea, incontrasse Cristo e gli ponesse questa domanda : *Domine, quo vadis ?*, al che Cristo rispose: *Roma venio iterum crucifigari*. San Pietro capì il messaggio e ritornò in città dove trovò la morte.

Una delle pietre dell'Appia recante le impronte di Cristo si conserva nella chiesetta.

La leggenda risale al III secolo e fu accettata da Sant'Ambrogio. Il Belli tuttavia ha la sua versione dei fatti presunti:

*"A Dommine-còvati c'è un ber sasso
più bianco d'una lapida de latte
cor un paro de impronte de ciavatte
che pareno dipinte cor compasso.*

*Lì un giorno Gesù Cristo annanno a spasso
trovò San Pietro che, pé nun commatte
cor re Nerone e st'antre teste matte
Lassava Roma er sù Papato grasso.
'Dove vai Pietro ?' disse Gesù Cristo,
Dove me paré, er Papa j'arispose
come averia risposto l'Anticristo.
Io mò nun m'aricordo l'antre cose;*

*ma so ch'er sasso ch'io co st'occhio ho visto
Cristo lo siggillò co le carcòse"*

Il termine 'palmis' si riferisce alle 'palme' o piante dei piedi.

Quindi l'Appia prosegue verso la Via della Caffarella, dove si allarga e descrive una leggera curva, giungendo poi alla Catacombe di San Callisto -famosissimo luogo di pellegrinaggio di cristiani da tutto il mondo- dove le immagini di Don Bosco si mischiano con quelle di satiri pagani, ambedue totalmente fuori luogo in un tale contesto. E non è questo l'unico anacronismo del sacro luogo.

Qui inizia la Via Appia Pignatelli, di origine romana, ma riportata in uso nel XVIII secolo da papa Innocenzo XII (Pignatelli), per collegare l'Appia Nuova all'Antica.

Qui nel giardino di una villa privata si levano alti due grandi monumenti di laterizi, chiamati le tombe dei *Calventii* e dei *Cercenii*, ma che sono strutture cimiteriali cristiane di grande importanza, data la loro unicità, come asserisce il Quilici. I proprietari del fondo si sarebbero impossessati dell'area archeologica, sempre secondo il Quilici, in criminale collusione con le autorità addette ai monumenti. Dopo il bivio, sulla sinistra, si trovano le catacombe ebraiche, sviluppatasi fra il III e il IV secolo.

Mentre le Catacombe di san Callisto sono le più famose di Roma, e anche le più estese, coprendo un'area di 300 x 400 metri e articolate su quattro livelli, peraltro non ancora interamente esplorate. L'area cimiteriale cristiana è compresa fra il bivio della Via Ardeatina, la chiesa di san Sebastiano, l'Appia Pignatelli e Via delle Sette Chiese, formando un rettangolo di 1700 x 1800 metri. Si tratta, dice Quilici, di una città sotterranea di vaste proporzioni, comprendente vari gruppi di cimiteri sotterranei.

Poi si arriva alla Basilica di San Sebastiano, da cui si accede alle Catacombe omonime.

La Basilica di san Sebastiano era dedicata agli apostoli Pietro e Paolo che pare siano stati sepolti qui prima di essere translati altrove. L'edificio fu eretto nel IV secolo quando Sebastiano, un ufficiale dei pretoriani, cadde vittima di Diocleziano e qui fu sepolto. Sotto la chiesa dalla facciata barocca si trovano le catacombe, mentre nel terreno adiacente vi sono i resti di due ville romane e di una serie di tombe e sepolcri pagani molto interessanti per i loro stucchi e le pitture murali.

Thomas Ashby scrive che la chiesa era stata costruita sull'orlo di un basso precipizio, alto circa 7,5 metri, ai piedi del quale erano tre tombe finemente conservate in cripte e usate dai cristiani nella prima metà del III secolo, tali tombe devono aver dato origine al termine "catacomba", "KATA KUMBAS" (giù nella cavità).

Da qui si ammirerà la mole superba di uno dei monumenti più famosi dell'Appia, la Tomba di Cecilia Metella, il grande mausoleo cilindrico che nel medioevo fu convertito in castello e per questo giunse fino a noi. E' questo uno dei monumenti custoditi, con un affabile guardiano, che permette di fotografare ogni particolare dell'edificio e del suo *antiquarium*, a chi necessita di foto per motivi seri.

Il mausoleo è costituito da una torre cilindrica di 20 metri di diametro, su base quadrata e decorato in alto da crani di bue e festoni, per questo fu detto dalla tradizione 'Capo di bove'. Era in origine la tomba della figlia di Quinto Metello Cretico, moglie di Crasso, figlio del famoso triumviro. Thomas Ashby dice che la tomba va attribuita all'inizio del periodo augusteo, pertanto questa Cecilia non può essere la moglie di quel Crasso. Il monumento fu riciclato nel medioevo quando la famiglia Caetani acquistò un castello ivi esistente, adattando a mastio la tomba. I resti del castello sono oggi l'*antiquarium* del monumento. Il rivestimento della tomba di Cecilia Metella era tutto di bellissimo marmo, ma questo fu divelto a più riprese da papa Clemente XII, il quale, con i blocchi più belli, fece costruire la fontana di Trevi.

Già in epoca bizantina la tomba era stata tramutata in fortezza a difesa della Via Appia sul terzo miglio, mentre il palazzo baronale sorse nel XII secolo.

Nel XVIII e XIX secolo il monumento servì per curiosi esperimenti scientifici: esso costituì il punto base per la misurazione del meridiano terrestre. Nel 1812 e nel 1824 si effettuarono qui altre misurazioni astronomiche e matematiche.

Poco dopo la Tomba di Cecilia Metella, all'angolo della via omonima, dove esiste un ridicolo bar, si vedono le prime pietre del lastricato romano emergere dall'asfalto usurato, di fronte a cancelli di edifici spettrali.

Poi la Via assume gradualmente il suo carattere di passeggiata archeologica. E' questo il tratto di Via Appia che conserva di più il carattere conferitogli dagli artisti e dagli antiquari del periodo romantico, fra i quali Antonio Canova e l'architetto Luigi Canina.

Canova giunse a Roma nel novembre del 1779, a 22 anni. Fece amicizia con Piranesi e Volpato. Nel 1783 ricevette la commissione per un monumento sepolcrale per papa Clemente XIV. L'anno seguente eseguì anche il monumento a papa Clemente XIII che fu inaugurato in Vaticano solo nel 1792. Il 15 febbraio 1798, Pio VI fu costretto all'esilio e venne proclamata la Repubblica Romana e Canova diventa membro dell'Institute Nationale. Nel 1800 è proclamato membro dell'Accademia di san Luca.

Il 10 agosto 1802 Canova viene nominato Cavaliere dello Spron d'Oro e riceve la carica di Ispettore Generale delle Antichità e Belle Arti dello Stato della Chiesa, dell'Accademia di san Luca, dei Musei Vaticani e del Campidoglio, con estesissimi poteri. La stessa carica era stata tenuta da Raffaello.

Canova proibì l'esportazione di opere d'arte dallo Stato e nel 1803 dona al papa 80 marmi antichi acquistati a sue spese per impedirne l'esportazione. Nel 1810 proclama che ogni opera d'arte inscindibile dal suo luogo di origine e dall'ambiente circostante. Si adopera a fermare l'esportazione di opere d'arte e a favorire il mecenatismo imperiale per le accademie romane, per gli scavi archeologici, per i musei del Regno Italico, per il restauro degli edifici antichi. Ottiene 200.000 franchi per effettuare scavi in Roma e 100.000 per l'Accademia di San Luca e il restauro di monumenti antichi.

Le tombe lungo l'Appia vennero scavate in massima parte durante il papato di Pio IX sotto la direzione del Canina, che fece porre i frammenti e reperti di ogni genere quasi sempre sopra o vicino alle tombe, come ricorda l'Ashby, ma molto spesso questi sono andati dispersi. Non fu possibile allargare le indagini oltre il ciglio della strada al fine di scoprire monumenti di minore importanza che, di solito, giacevano dietro quelli più prominenti.

La strada è fiancheggiata da uno spazio erboso su ambedue i lati, dove sorgevano monumenti, tombe e mausolei, epitaffi commemorativi, ville e ippodromi. Insomma la strada assume il suo tetro aspetto cimiteriale, voluto da Pio IX e dai suoi romantici predecessori, ed eseguito secondo il gusto dell'epoca. Volti di marmo osservano il viaggiatore, monumenti imponenti incombono sulla sua persona, con scritte evocanti nomi famosi. I monumenti della Via Appia, come quelli di innumerevoli altre vie romane, non rappresentano che il patetico quanto eterno tentativo del morituro di sopravvivere. Non c'è nulla di peggio che cadere nell'oblio, i romani antichi, non meno dei moderni, volevano essere ricordati e alcuni ci riuscirono proprio grazie a questi monumenti -chi sarebbe altrimenti Cecilia Metella? - I vuoti sepolcri, i tronconi mozzati, le torri scapezzate, le scritte sbriciolate, le statue mutilate, riaggiustate pittorescamente dagli antiquari dell'ottocento, danno a questo tratto della Via, un aspetto tragico più che sinistro, funereo-cimiteriale, più che tetro. I pini, le siepi che fiancheggiano la strada nascondono i detriti di un passato di marmi, di sassi e di mattoni, un passato che si esprimeva nel monumentale. Pochi e brevissimi sono i tratti di strada dove ancora si vedono i blocchi poligonali del selciato: tutto è stato asfaltato, numerosi sono i veicoli che molestano oltremodo il viaggiatore, non un metro della Via Appia è chiuso al traffico, numerosi sono i passaggi di autocarri a velocità sconsiderata, così la strada si deteriora e ciò che non è accaduto in duemila anni accade ora sotto gli occhi chiusi dei romani.

Sui muri che delimitano l'area cimiteriale della Via si aprono -e si chiudono- cancelli di dubbio gusto, accesso a ville nascoste fra gli alberi, le dimore dei privilegiati, i quali incessantemente manovrano le loro grosse "mercedes", "rolls-royces", "ferrari", fuori e dentro i loro cancelli super corazzati automatici. E così la Via Appia va avanti diritta, a volte splendida nel verde invernale dell'erba che fu pascolo di milioni di pecore, dei suoi pini, sia pur malati, abbellita dalla luce radente del sole basso sull'orizzonte, ma tragica nelle sue automobili, nel suo disfacimento, nei suoi mucchi di immondizia che man mano si fanno più frequenti e più grandi.

Lo sporco e l'abbandono si fanno sentire sempre più; oltrepassato Casal Rotondo e avvicinati al "Raccordo della Follia e della Morte" -ossia il Raccordo Anulare di Roma- che taglia letteralmente l'Appia in due. Non è stato concepito alcun ponte, viadotto, o comunque un mezzo per conservare la continuità della strada. Il Raccordo della Follia e della Morte taglia la strada in maniera drastica e brutale. Il viaggiatore rischia la propria pelle per traversare e continuare il suo drammatico cammino.

L'Appia dei turisti termina qui con il palliativo di una bancarella di porchetta e vino di Frascati, circondata da discariche e rifiuti.

Oltre la barriera la Via continua iniziando con un'altra bancarella di porchetta e "Frascati", e due mucchi di sporcizia ancora più grandi. Le due imprese commerciali non sono in concorrenza in quanto la barriera è più difficile da superare di quanto lo fosse stato il Muro di Berlino.

Il viaggiatore si trova ora di fronte a visioni di uno squallore indescrivibile. Qui la strada è in totale disfacimento, piena di buche, parte asfaltata, parte sterrata, cosparsa di detriti di ogni genere. Frigoriferi, forniture sanitarie e da bagno, poltrone, divani, materassi, scarichi di prodotti chimici e industriali, plastiche, si trovano ora più numerosi dei monumenti che peraltro diradano un poco.

Uno scenario di totale desolazione, tale da creare lo sgomento e scoraggiare qualsiasi viaggiatore dal perseguire il suo disegno originario di percorrere la Via Appia fino in fondo.

Gruppi di prostitute hanno organizzato luoghi di incontro in speciali "campers", oppure in tombe fornite di letti riciclati dalle discariche vicine. Prostituti omosessuali alluzzano da ogni parte, da dietro ogni albero o muretto. Orinano al passaggio del viaggiatore per dare il loro sordido messaggio. Automobili sempre più

scassate circolano a bassissima velocità con, all'interno, ambigue e ammiccanti facce che guardano il viaggiatore con insistenza. La scena si fa sempre più angosciosa, fino a diventare apocalittica. La parte monumentale della Via Appia, già all'altezza di Ciampino, presenta un quadro fra i più angosciosi che sia dato vedere in un paese che si reputi "sviluppatto".

Ad un certo punto la strada è stata vittima di grandi devastazioni: enormi montagne di sporczia bloccano il passo, che giganteschi massi, posti all'uopo, fermerebbero comunque.

Presso un grande mausoleo circolare, dietro il quale è uno dei più 'lussuosi' ritrovi di mercenari del sesso della Via Appia, è il limite percorribile, poco più a sud, un chilometro circa, sono Le Frattocchie, dove si osserva un patetico tentativo di restauro della Via Appia. Non ci resta da sperare che questi lavori proseguano fino a Porta San Sebastiano, anche se nutriamo forti dubbi sulle reali possibilità di realizzazione di un tale programma, date le condizioni in cui versa la Via Appia oggi. Gli addetti ai lavori avrebbero dovuto denunciare le devastazioni della *Regina Viarum* qualche tempo fa.

Man mano che l'Appia Antica si avvicina alla Nuova, essa diventa una siepe di confine, sempre ricca di ruderi e conservante i suoi selciati. A Le Frattocchie un gruppo di cassonetti di spazzatura, rigurgitanti sporczia tutto intorno, marciano il punto esatto in cui l'Antica si immette nell'Appia Nuova, SS7. (Impressione registrata dall'autore nel Novembre 1989)

LE FRATTOCCHIE-ALBANO

Qui inizia il tratto leggermente ascendente per Albano Laziale; il traffico non consente certo di godersi il percorso e il viaggiatore a piedi diventerà automobilista e non avrà né la possibilità, né il tempo, di vedere o di apprezzare alcunché. Se egli esiterà, soffermandosi o temporeggiando, verrà brutalmente esortato a muoversi dalle invettive e dai clackson degli impazienti automobilisti. Se il viaggiatore potesse invece distrarsi un istante dal volante dell'auto, vedrebbe sulla sua destra il paesaggio digradante dai Colli Albani verso la Campagna Romana e il mare. A sinistra vedrebbe Castelgandolfo e le sommità dei Colli; subito al suo arrivo ad Albano egli vedrebbe ergersi, fra i diosperi maturi, un grosso rudere, un'altro mausoleo. Albano -con Ariccia e Genzano-, è un centro estivo-godereccio per romani e turisti vari, che in inverno ha poco da offrire se non buon cibo e sole a volontà. Tuttavia l'amore per il frastuono e l'aria aperta, rende i suoi abitanti alquanto numerosi e assai mobili per le strade. La cittadina è circondata dalla spazzatura, ma ha, al suo interno, belle piazze, giardini, fontane, marciapiedi larghi, ricchi negozi e strutture di servizio efficienti. Da Le Frattocchie ad Albano l'Appia coincide con la strada statale SS7 Appia.

Sulla destra si trovano i resti dell'antica Boville (*Bovillae*), mentre a sinistra si vedono due sepolcri.

Al Km 20.400, si vede inglobata in un piccolo edificio, una parete a grossi blocchi di peperino appartenuta a una camera funeraria, mentre dopo 300 metri, a sinistra, si erge un grosso mausoleo detto il Torraccio, di cui resta solo il nucleo ricoperto di lecci.

Dal Km 22 la Via Appia è fiancheggiata da alti muri. Al Km 23.300, in località Ercolano, si trova la strada che, a sinistra sale a Castel Gandolfo; poco prima di questo bivio, nei terreni della Villa Orsini (oggi Caterina) sono i resti di una villa con mura ancora alte fino al terzo piano, vi sono anche i resti di una strada che conduceva al Lago di Albano. Si dice che sia questa la villa di Clodio, sostenitore di Giulio Cesare.

La Via continua ora più pianeggiante, sempre protetta da alti muri. Al km 23.800, inglobato nel muro a sinistra è un mausoleo a forma di parallelepipedo che viene detto 'di Clodio', è questo il monumento portato ad esempio dal Parker come monumento a forma di pira ben conservato.

Immediatamente prima di entrare in Albano, a sinistra si eleva l'alto nucleo di un'altro mausoleo detto 'di Ascanio' o anche 'di Pompeo', quest'ultimo aveva una villa qui nei pressi. La struttura originale, rivestita di candidi marmi, era composta da quattro cubi, uno sopra l'altro, fino a un'altezza di 45m. I monumenti antichi più importanti di Albano sono la Porta Pretoria e il Mausoleo degli Orazi e Curiazi.

Una visione del Lazio e della Campania nel I secolo d.C.

Dall'alto dei Colli Albani, se il cielo è chiaro, -e molto spesso lo è- si ha una visione grandiosa a perdita d'occhio del Lazio ed è interessante fare alcune considerazioni accompagnando la nostra immaginazione alle parole del grande geografo greco Strabone (63 a.C.-25 d.C.):

(5)...*"L'intero territorio è fertile e produce di tutto, ad eccezione di pochi luoghi lungo la costa che sono paludosi e malsani, quali la terra degli Ardeati, quella fra Antium e Lavinium fino alla pianura Pomentina e ad alcuni territori della regione di Setia (Sezze) e di quella vicino a Terracina. Questo vale anche per il Circeo e per qualsiasi altro territorio montagnoso e roccioso: anche uesti, però, non sono del tutto improduttivi e inutili; ma vi si trovano ricchi pascoli; boschi, alcuni prodotti che crescono su terre paludose*

o rocciose. La pianura del Cecubo (Fondi), per esempio, sebbene paludosa, produce una vite, la dendrite, che da un vino eccellente.....

....Fra Ostia e Antium c'è Lavinium che possiede un santuario ad Afrodite, comune a tutti i Latini. Lo amministrano gli Ardeati tramite loro addetti. Poi c'è Laurentum, e al di là di questa città c'è Ardea, un insediamento dei Rutuli, a 70 stadi dal mare. Vicino ad esso si trova il santuario di Afrodite, dove i Latini tengono una festa comune.

I Sanniti hanno depredato questi luoghi, ma sono rimaste vestigia delle città, illustri per il soggiorno che vi fece Enea per le cerimonie sacre che dicono essersi tramandate da quei tempi.

(6)... "A 290 stadi da Antium c'è il Monte Circeo, che sorge come un'isola sul mare e sulle paludi. Dicono che il luogo sia ricco di erbe, adattandolo così a quanto si racconta di Circe. Vi è un piccolo insediamento (forse San Felice), un santuario di Circe (probabilmente sulla sommità dove sono dei resti), e un altare di Atena. Ci viene anche mostrata una tazza che, a quanto dicono, sarebbe appartenuta a Odisseo. In mezzo c'è il fiume Stura (Astura) e, alla sua foce un ancoraggio. Poi la costa è tutta esposta al vento di Libeccio e non presenta che un piccolo porto al Circeo.

Nell'entroterra si trova la pianura Pomentina. Il territorio limitrofo era abitato in origine dagli Ausoni che occupavano anche la Campania, ma ora, come dicevo (V.3,4), appartiene tutta al Lazio fino a Sinuessa. E' avvenuta una cosa singolare concernente gli Oschi e la stirpe degli Ausoni: scomparsi gli Oschi, il loro dialetto è sopravvissuto fra i Romani, cosicché vengono messi in scena e mimati anche carmi Oschi nelle feste tradizionali (Le Atellane, le Fabulae etc.); inoltre, sebbene gli Ausoni non abbiano mai abitato sul Mar di Sicilia (Tirreno), questo mare si chiama Ausonio.

Dopo il Circeo, a 100 stadi, c'è Terracina, prima chiamata 'Trachine' per la sua configurazione fisica (da 'Trachys' = aspro, pietroso). Di fronte a essa c'è una grande palude causata da due fiumi; il maggiore si chiama Ufente (Ufente e Amaseno). Là, per la prima volta, la Via Appia, che va da Roma fino a Brentesion (Brindisi) e che è la via più frequentata, raggiunge il mare: di queste città costiere essa non tocca che Terracina e successivamente Formiae, Minturnae, Sinuessa e, infine, Taranto e Brentesion.

Vicino a Terracina, per chi va in direzione di Roma, la Via Appia è affiancata da un canale alimentato in molti luoghi da acque stagnanti e da fiumi: vi si naviga soprattutto la notte, cosicché i viaggiatori lo percorrono dalla sera alla mattina presto e procedono per il resto del viaggio sulla strada di giorno. Un mulo rimorchia il battello.

Segue poi Formiae, di fondazione Laconica, detta precedentemente "Ormiai" per l'eccellente approdo. E il golfo che c'è in mezzo lo chiamano "Caieta", siccome i Lacedemoni chiamano 'caietai' tutte le cose concave. Alcuni dicono invece che il golfo abbia ricevuto lo stesso nome della nutrice di Enea (Caieta secondo Virgilio).

Da Terracina fino al promontorio omonimo essa ha una lunghezza di 100 stadi. Si aprono sul promontorio immense caverne che sono state occupate da grandi e lussuose residenze (come la villa di Tiberio a Sperlonga); da lì a Formiae si contano 40 stadi. A metà strada fra questa città e Sinuessa c'è Minturnae, che dista da entrambe circa 80 stadi. E' attraversata dal fiume Liri, prima chiamato Clanis, che scende giù dai monti Appennini e dal paese dei Vestini presso il villaggio di Fregellae (nei pressi dell'odierna Ceprano), che una volta era una città importante, per gettarsi poi in un bosco sacro assai venerato dalla gente di Minturnae e che si trova ai piedi della città.

Proprio di fronte alle caverne ci sono, al largo, due isole, Pandataria e Pontia (Ventotene e Ponza), piccole, ma ricche di belle dimore, non molto distanti fra loro, a circa 250 stadi dal continente.

Contiguo al golfo di Caieta c'è Cecubo e, contiguo a questo, la città di Fundi, posta sulla Via Appia. Tutti questi luoghi producono vini eccellenti: il Cecubo, il Fundano, il Setino, sono solo i più rinomati, come pure il Falerno, l'Albano e lo Statano.

Sinuessa sorge su un golfo da cui prende il nome: infatti 'sinus' significa golfo. Vicino alla città c'è uno stabilimento di acque termali (poco più a sud) eccellenti per curare alcune malattie. Queste sono le città latine sul mare....

(9)... Quanto alle altre città latine, per indicare la loro posizione si possono usare in alcuni casi diversi elementi di riferimento, ma per la maggior parte esse vengono contraddistinte dalle strade più importanti che passano per il territorio del Lazio: infatti esse sorgono o su queste strade, o nei pressi, o fra una via e l'altra. Le strade più conosciute sono la Via Appia, la Latina e la Valeria. La prima delimita la parte del Lazio vicina al mare, fino a Sinuessa, l'ultima la regione adiacente alla Sabina fino al territorio dei Marsi; in mezzo a queste due passa la Via Latina, che raggiunge l'Appia a Casilinum (l'attuale Capua), città che dista da Capua (Santa Maria di Capua Vetere) 19 stadi. Essa inizia dalla Via Appia, divergendo da questa, verso sinistra, vicino a Roma; dopo essere salita per un poco attraverso il monte Tuscolano, fra la città

Tusculum e il Monte Albano, scende verso la piccola città di Algidum e la Taverna 'ad Pictas' (poco a sud di Anagni). Poi si continua con la Labicana, che ha inizio dalla Porta Esquilina, dalla quale inizia anche la Via Prenestina....

(10)...Da una parte e dall'altra della Via Latina vi sono delle città. Sulla destra ci sono quelle situate fra la suddetta via e l'Appia, vale a dire Setia e Signia, che producono vino, la prima di una qualità assai costosa, l'altra di una qualità che è la più astringente per il ventre, il cosiddetto Signino.

Vicino a queste si trovano Privernum, Cora, Suessa (Privernum era non lontano dall'attuale, Cora è Cori, mentre i resti di Suessa si trovano presso l'attuale Cisterna), e poi Trapontium (Tor Tre Ponti), Velitrae e Aletrium. Poi c'è Fregellae, presso cui scorre il Liri (Garigliano), che si getta nel mare a Minturnae: ora è solo un villaggio, ma una volta era una città importante che teneva sotto il proprio potere la maggior parte delle località vicine che abbiamo nominato, i cui abitanti anche ora convergono là per fare mercati e per alcune cerimonie sacre. Ribellatasi, fu distrutta dai Romani (nel 124 a.C.).

La maggior parte di queste località, come pure quelle sulla Via Latina, e di quelle che sorgono dall'altra parte nel territorio degli Ernici, degli Equi e dei Volsci, sono fondazioni dei Romani.

A sinistra della Via Latina si trovano le città servite da questa e dalla Via Valeria....

(12)...Contigue sono anche le pendici del Monte Albano, che godono della stessa fertilità e presentano lo stesso tipo di costruzioni. Poi vengono le pianure, alcune che collegano con Roma e dintorni, altre col mare. Ora le pianure che collegano col mare sono meno salubri, le altre sono amene e adorne in modo analogo alle colline.

Dopo il Monte Albano c'è la città di Aricia, sulla Via Appia; questa dista da Roma 160 stadi; il luogo è incavato, ma ha tuttavia un'acropoli fortificata.

Dopo Aricia c'è Lanuvium, città dei Romani, sulla destra della Via Appia si può vedere il mare e Antium; dall'altra parte, sulla sinistra della Via per chi sale da Aricia, c'è il santuario di Artemide, che chiamano "Nemus" (presso Nemi).

Dicono che il tempio di Artemide Aricina sia una copia di quello di Artemide Tauropolos e, infatti, nei riti è manifesto un elemento barbarico e scitico. Come sacerdote del tempio viene infatti preposto uno schiavo fuggitivo, che abbia ucciso di sua mano il sacerdote precedentemente in carica; perciò egli è sempre armato di una spada e si guarda intorno, pronto a difendersi dagli attacchi.

Il tempio è situato in un bosco sacro, davanti al quale c'è un lago profondo come il mare. Tutto intorno le montagne formano un cerchio ininterrotto assai elevato che abbraccia anche il tempio e l'acqua in un luogo incavato profondo. Si possono dunque vedere le fonti che alimentano il lago, fra le quali ce n'è una chiamata Egeria, eponimo di una qualche divinità; non si vedono gli emissari del lago che sono visibili invece lontano rispetto al luogo in cui vengono in superficie....

3.13

(3)...A partire da Sinuessa, seguitando lungo il litorale, c'è un golfo di considerevole grandezza che va fino al promontorio Miseno; di lì inizia poi un'altro golfo, molto più grande del primo, che chiamano "Crater" (il golfo di Napoli), che si estende fra due capi, quello Miseno e l'Athenaion....

...I Tirreni vi avevano fondato dodici città e avrebbero dato a quella che è come la 'testa' di esse il nome di Capua.... Segno della fertilità del suolo e che qui nasce un grano bellissimo, vale a dire quel frumento da cui si ricava un fior di farina, superiore ad ogni genere sia di riso, sia di ogni altro prodotto alimentare di tipo cereale.

Si dice anche che alcune pianure della Campania vengano coltivate due volte all'anno a spelta e una terza volta a miglio e che, talora, sono coltivate una quarta volta a ortaggi.

I Romani fanno anche venire di là i vini migliori, quali il Falerno, lo Statano e il Caleno; ma ormai anche il Surrentino è oggi comparabile con questi dopo che, recentemente, si è scoperto che regge l'invecchiamento. Non inferiore per la produzione dell'olio è inoltre tutta la regione di Venafrum, che confina con queste pianure.

Le città sul mare dopo Sinuessa incominciano con Liternum, dov'era la tomba del primo Scipione soprannominato l'Africano. Egli trascorse qui l'ultimo periodo della sua vita, dopo aver abbandonato gli affari pubblici per l'avversione che nutriva nei confronti di alcuni....

(10)...Nell'entroterra c'è Capua, che è la città principale della Campania. Essa ne è veramente la testa, come vuole l'etimologia del suo nome. Infatti tutte le altre, a paragone, possono essere considerate come piccole città, ad eccezione di Teanum Sidicium che è pure importante. Anche Teanum si trova sulla Via Appia come pure le altre città situate fra Capua e Brentesion, vale a dire Calatia (presso Maddaloni), Caudinum, che sorge sul fiume Volturno. Fu qui che 540 Prenestini, assediati da Annibale (nel 216 a.C.), allora al pieno

della sua potenza, resistettero a tal punto che per la fame un topo fu venduto per 200 dracme; colui che lo acquistò riuscì a sopravvivere, mentre quello che l'aveva venduto morì....

(Strabone, Geografia, V.2,13 - T.d.a.)

Il Lago di Albano

E' un laghetto a ovest del Monte Albano, fra Bovillae e Alba Longa, è il cratere di un vulcano estinto, quindi molto profondo. I romani vi fecero un tunnel creando un emissario che ancor oggi esiste.

Il Monte Albano, il monte sulle cui pendici sorgeva Alba Longa, era la montagna sacra del Lazio dove si celebravano i festival religiosi della Lega Latina. Sulla sua vetta più alta era il tempio di Iupiter Latialis, ove ascendevano in trionfo i generali romani quando un tale onore gli veniva negato a Roma.

E' il Monte Cavo di oggi l'antico Mons Albanus, si tratta del culmine del complesso vulcanico estinto dei Monti Albani, raggiunge un'altitudine di 949m. I vetta era situato il tempio di Iupiter Latialis, eretto da Tarquinio il Superbo nel luogo di raduno comune dei Romani, dei Latini, dei Volsci e degli Ernici. Vi si tenevano le "Feriae Latinae", le solenni assemblee dei 47 popoli della Confederazione Latina. I resti del tempio erano ancora notevoli nel 1783, quando, si dice, furono interamente distrutti dall'ultimo degli Stuart, il Duca di York, cardinal-vescovo di Frascati, per ottenerne materiale atto alla ricostruzione della chiesa del convento dei Passionisti, ma il fatto rimane da provare. E' strano che Pio VI, un papa che così tanto fece per l'archeologia e la civiltà, abbia consentito a un tale scempio. La veduta dalla vetta, anche senza tempio, ripaga della fatica dell'ascesa.

Dalla Via Appia, dopo Le Frattocchie, parte la strada di Castel Gandolfo, occupante una splendida posizione sul lato ovest dell'estinto cratere sul cui fondo si trova lo specchio d'acqua del Lago di Albano.

Thomas Ashby dice che Castel Gandolfo, una 'lunga città bianca' suggerirebbe all'archeologo di collocare qui Alba Longa, anche se mancassero le prove. Tuttavia le prove non mancano, dice lo stesso archeologo. In questa località si sono rinvenuti cimiteri dell'Età del Ferro, come in altre vicine, ma qui il legame fra Bovillae -che sorgeva poco più in basso- e Alba Longa sta nel fatto che la grande villa di Domiziano veniva chiamata Arx Albana da Giovenale e da Tacito. Questo splendido edificio, i cui resti si trovano nei terreni della Villa Barberini, subito a sud di Castel Gandolfo, aveva una magnifica veduta sul mare e sulla Campagna da un lato e sul cratere e il lago dall'altro.

Forse è per questo che i papi di Roma cattolica scelsero questo luogo come residenza estiva. Il palazzo Papale, del '600, sorgerebbe, secondo alcuni sull'acropoli di Alba Longa.

L'emissario del Lago di Albano, che risalirebbe al 397 a.C., fu, secondo la tradizione, costruito su comando dell'oracolo di Delfi che dichiarò che Veio sarebbe stata sconfitta solo quando le acque del lago avessero raggiunto il mare. Il canale, forse una grande e antica opera di bonifica, è lungo 1600 metri, alto 1,80 m e largo 1,20 m. ha una chiusa dalla parte del lago. Il Piranesi lo disegnò esagerandone le proporzioni.

DA ALBANO A TERRACINA

La Via Appia traversa Albano in linea retta, fin quasi al viadotto di Ariccia. Uscendo da Albano l'Appia Antica e la Nuova si dividono ancora; mentre la moderna va a sinistra, l'antica prosegue a diritto passando davanti alla chiesa di S.Maria della Stella. Presso la chiesa della Stella, si trova un monumento antico detto popolarmente Monumento degli Orazi e Curiazi. Largo 14 metri alla base e alto 7, la tomba si distingue per le quattro torri a tronco di cono che sovrastano la base sui quattro angoli; al centro è un elemento cilindrico di 8 metri di circonferenza contenente una celletta dove nel XVIII secolo fu trovata un'urna con delle ceneri. Data la somiglianza del monumento con la descrizione pliniana della tomba di Porsenna a Chiusi, nel secolo scorso si ritenne che questa fosse la tomba di Arunte, figlio di Porsenna, il quale infatti morì durante l'assalto ad Ariccia. Si tratta piuttosto di un monumento voluto dalla raffinatezza antiquaria di qualche magnate dell'Impero. Anche la chiesa è di qualche interesse, nel sottosuolo vi è una catacomba dedicata a San Senatore, del IV secolo, con pitture murali del V e IX secolo.

Ariccia=Aricia

L'antica strada passava dal lato opposto del monumento, ma oggi come allora, scende nella Valle di Ariccia, o Valle Riccia, un cratere vulcanico dal fondo fertilissimo. qui la strada erde leggermente il suo carattere rettilineo.

Ariccia è un'antica cittadina del Lazio, faceva parte infatti della Lega Latina e fu soggiogata assieme alle altre città sorelle nel 338 a.C. Al tempo di Tarquinio il Superbo la città aspirava alla supremazia nel Lazio,

ma la sua importanza è dovuta al fatto di essere situata sulla Via Appia. Anche Orazio fece la sua prima sosta ad Ariccia, dove era il XVI cippo miliario che si trova nel Parco Chigi e porta il nome di Massenzio.

Il grande viadotto che è la caratteristica più vistosa della cittadina, fu fatto costruire da Pio IX, nell'ambito della sua risistemazione dell'Appia, quando decise di operare la deviazione per Velletri.

Il viadotto è lungo 320 metri e alto 60 in tre ordini di arcate. La strada è larga 9 metri. Progettato dal Bertolini, fu completato nel 1853. Nel 1943 fece la fine di quasi tutti i ponti dell'Appia: fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata. Il viadotto fu ricostruito nel dopoguerra, ma crollò senza preavviso nel 1967 e ricostruito ancora una volta.

In fondo alla discesa dell'Appia Antica, sotto Ariccia, a ovest del viadotto, ci troviamo al centro dell'antica città. Vi sono infatti vari ruderi, fra i quali quelli di un tempio. Una stupida villetta marca il punto dove sorgeva il casale dell'Osteriaccia, che era ancora taverna nel '700, e dove si diceva avesse dormito Orazio. Poco oltre, in mezzo a una rotonda spartitraffico, c'è un arco di blocchi di tufo detto il Basto del Diavolo; è questa la porta cittadina dell'antica Ariccia.

La stessa Soprintendenza è stata accusata di aver contribuito alla devastazione e alla distruzione di numerosi e importanti reperti in quest'area archeologica. Addirittura, dice il Quilici, nel 1976 le autorità preposte alla salvaguardia dei monumenti, distrussero un mausoleo; vi trovarono ancora un sarcofago col corpo mummificato del defunto, ma decisero di gettar tutto nella discarica.

Avvicinandoci alla salita ci troviamo in corrispondenza del 'vero' viadotto di Ariccia, quello più modesto ma ben più antico. L'Appia Antica corre su un muraglione a retta, lungo 230 m circa, alto 13 m e largo 8,2 metri. Il suo nucleo di cemento è rivestito da blocchi di peperino in 'opera quadrata'. Il capolavoro di ingegneria antica risale al II secolo a.C. ed è giunto fino a noi nonostante sia nelle mani dei personaggi di cui sopra. Quasi sicuramente è questo il 'Pons Aricius' che rammenta Giovenale, dove vivevano quei mendicanti che, probabilmente, offrivano il trapelo a chi doveva continuare lungo l'Appia verso sud.

Fino al 1967 si vedeva tutto il lastrico originale della via ora interamente asfaltato a beneficio dei 'motodipendenti'.

Qui l'Appia era incrociata da una traversa che saliva da ovest con una diramazione che proveniva da Ardea e un'altra da Anzio; transitava quindi fra il lago di Nemi e quello di Albano, fino alle pendici del monte che risaliva con una curva ampia fino a sopra Rocca di Papa, dove girava a destra e incominciava ad arrampicarsi a zig zag sulla montagna, come ci ricorda l'Ashby. La strada conduceva al tempio di Iupiter Latialis di cui abbiamo già detto.

*... "Uscito dalla grande Roma, Ariccia mi accolse
in un ospizio modesto; era con me il Retore Eliodoro,
il più dotto fra i Greci..." (Orazio Sat.I;V 1-3)*

Genzano

L'Appia risale fino a ricongiungersi alla moderna nel borgo di Genzano, situato fra l'Appia e l'orlo del bacino vulcanico di Nemi.

Genzano, un villaggio col suo castello medievale appartenne ai monaci di Sant'Anastasio, poi ai Colonna, quindi agli Orsini. Fu anche dei Borgia e poi dei Cesarini Sforza che forse possiedono ancora il palazzo baronale costruito nel 1643 da Giuliano Cesarini. Annessa al palazzo è quella villa al cui giardino si affacciò Goethe, come abbiamo visto più indietro. Dai giardini si ammira la migliore veduta dello 'specchio di Diana', il Lago di Nemi, come ricorda l'Ashby. Questa veduta fu immortalata, in tempi migliori per il nostro ambiente, da John Richard Corens.

Nel 1892 il paese fu devastato da un terremoto, ma oggi il villaggio è ordinato e piacevolissimo. La Via Appia transita per la periferia sud est di Genzano e non è difficile rilevarne la direzione sulla locale mappa. Se fino a questo punto l'Appia era corsa in direzione sud-ovest, da qui essa punta decisamente verso sud-est, variando di 5° la direzione precedente. Genzano, anche se deriva il proprio nome da un 'fundus' romano, non esisteva in epoca classica.

L'Appia Antica è sta qui obliterata dall'impianto urbano per alcune centinaia di metri, ma la ritroviamo ben presto fuori del paese.

Lago di Nemi

Il Lago di Nemi fa parte del sistema vulcanico laziale, le cui attività eruttive ebbero luogo per la maggiore, durante il Pliocene e Pleistocene, ma che mostravano ancora qualche attività al tempo di Plinio il Vecchio. Il perimetro del lago è di 4.500 metri e la profondità di bel 16) metri, al pelo dell'acqua l'altimetria è di 525 metri.

Il Lago sarebbe meglio raggiungibile dal sentiero della villa Cesarini Sforza, come si faceva una volta. Tuttavia, la conca vulcanica è pittoresca, verde e coltivata, a nord sorgeva il santuario che era forse costituito da una serie di cappelle. Vicino al santuario erano ancorate due grosse chiatte galleggianti, ricorda Thomas Ashby, con pavimenti di marmo, condutture di piombo per l'acqua. Teste di bronzo di leoni e lupi mordevano gli anelli per le corde di ormeggio. Pare che queste barche di sogno siano appartenute a Caligola. Nel 1929 furono recuperati dal lago i resti cospicui e assai in buono stato, di queste chiatte del I secolo d.C. e furono sistemati nel museo locale appositamente costruito fra il 1933 e il 1935. Ma fra il 31 maggio e il 1 giugno del 1944 tutto andò in fumo: un incendio doloso, appiccato da vandali, ma attribuito ai tedeschi in ritirata, distrusse i favolosi reperti.

Nel 1988 il museo ha riaperto le sue porte, dopo restauri durati vent'anni, ma il meglio dei reperti non esiste più.

La tradizione popolare aveva sempre sostenuto che in fondo al lago si celassero i relitti di due fantastiche navi, tanto vero che nel XV secolo il grande architetto fiorentino Leon Battista Alberti, ne tentò il recupero. Nel XVI secolo si cercò di recuperare i reperti per mezzo di una campana batiscopica, ma fu solo nel 1895 che i palombari riuscirono a localizzare i relitti e stabilirne l'entità. Fu tentato un recupero, ma fallì e i reperti furono seriamente danneggiati.

Nel 1927 Mussolini annunciò che avrebbe prosciugato il lago e recuperato le navi. Due anni più tardi i relitti vennero alla luce. Una delle navi era lunga 73 metri e l'altra 71,30; erano larghe rispettivamente 24 e 20 metri, il fondo era piatto. Le carene erano state coperte di lana catramata, quindi di sottili lamine di piombo inchiodate. Sui ponti erano originariamente edifici in muratura, coperti di tegole di rame dorato, pavimentati con tarsie di marmi policromi e mosaici. Le navi erano insomma lussuose ville galleggianti dotate di tutto il lusso di una villa imperiale. I relitti e le suppellettili recuperate furono sistemati nel museo fino alla distruzione.

Velletri:

A Monte Cagnoletto l'Appia Antica si divide ancora dalla Nuova che svolta a sinistra per Velletri, mostrando il suo bel selciato originale per circa 100 metri. All'inizio del lastrico era collocato il XIX cippo miliario col nome di Nerva. In fondo alla discesa vi è un ponticello dove inizia l'asfalto. A 350 metri dal ponte, a sinistra, vi è una casa che mostra di aver incorporato imponenti muraglie di mattoni di epoca romana. Dopo ancora 1700 metri la Via Appia si immette in quella detta Appia Vecchia, con un rettilineo dominato sulla sinistra dal colle coperto di ruderi del Castello di San Gennaro. Una casa qui sulla strada è stata recentemente restaurata, fino a non molti anni fa era un'osteria.

Il castello del XIII secolo fu preso e distrutto da Velletri nel 1303. Presso il ponte sul Fosso Marinella è un epitaffio rovinato, eretto nel 1779 da comune di Velletri per celebrare un restauro dell'Appia. Attraverso il pendio dei monti, fra campi fertilissimi l'Appia si perde e si ritrova numerose volte, il suo corso assolutamente rettilineo consente di non perderne le tracce anche dove l'aratro l'ha totalmente cancellata.

La bonifica di questa lussureggiante zona agricola avvenne fin dal IV secolo a.C., subito dopo che i Romani avevano carpito la regione ai Volsci.

Qui troviamo anche l'unico ponte sopravvissuto dall'epoca di Appio Claudio, sul Fosso di Mele. Si incrocia la Via Lazzaria proveniente da Velletri, poi un'altra a Velletri a Campoverde.

ad Sponsas

In questo luogo doveva trovarsi la "mutatio" identificata dagli itinerari come "Ad Sponsas".

L'antica Velitrae era una delle più antiche città del Lazio e fu capitale dei Volsci e nemica di Roma. La città fu soggiogata nel 338 a.C. e Augusto e Caligola ne fecero un luogo di villeggiatura. A Velletri vi sono notevoli monumenti medievali e rinascimentali; un museo cittadino conserva le memorie del suo passato più vetusto.

L'Appia Antica incrocia l'attuale al Km 48,3, presso 'le castella', poi si perde nei campi.

Lanuvio=Lanuvium

Civita Lavinia è l'antica Lanuvium, che sorge su una collina stagliantesi nitida sulla Campagna. L'acropoli di questa primitiva città latina occupava un colle ora coltivato con una vigna, sulle cui pendici meridionali si vedono le rovine di imponenti arcate risalenti all'epoca imperiale. Si è detto che queste rovine siano quelle del tempio di Iuno Sospita

dal cui tesoro Ottaviano prese in prestito il denaro per equipaggiare la sua flotta contro Antonio. Ma i resti del tempio non sono mai stati ritrovati. Il pittoresco villaggio medievale sorge sopra la cittadina romana.

Cisterna di Latina="ad Sponsas"

Cisterna è una località cresciuta nei pressi della stazione dell'Appia "ad Sponsas" e fu feudo dei Caetani, Duchi di Sermoneta. Garibaldi vi sconfisse le truppe borboniche nel '49. Cisterna è la porta delle Paludi Pontine, anche se come centro moderno non ha nulla di attraente. A sud del villaggio è il Ponte della Regina, dal quale ci si immette nel frammento di vecchia Via Appia che transita nei campi, come viottola campestre a est di Cisterna.

E' curioso ricordare che qui, presso il ponte, il famoso brigante Gasparone ebbe la fortuna, o la sorpresa, di catturare nientemeno che la regina di Spagna che in quell'anno, 1836, si recava da Napoli a Roma. Le selvagge Paludi Pontine erano allora rifugio di briganti che nascondevano i sequestrati nelle folte macchie. Tra i colli di Torrecchia, sul colle di Caprifico sorgeva l'antica Pometia romana, anch'essa ebbe una storia analoga a quella di Velletri, ma non risorse nel medioevo, anzi, essa era già scomparsa quando da uì passò Appio Claudio con i suoi ingegneri.

Oltre il fosso di San Biagio c'è il rudere di un mausoleo, quindi la vecchia e la nuova si uniscono 3 km dopo Cisterna al Km 56,1. Inizia qui il territorio delle Paludi Pontine traversato dall'Appia su un terrapieno.

Tres Tabernas

Al miglio XXXIII era situata la stazione di "Tres Tabernas", dove San Paolo, prigioniero, incontrò i cristiani venutigli incontro da Roma. Il centro fu sede vescovile nel IV secolo, ma oggi di tutto ciò rimangono solo dei cocci nei campi.

L'Appia è d'ora in poi un interminabile nastro di asfalto, fiancheggiato da grossi pini piegati dai venti prevalenti verso est, attraverso vastissimi campi con piantagioni razionali. solo cento anni or sono, nel 1894, Gustavo Strafforello, nella sua 'Geografia dell'Italia' diceva .."Oggi l'Appia è poco frequentata e la percorrono solo carri di biade, fieno e di altri prodotti delle paludi. L'aspetto di questa regione impressiona vivamente il forestiero, che si aspetta di trovare una zona di terreno deserta e malinconica ed invece trovasi innanzi ad una verdeggiante pianura, smaltata di margherite e di fiori palustri, ove alla malaria non si penserebbe nemmeno, se non ci si accorgesse subito della mancanza dell'uomo"...

La scena che allora si presentava a Strafforello fu la stessa che si parava davanti agli occhi di Goethe e Tischbein. La pianura era ricoperta di vegetazione rigogliosa e di ricchi pascoli dove le mandrie vagavano in assoluta libertà.

Treponti=Tripontinum

Il primo abitato dopo Cisterna e Treponti, l'antico Tripontium; fino alla metà dell'800, prima della ferrovia, vi sostavano le diligence del servizio Velletri-Terracina. Si vedono ancora qui le opere di Pio VI: le scuderie, le stalle, la chiesa e convento. Ma qui, raggiunte le Paludi Pontine, oggi un specie di California mediterranea conviene raccontare la lunga e travagliata storia del loro prosciugamento e della bonifica.

Le Paludi Pontine

Il primo tentativo di bonificare le grandi paludi a sud di Roma fu compiuto nel 162 a.C. dal console M. Cornelio Cetego, la notizia la dava Livio nel suo XLVI libro, non pervenutoci, ma raccontatoci da Floro. Dalle Guerre Puniche fino al tempo di Cesare la Pianura Pontina rimasero nel più completo abbandono. Al tempo di Cesare la zona paludosa si era talmente estesa da rendere quasi impraticabile la Via Appia e irrespirabile l'aria dei luoghi traversati.

Cesare concepì il grande canale da Ostia a Terracina che doveva accogliere oltre alle acque dell'Agro anche quelle del Tevere.

Mommsen, nel libro V, cap; XI dice ..." Cesare voleva deviare tutto il corso inferiore del Tevere e invece di lasciarlo scorrere dall'odierno Ponte Molle, tra il Campo Vaticano e il Campo di Marte verso Ostia, dirigerlo attorno al campo Vaticano e al gianicolo in linea retta, attraverso le Paludi Pontine, nel golfo di Terracina"...

Cesare ottenne anche il permesso del senato, come ricorda Dione Cassio, nel libro 54:

..." Avendo ricevuto Cesare questi onori, gli fu dato incarico di colmare le Paludi Pontine mediante un terrapieno"...

L'impresa parve troppo ardua anche ai contemporanei tanto è vero che Cicerone, nelle terza filippica, quasi ridicolizza il dittatore per averla solo pensata.

La morte colse Cesare prima che egli potesse realizzare l'ambizioso disegno che fu raccolto da Marco Antonio il quale si era atteggiato a vendicatore di Cesare. Ecco Dione Cassio: ..." Antonio, veduto che la

potenza di Ottavio andava aumentando, formò il proposito di adescare la plebe con lo scopo di distoglierla con qualche espediente da Ottavio e di farsela amica. Pertanto, a mezzo di suo fratello Lucio Antonio, tribuno della plebe, propose una legge per la ripartizione al popolo di molti terreni, fra cui quelli che sono nelle Paludi Pontine, come se già fossero prosciugate e atte all'agricoltura. La cosa ebbe l'esito che egli desiderava: la speranza che egli aveva fatto balenare, della divisione delle terre fu accolta da tutto il popolo col più grande favore, e a Lucio Antonio, in ricompensa, vennero erette quattro statue"...(1.45)

Al momento in cui Augusto salì agli onori dell'Impero le Paludi Pontine avevano ormai raggiunto vaste proporzioni; le città erano spopolate e le campagne limitrofe abbandonate.

Un'idea dello stato delle Paludi a quell'epoca l'abbiamo avuta da Strabone, che abbiamo visto prima (L.5).

Anche Augusto, per ragioni a noi ignote, rinunciò al disegno della bonifica.

Nerone incluse la bonifica delle Paludi in un grandioso programma pari all'immaginazione megalomane del suo autore, ma gli autori del progetto furono Severo e Celere, che erano al soldo di Nerone. Il progetto prevedeva lo scavo di un canale lungo 160 miglia e abbastanza largo da consentire a due "quinqueremi" di scambiarsi mentre navigassero in direzioni opposte. Il canale, scavato attraverso monti e altopiani avrebbe traversato la grande palude, congiungendo il Lago d'Averno, vicino Baia, con Ostia. Il canale, traversando le Paludi Pontine da nord a sud le avrebbe drenate.

Tacito ci descrive questo progetto: "... *Si servì di Severo e Celere come architetti, i quali avevano abbastanza ingegno e audacia da tentare, tramite la loro scienza, quello che anche la natura avrebbe negato, fosse solo allo scopo di solleticare l'ambizione dell'Imperatore. Gli avevano promesso che avrebbero scavato un canale navigabile, dal Lago di Averno fino a Ostia, lungo la squallida costa o sui monti opposti, per quanto si trovino sufficienti acque solo nelle Paludi Pontine, il resto del territorio è scosceso, arido e, anche se fosse possibile praticarvi scavi, ciò costituirebbe un'opera ingiustificabile. Ma Nerone da quell'uomo bramoso di cose incredibili quale era, entò di scavare sui monti prossimi all'Averno e là vi rimangono ancora le vestigia della sua speranza delusa"...*

La veridicità di questa storia è fuori discussione in quanto anche Svetonio (Nerone, 31) riporta: "... *Iniziava un canale che doveva estendersi da Averno a Ostia, per andarvi in nave senza toccare il mare; il canale doveva essere lungo 160 miglia e largo abbastanza da permettere a due quinqueremi di scambiarsi se provenivano da opposte direzioni. Per contribuire alla realizzazione di quest'opera e altre simili aveva dato ordine che venissero deportati in Italia tutti i prigionieri, in qualsivoglia luogo essi fossero; ordinò che anche i condannati per delitti fossero messi ai lavori di queste opere"...*

Testimonianza che alcuni lavori attinenti a questo progetto furono compiuti sono il canale emissario del Lago di Paola e la Fossa Augusta presso Gaeta. Sembra che queste opere siano risultate dannose per le coltivazioni di vigneti che nella zona davano il famoso vino Cecubo. Plinio così racconta (N.H. Lib. 14, cap.16): "... *Prima il vino Cecubo era celebratissimo per la sua generosità fra tutti i vini che sono prodotti nei pioppeti palustri del Golfo di Gaeta. Ma ora questa fama è svanita e per incuria dei coloni e per la ristrettezza del luogo, e soprattutto a causa del canale iniziato da Nerone che doveva essere navigabile dal lago di Baia fino a Ostia"...*

Nulla fu compiuto quindi nemmeno da Nerone; proprio lo stesso Plinio ebbe poi a scrivere nel Libro 26: "... *Si asciughino le Paludi Pontine e si restituiscano tanti campi all'Italia suburbana!"...*

Sembra che Domiziano sia responsabile di aver raddrizzato la Via Appia, che prima costeggiava le paludi, in linea retta da Cisterna a Terracina, fra l'altro accorciandola non poco. I versi di Stazio (Silvae VI) sembrerebbero suggerire qualcosa del genere. Sembra, tuttavia, che la storia vada così. Dopo la sua costruzione, il tratto pontino dell'Appia sarebbe stato abbandonato perché specialmente d'inverno si impaludava; in questa stagione si praticava una più lunga e più asciutta direttrice pedemontana. Questa fu abbandonata al tempo in cui Domiziano costruiva la sua Via di cui, appunto, parla Stazio.

Questo imperatore avrebbe quindi restaurato l'Appia quando costruì la sua Via Domitiana che dall'Appia si dipartiva a Sinuessa, ma forse questa è solo una possibilità.

A oriente del Lago di Paola vi sono grandiose rovine che furono ritenute appartenere a un "Palazzo di Lucullo", si tratta invece dei resti della villa di Domiziano rammentata spesso da Marziale.

Sicuramente il tratto pontino dell'Appia fu ricostruito o restaurato da Nerva e Traiano, come è attestato nei cippi miliari ancora in zona. La grande palude si era ulteriormente estesa al loro tempo e la Via si trovava spesso impaludata e coperta di fango. Il canale laterale che serviva da alternativa per il trasporto di persone e merci fra Foro Appio e Feronia, si era riempito di limo. Sembra che Nerva abbia intrapreso il restauro dell'Appia da Roma fino a Tripontium (Tor Tre Ponti), per 39 miglia; quindi si accinse al restauro del tratto da qui a Terracina. Nel frattempo fece pavimentare il tratto fra Tripontium e Foro Appio, 3 miglia di strada che fino ad allora non avevano i "basoli" i porfido. Tale opera è attestata da una lapide. Poi l'imperatore morì e

gli succedette il più grande costruttore che l'Impero doveva conoscere: Traiano, il quale continuò con determinazione il progetto di restauro. Dione Cassio, nel L.68° scrive: ...*"In quel medesimo tempo (il 111 d.C.), lastricò le Paludi Pontine e, presso la Via edificò e costruì ponti, fra cui alcuni bellissimi"...*

Galeno (Met. Med. 9.8) dice:...*"riattò le vie in quelle parti in cui erano umide e fangose; sia lastricandole, sia elevandone il livello con terrapieni, poi edificò ponti su quei fiumi che non erano guadabili"...*

Tali lavori devono aver coinvolto anche parte dei terreni circostanti alla via, i quali dovevano essere bonificati, non fosse altro che per rendere più sicura la strada stessa.. Una colonna trovata sei miglia da Foro Appio porta un'iscrizione che dice come l'imperatore abbia fatto lastricare 19 miglia della Via Appia in questa zona.

La bonifica delle paludi non fu quindi compiuta da alcun imperatore, nemmeno dal grande Traiano. Dopo di lui si provvide a fare quel tanto che bastasse per mantenere transitabile la strada più importante di Roma. Alcune iscrizioni del IV secolo attestano che la Va fu ancora riattata da Massenzio, quindi da Costantino, Teodosio, Arcadio e Onorio.

E' interessante notare che al tempo di Teodosio, a causa della impraticabilità della Via Appia, Terracina rimaneva tagliata fuori dalle comunicazioni con Roma e fu assegnata alla regione Campania.

Anche dopo la caduta dell'Impero le Paludi Pontine furono soggetto di ambiziosi progetti di bonifica. Un certo Decio Cecina, o Cecilio, presentò un progetto in tal senso al non tanto 'barbaro' Teodorico, egli lo prese sul serio al punto di scrivere una lettera al Senato menzionando il progetto. Questo documento sopravvive e contiene la proposta di una bonifica totale di tutta la plaga che allora si chiamava "Decemnovium", dalle 19 miglia di Via Appia che Traiano aveva restaurato:

...*"L'opera -scriveva Teodorico- sarà di beneficio per tutti i viandanti... ...quando l'opera prossima sarà portata a compimento, la terra bonificata vada a vantaggio del suo liberatore, ne alcuno presuma mettere le mani su ciò che per tanto lungo tempo non poté vendicare dalle acque invadenti"...* (Cassiodoro, Var. II, 32-33)

Così pare che un barbaro sia stato capace di portare a compimento un progetto in cui si erano cimentati e avevano fallito quasi tutti gli imperatori di Roma, incluso il grande Traiano. Non è dato sapere quando i lavori iniziassero, né quanto tempo durassero; non sappiamo nulla di come Decio Cecina, o Cecilio, intraprendesse l'esecuzione del progetto. La felice conclusione dell'impresa è attestata non solo in una celebre iscrizione esistente in ben tre esemplari, di cui due si trovarono nel casale di Mesa, dove furono poste da Pio VI, mentre l'altra è a Terracina, accanto alla cattedrale che sorge sulle fondamenta del tempio di Apollo nel Foro cittadino.

Anche Procopio nel "De bello Gotico"(II, 2.33) conferma che essendo stata la regione risanata dai lavori di Decio, i Goti, nell'anno 536, movendo da Roma contro Belisario che proveniva dalla Campania, si accamparono lungo la Via Appia in località Regeta, a 280 stadi da Roma, ossia fra Foro Appio e Mesa, trovando non paludi, ma verdi pascoli per i loro cavalli Ferghana.

L'iscrizione riporta, fra l'altro, che fu risanato, per uso pubblico e dei viandanti, il tratto fra Tor Tre Ponti (Tripontium) e Terracina per ben 25 miglia.

Durante gli anni travagliati dell'alto medioevo il terreno prosciugato seguì il destino di molte regioni d'Italia e ritornò preda delle acque.

Quando a metà dell'VIII secolo il papa prese la Via Francigena, valicò le Alpi e andò alla corte dei Franchi a Corbeny, con la falsa Donazione di Costantino in mano, forse non si immaginava che col potere temporale avrebbe acquisito anche le Paludi Pontine. Tuttavia nei secoli che seguirono nessuno si occupò della plaga eserta e malsana. I Saraceni distrussero Foro Appio, che ormai nel X secolo doveva essere spopolato o quasi, anche se era sede episcopale.

Durante le lotte feudali i papi dovettero difendere, col ferro e col fuoco, anche il territorio pontino, che a volte persero, a volte riconquistarono. La riconquista papale dell'intero territorio iniziò nel XII secolo, ma non si riparlò di bonifica delle Paludi fino al XVI secolo e all'arrivo di papa Leone X sul trono di Pietro.

Probabilmente istigato dai grandi artisti di cui si era circondato, il papa rispolverò un vecchio sogno, che molti avevano carezzato per conquistarsi l'immortalità.

Chiamato a Roma da Firenze Giuliano de' Medici, suo fratello, Leone X gli affidò il compito di risanare le Paludi a spese personali per poi goderne i benefici, pagando alla Camera Apostolica, solo la simbolica somma di cinque libbre di cera in occasione dell'annuale festa di San Pietro.

Il famoso disegno di Leonardo, conservato a Windsor, che mostra le Paludi Pontine e la Via Appia, lo si deve a questo evento, anche se nessun documento lo attesta, le circostanze lo suggeriscono.

Leonardo mostra la retta linea dell'Appia fino a Terracina che chiama Anxur, tutti gli altri toponimi sono indicati profusamente. I lavori non furono affidati a Leonardo, ma al comasco Giovanni Scotti, non sappiamo perché.

Vari lavori furono eseguiti, ma la morte prematura di Giuliano, sopravvenuta nel 1516 fermò tutto il progetto.

Nel 1559 Pio IV incaricò Raffaello Brambelli delle bonifiche, ma il piano fu abbandonato; così accadde al piano di Pio V. Le difficoltà consistevano soprattutto in motivi politici e di diritto di terra. Gli abitanti delle cittadine limitrofe la cui economia era basata sulle Paludi, vedevano il loro reddito in pericolo se le paludi fossero state bonificate.

Il grande Sisto V, salito al trono nel 1585, calmò gli animi e seriamente si mise al lavoro su diversi fronti. Ascanio Fenizi fu l'ingegnere in carica il suo lavoro fu considerevole. Il papa si recava spesso in visita sul posto e poi dall'alto delle colline dove sul Monte Trevisi soleva sedere su un sasso per ammirare i lavori. Quella pietra si chiamò da allora "Sedia del Papa", il papa, col suo eruginare in luoghi malsani prese la malaria e morì il 29 agosto del 1590. Le terre bonificate tornarono preda delle acque mentre diversi papi dall'effimero regno si alternarono senza aver tempo di far mente locale.

Fino al 1775 e la venuta al trono di Pio VI, tutti i tentativi di bonifica fallirono, più o meno a causa dell'opposizione dei feudatari locali e anche degli abitanti dei paesi e cittadine limitrofe. Questo era l'aspetto delle Paludi Pontine nel 1730 quando le visitò Pietro Marcellino Corradini:

... " Questa (la palude) ora incomincia da Terracina, e giace sotto la città e le mura, si diffonde per luoghi marittimi quasi fino ad Anzio e in tal maniera copre i territori di Terracina, di Circello, di Astura, e porzione di quel di Anzio, nella parte mediterranea s'ingoia un'ottima porzione delle pianure di Sermoneta, di Cisterna, di Castel San Donato e i migliori siti dei territori sezzese e pipernese, e così si estende da Terracina fino al Foro Appio e quindi tranne un intervallo lungo quattro miglia e largo tre fino al fiume, si rimangono paludosi quasi tutti i piani che restano fra le vicine montagne di Sermoneta e il mare; tale è la lunghezza di questa palude né territori di Sermoneta e di Sezze"...(Vetus Latium profanum et sacrum, tomo II).

Quando Pio VI ascese al trono, il 5 febbraio 1775, chiamò attorno a sé tutti gli uomini di valore dello Stato. Esposto loro il suo disegno li trovò tutti d'accordo sul fatto che l'impresa fosse realizzabile.

La relazione del papa sullo stato delle Paludi e il suo piano di bonifica furono riportati per esteso dal Nicolai nel suo "De bonificamenti delle Terre Pontine" del 1777; i lavori iniziarono in questo stesso anno a spese dello Stato.

Linea Pio

Una delle opere più notevoli dei lavori di bonifica fu la realizzazione del canale chiamato Linea Pio, in onore di Pio VI, che corre parallelo all'Appia per 21 Km e mezzo, raccogliendo le acque tramite le Fosse Milliarie che lo intersecano in corrispondenza di ogni cippo miliare romano.

Il canale, navigabile, traversa le Paludi nel senso della loro maggiore lunghezza, da nord-ovest a sud-est, partendo da Le Macerie e giungendo a Foro Appio.

Anche se i lavori del papa furono bruscamente interrotti dall'arrivo di Napoleone a Roma, la sua opera doveva rimanere determinante agli effetti della finale bonifica della palude.

Non c'è da meravigliarsi se anche il nuovo conquistatore del mondo, giunto a Roma, si sia occupato, come tanti altri conquistatori di nazioni, di imperi o di anime, della bonifica delle Paludi Pontine. Tuttavia il suo effimero regno non consentì di compiere l'impresa, il cui solo risultato fu l'opera del De Prony "Description hydrographique et historique des Marais Pontins", Parigi, 1818.

Più nulla fu fatto, anche se molto fu detto e scritto, per oltre un secolo, fino all'arrivo di un uomo a torso nudo e con l'elmetto in testa.

Il partito fascista cercò di conquistarsi i favori delle masse contadine tramite la realizzazione di grandiosi progetti, uno di essi fu inevitabilmente quello di bonificare le Paludi a compimento dell'opera iniziata da Pio VI.

La malaria imperversava lungo tutta la costa tirrenica e, anche solo per salvar la faccia in campo internazionale, il duce decise di realizzare l'opera. Egli non poteva soffrire quelle carte che negli atlanti di scuola di tutto il mondo mostravano come l'Italia fosse cosparsa di plaghe malariche. Nel 1928 i lavori iniziarono e il fascismo riuscì a portare a compimento ciò che papi e imperatori non erano riusciti.

Il Genio Civile di Roma e l'Opera Nazionale Combattenti intrapresero i lavori e li portarono a compimento. Per l'approvvigionamento idrico fu costruito l'acquedotto Mussolini, che portava copiose e pulite acque dai Monti Lepini fino al Mare.

Nelle plaghe di un tempo sorsero bianche cittadine, progettate da architetti famosi, esse presero nomi significativi: Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia. I fertili terreni che le circondavano si coprono di coltivazioni di foraggi, barbabietole da zucchero, grano, granoturco, canapa, cotone. Nei pascoli brucavano i giganteschi buoi maremmani assieme alle mucche Simmenthal.

Le bonifiche si estesero alle Maremme tosco-laziali, alla Piana di fondi e alla foce del Garigliano, presso Minturno, luoghi dapprima deserti a causa della malaria.

Oggi questi terreni sono intensamente coltivati dai figli e dai nipoti di quei coloni che da ogni parte d'Italia giunsero, al richiamo del duce, a coronare un sogno lungo quanto la storia.

Gustavo Stafforello scriveva ancora: *"Dopo Treponti può dirsi davvero di entrare nel regno delle acque! L'Appia offre sempre maggiori testimonianze dei lavori di Pio VI.*

Ponti, arginature, colonne miliari, recano stemmi o il nome di questo papa. La via è fiancheggiata da magnifici alberi, di guisa che l'Appia può assomigliarsi ad un ampio viale di un parco. A sinistra scorre il canale di navigazione (l'antia 'fossa Cethegi') che giunge sin presso Terracina. Il canale è alimentato dal fiume Ninfa e serve per trasporto dei prodotti delle terre tra le quali scorre; grano, avena, formentone, fieno e paglia che caricansi su zattere alle quali dann il nome di sandali, e son tirate, a rimorchio, da cavalli o da asini"...

Foro Appio=Forum Appii

... "da lì a Foro Appio,

pieno di navicheri e osti imbrogliani.

*Questo tratto, noi ignavi, lo dividemmo in due,
ma quelli che tengono la tunica più alta,*

lo fanno in una tappa:

è meno gravosa la Via Appia se la si prende comoda.

Qui, a causa dell'acqua pessima,

io dichiaro guerra al ventre mentre aspetto,

col cuore inquieto, i compagni che cenano.

Ormai si avvicina la notte che stende le sue ombre

sulla terra e dissemina il cielo di stelle;

ecco allora gli schiavi che inveiscono contro i navicheri

e i navicheri inveiscono contro gli schiavi:

-Accosta qua! -Vuoi imbarcarne trecento? -Ohe!, ora basta.

Fra riscuotere e legare la mula un'ora se ne va.

Zanzare maligne e rane di palude si portano via il sonno.

Un navichere ubriaco fradicio, e uno dei viaggiatori

cantano a gara la bella lontana; infine il viaggiatore, stanco, comincia a dormire, e il barcaiuolo lega

stancamente a un sasso le redini della mula, lasciandola libera a

pascolare, lui prende a russare supino.

Ormai il giorno è vicino e ci accorgiamo che la narca

non si muove, finché un testa calda salta su e, con un

bastone di salice, spiana la testa e la schiena a mula e navichere: avremmo fortuna a sbarcare alle dieci passate.

Con la tua acqua, o Feronia, ci laveremo il volto e le mani.

(Orazio; Sat.I;V;3-24)

A Treponti segue Foro Appio (*Forum Appii*) che rimane quasi di fronte a Sezze, con una strada che a questa lo collega. Il caseggiato, ora abbandonato e dilapidato in maniera vergognosa, alla fine del XIX secolo, era un bell'edificio con osteria dove si fermava la diligenza del servizio postale Velletri-Terracina. L'osteria di Foro Appio era famosa per la qualità del vino che, come scriveva lo Stafforello ... *"compensa la pessima acqua grassa e verdastra lamentata anche da Orazio"...* Qui infatti si imbarcò il poeta e, al tempo di Stafforello ... *"quanto egli descrive corrisponde ancora per la massima parte, poco o nulla avendo cangiato questi luoghi"...* (P.586). Lo stesso testimone continua ... *"Man mano che arrivasi alla Mesa, altra stazione dell'Appia, i canali ingrossano e l'acqua ricuopre sempre più il terreno; e l'inverno par di trovarsi in una vera e propria laguna"...*

Strabone, Svetonio, Orazio e altri concordano nell'attribuire la fondazione di *Forum Appii* al censore Appio Claudio. Oggi chiamato Casal Fàiti, il centro fu fondato come stazione-mercato a metà del rettilo

dell'Appia. Subito dopo il canale Cavata, dietro il casale che porta la scritta "Foro Appio" vi sono cocci e ruderi che marcano il sito dell'antica stazione. Il ponte sul canale è antico, in opera quadrata, analogo ad altri lungo il rettilineo.

I *'fora'* erano centri dove si svolgevano attività di carattere pubblico, sia in Italia che in altre parti dell'Impero. Gli archeologi non sono però certi se il termine si riferisse alla piazza cittadina dove aveva luogo il mercato, oppure al centro dove si svolgeva la vita civica, in quanto si trattava quasi sempre dello stesso luogo. L'origine dei *'fora'*, le loro funzioni, il rapporto con le *viae*, il loro numero e la loro ubicazione sono ancora oggetto di studio.

Secondo la tradizione degli studi classici la realizzazione di una via e la fondazione di un *forum* sono collegati. Spesso è il costruttore della via, il console o censore, a fondare i *fora* che si trovano lungo di essa -come nel caso, appunto, di *Forum Appii* e di tanti altri come *Forum Clodii*, *Forum Cassii*, etc. - ritenendo che si trattasse di un elemento da porsi a metà strada, fornito di magistrati e altri istituti statali. Sembra invece che la funzione svolta dal *forum* fosse quella di fornire istituzioni essenziali lungo un tratto privo di città e di *municipium*. Nel *forum* si esercitava la giustizia e tutta una serie di funzioni di interesse pubblico di carattere religioso o pratico.

Il foro era un luogo di aggregazione lungo una via importante e quindi anche uno strumento di conquista e di presa di possesso del territorio e delle popolazioni che vi erano stanziate. Con la fine delle guerre sociali molti *fora* si trasformarono in *municipi*.

Decemnovium

E' da qui a Terracina che la strada si chiamava "*Decemnovium*", 19 miglia romane, ossia 28 chilometri. Il canale che fiancheggia la Via, col contributo del torrente Ninfa, si allarga diventando navigabile, ossia, era navigabile almeno fino agli inizi del XX secolo. A 100 m da Casal Fàiti si trova la stele commemorativa dei lavori di Nerva e Traiano e, poco oltre sulla sinistra, è un cippo miliario col nome di Nerva, marcante il 43° miglio da Roma. Oltre il cippo si vedono le strutture antiche dell'agere sul quale corre e correva la Via Appia. Ai lati si vedono blocchi di pietra di 50-60 cm di lato per un centinaio di metri, questi sostenevano il terrapieno che aveva una larghezza complessiva di 15,80 m, ossia 50 piedi. La strada era larga 4,20 m, sui due lati erano marciapiedi di 3 metri e oltre questi due camminamenti, uno su ogni lato, di altri 3 metri circa. Come si può vedere la strada di Nerva e Traiano era una struttura assai complessa.

Da Casal Fàiti una strada porta verso est a Sezze, la '*Suessa Pometia*' che si diceva fondata da Ercole ..."*Setia urbs vetusta in arduo colle sita, vini optimi ferax*"... come scriveva Livio. Sezze domina dalla sua altura (319 m), tutta la grande Palude e la sua storia è strettamente legata a questa. Il circondario di Sezze è letteralmente cosparso di ruderi di ville di famosi personaggi romani, quali Marco Antonio e Mecenate, vi sono poi i resti dei templi di Marte, Apollo e Augusto divino.

Mesa=ad Medias

A Mesa, 12 km da Foro Appio, è il sito dell'antica stazione '*ad Medias*'. Ancora ferisce la vita nel grandioso edificio della posta voluto da Pio VI. Prima del caseggiato si vede il grande rudere di calcestruzzo che dicesi fosse il monumento sepolcrale innalzato da Clesippo alla sua patrona Gegania.

Ai lati del grande portone del casale sono stati collocati due bellissimi cippi miliari commemorativi delle opere portate a compimento da Nerva e Traiano nel 110 d.C. e marcanti il 48° e 49° miglio da Roma, i cippi furono recuperati dagli operai di Pio VI. Un'altro cippo trovato a Mesa è considerato il più antico a noi noto, porta i nomi degli edili P.Claudio e C.Furio; dai caratteri lo si può datare alla prima metà del III secolo a.C. All'interno del portone, sui muri si trovano infissi vari frammenti e iscrizioni, alcuni di grande interesse. Due iscrizioni commemorano l'opera di bonifica di Teodorico, come abbiamo visto sopra, un'altra i lavori di Caracalla del 213 d.C..

Da Casal Orsino c'è una strada che porta a Priverno, quindi si trovava il Ponte Maggiore di Pio VI dopo il Km 93 dove confluiscono i fiumi canalizzati di Ufente e Amaseno, il ponte, che era sorto sui ruderi di un romano, fu fatto saltare dai tedeschi nel 1943. Siamo ormai ai piedi di Monte Leano presso le cui propaggini rocciose sorgeva il famoso santuario di Feronia.

Lucus Feroniae

Feronia era una dea centro italica associata alla terra e ai suoi frutti. Qui sono stati trovati i resti del suo tempio, presso una sorgente. Un moderno complesso industriale porta il nome di Mole di Feronia, da qui si accede ai ruderi, -ben miseri e coperti di rovi-, del santuario, ma dove ancora esistono le sorgenti Orazio,

Virgilio, Plinio e altri ci ricordano che qui si teneva festa il 14 novembre, al tempo della semina. La testa della statua di Feronia fu recuperata negli scavi ed è ora conservata nell'antiquarium di Terracina. Sotto la rupe del Monte Leano siamo alla fine del tratto pontino dell'Appia e qui l'antica via si separa dall'attuale. Sulla sinistra di chi viaggia, lungo l'antico percorso, c'è un rudere, un lungo complesso di mura coperte di rovi, si tratta del Ponte Alto, dell'epoca di Traiano, caduto non per mano degli antichi goti, ma per mano dei loro discendenti nel 1943. Sotto la rupe è un'altro fosso, il Granci, sul quale è un piccolo ponte di pietre bugnate, sempre parte dei lavori di Traiano.

Il rettilineo dell'Appia prima di Terracina è stato villanamente asfaltato, l'intenso traffico ha però rimosso parte dell'asfalto e in questi tratti scoperti si vede il lastrico stupendo dell'antica via che qui ricalcava una linea di centuriazione. lungo questo tratto di strada assai evocativo si incontrano numerose vestigia di monumenti di grande interesse, fra quali tombe e mausolei e i resti dell'acquedotto della città romana. I mausolei e le tombe dei terracinesi antichi si innalzano ora fra le fronde degli albicocchi e dei mandorli, nei campi e negli orti, o nei giardini privati delle numerose villette monofamiliari. Un immenso viadotto di cemento scavalca l'antica Appia in mezzo alla piana di Terracina; le due strade, l'antica e la moderna sono opera degli stessi romani, della stessa mentalità, solo duemila anni di tecnologia separano le due opere.

Terracina=Tarracina (Anxur)

... "Dopo pranzo camminiamo per tre miglia e giungiamo sotto Anxur, situata in cima a un sasso che biancheggia per un gran tratto. Qui dovevano incontrarci il buon Mecenate e Cocceio, ambedue incaricati di una importantissima missione; essi più di una volta avevano ricomposto la pace fra amici in discordia. mentre mi spalmo di nero collirio i miei occhi cisposi, ecco che arrivano Mecenate e Cocceio e, insieme a loro, Fonteio Capitone, una persona raffinatissima e, come amico di Antonio, secondo a nessuno..."

(Orazio, Lib.I; Sat.V; 25-33)

Qui, dove i Monti Lepini raggiungono il mare, ai limiti meridionali del Lazio antico, sorge Terracina, una città che ha sempre avuto un ruolo importante come roccaforte di confine.

Lo sperone di Terracina divide le Paludi Pontine dalla Piana di Fondi e, come osservò acutamente Tischbein sembra questo il confine climatico fra il clima transizionale centro italiano e quello meridionale.

La rupe e i suoi dintorni furono frequentati da genti paleolitiche, ma in epoca assai più vicina, nel VI secolo a.C., vi abitavano i Volsci. Nel V secolo questi incominciarono a scontrarsi coi romani e nel IV la loro città divenne colonia romana, era l'anno 329 a.C.,

nel 318 i terracinesi diventarono cittadini romani.

La Valle di Terracina, o Valle dei Santi, venne centuriata allo stesso tempo in cui si costruiva l'Appia che costituì il "decumano maximo" della centuriazione e quello della città ristrutturata secondo schemi razionali. Dalla fine del VI secolo, infatti, la città si sviluppò urbanisticamente. L'antico santuario di Anxur venne restaurato e una nuova cinta muraria lo racchiuse assieme alla città.

Nella metà del I secolo a.C. venne edificato il Foro Emiliano che sopravvive nell'attuale piazza del Duomo. Anxur era il nome dell'antico centro, che i Romani ribattezzarono Tarracina, noto per il santuario di Giove Anxurus, in alto sopra la rupe bianca e per il suo porto.

La Via Appia primitiva scalcava la montagna dietro il colle dove si trova il santuario di Anxur. Traiano cambiò il corso dell'Appia operando il famoso taglio della rupe, detta Pesco Montano, tutt'ora ben visibile per chi transita lungo la litoranea. La città antica è situata in alto, mentre il borgo edificato da Pio VI rimane presso l'antico porto traiano, circolare, ben leggibile dall'alto della roccia.

Il complesso templare in cima alla rupe fu a lungo ritenuto il rudere del palazzo di Teodorico, il bonificatore delle Paludi Pontine; si tratta invece di un grandioso santuario di Giove, racchiuso nella cinta della città, le cui strutture, ora liberate dalla terra, sono visibili da grande distanza.

La Via Appia entrava in città per Via della Stazione, Via Porta Romana e Corso Garibaldi. In città sono numerosissime le vestigia romane, spesso inglobate in edifici medievali e moderni.

Porta Romana si appoggia a sinistra a un grosso torrione romano; 200 metri più avanti, Porta Maggiore marca l'ingresso alla città romana; il torrione di guardia sulla Via Appia prima dell'ingresso nella cerchia romana, di epoca repubblicana, è perfettamente conservato. Si vedono bene le quattro finestre murate che servivano per le balliste e per gli arcieri.

Piazza del Duomo, l'antico Foro cittadino, conserva il pavimento originale, parte del quale è costituito dal fondo lastricato della Via Appia che lo traversava su un lato. Un'iscrizione nella piazza ricorda un tentativo di Teodorico di restaurare la Via Appia.

Ancora nel XIX secolo Terracina era un centro ricco di risorse naturali, per questo gli abitanti si opposero strenuamente alla bonifica delle Paludi, che poneva una minaccia a un regime di vita tradizionale che

garantiva il sostentamento. Lo Stafforello elenca le risorse locali... " *le granaglie, le biade, i legumi, gli erbaggi, l'olio, il vino e le frutta, fra cui abbondantissimi gli aranci e gli agrumi sono i prodotti principali e le principali industrie: la pastorizia, i legnami, la paglia per la fabbricazione delle sedie e dei fiaschi, la pesca nel mare e nei canali, e la caccia di un gran numero di animali e di volatili e cinghiali, ricci, lontre, martore, tassi, anitre, capiverdi, cigni, cicogne, pernici, quaglie, tortore, merli ecc.*"... Oggi a Terracina c'è invece ben poco che non si trovi anche altrove.

Come abbiamo detto la Via di Appio Claudio saliva sulla rupe, dietro il tempio di Giove scavalcava il colle e discendeva gradatamente verso la Piana di Fondi. Il passo sulla sella del colle di Anxur, si chiamava *Lantulae*, qui esisteva un piazzale di oltre 40 m di diametro, sostenuto da mura che oggi si chiama Piazza Palatina; serviva per la sosta di uomini e bestie.

DA TERRACINA A CAPUA

Oltre la rupe di Anxur la strada passa nelle vicinanze di numerosi ruderi, sulla vetta del monte si vedono le rovine della villa di Nerva, un nativo di Terracina. La Via che è spesso tagliata nella roccia, conserva muri a retta e resti del lastrico pre traiano. Presso Torre del Pesce vi sono ancora i ruderi di un'altra villa e qui è da notarsi una grande cisterna in 'opus incerta'. Quindi l'antica si immette nell'attuale che ricalca la variante traiana. Questa variante fu realizzata tramite il taglio della roccia di Pesco Montano, a strapiombo sul mare. La roccia fu tagliata perpendicolarmente per un'altezza di 36 metri; sulla parete, che porta chiari i segni degli scalpelli, vi sono incisi cartigli che indicano l'altezza del taglio ogni 10 piedi, ossia 2,9 metri.

Una 'circonvallazione' permetteva di evitare il transito nel centro cittadino. Oltre l'attuale Porta Napoli, scolpito nella roccia vi è un tempio o sacello, da attribuirsi agli scalpellini traiani.

Nel punto di incontro delle due strade, l'Antica e la Traiana vi è il rudere di una esedra, con i resti di un sedile, una utile decorazione a beneficio del viaggiatore.

Sperlonga

Qui parte la Via Flacca, per Gaeta e Fomia, una variante litoranea dell'Appia, costruita da L. Valerio Flacco nel 184 a.C., che passava per Sperlonga, presso i ruderi della villa cosiddetta di Tiberio. Questo complesso edificio è stato recentemente riesaminato, particolarmente in rapporto al grandioso complesso scultoreo che ornava una grande grotta prospiciente il mare. Il gruppo di Ulisse e Polifemo è un capolavoro dell'arte tardo ellenistica, da mettersi in relazione con il più famoso gruppo del Laocoonte. Un nuovo museo ospita i reperti in loco.

La grotta di Sperlonga è una cavità naturale presso la quale fu edificata una villa nel primo impero e adattata a sala per banchetti estiva. Il bacino naturale della grotta fu trasformato in una vasca circolare, il terreno fu pavimentato tutto attorno e sulle pareti della caverna furono scavate altre grotticelle con fontane. Ai tempi di Tiberio la caverna fu abbellita con straordinari gruppi scultorei rappresentanti scene dall'Odissea. Tramite lo studio dei resti di queste sculture, venute alla luce nel 1957, si è dedotto che vi erano quattro scene principali: l'accecamento di Polifemo, la nave di Odisseo assalita da Scilla, il ratto del 'Palladio' da Troia e una versione del gruppo di 'Pasquino'. Il gruppo di Scilla era firmato e gli artisti sono Athanodoros, Hagesandros e Polydoros, tutti di Rodi: gli scultori del Laocoonte. Il più interessante e spettacolare dei gruppi scultorei è quello rappresentante Odisseo e i suoi uomini mentre accecano il Ciclope. Anche se la firma dei famosi artisti del Laocoonte e dell'altare di Pergamo si trova soltanto sul gruppo di Scilla, è indubbio che la mano sia la stessa per tutte le sculture della grotta le quali vengono a costituire uno dei più grandi ritrovamenti di opere d'arte antica degli ultimi cinquanta anni.

In questa grotta Seiano salvò Tiberio dalla morte quando un blocco di pietra si staccò dal cielo della caverna e cadde su banchettanti. Sia Tacito che Svetonio parlano dell'episodio, per questo la grotta si dice "Grotta di Tiberio".

Due chilometri oltre Torre del Pesce si trova la torre dell'epitaffio della Portella, una torre cinquecentesca, parte di un muro di cinta di una fattoria al cui interno si trovano tombe romane.

Accanto vi è una quinta con un epitaffio affisso da Filippo II nel 1568 per dare il benvenuto a chi entrava nel Regno di Napoli. Era questa la dogana fra lo Stato Pontificio e il Regno; mentre la torre era il posto di dogana pontificio, i torrioni di Portella segnano il sito della dogana napoletana.

A un chilometro circa dall'epitaffio, sulla sinistra della Via, si vede, presso una casa, una imponente rovina in opera quadrata, si tratta di un mausoleo chiamato Tomba di Galba, ma con questo imperatore la tomba non ha nulla a che fare.

Poco oltre si trova il bivio per il paese di San Biagio, dove, addossato al campanile della chiesa parrocchiale è un cippo miliario che marca le 71 miglia da Roma e ricorda che Marco Aurelio fece rilasricare a sue spese 21 miglia dell'Appia.

Man mano che ci avviciniamo a Fondi aumentano i resti di tombe e mausolei di lato al rettilineo dell'Appia. Un'imponente mausoleo in forma di pira, si staglia sullo sfondo di un edificio non finito subito prima di entrare in città.

Fondi=Fundi

... "Fondi, col suo pretore Aufidio Lusco, la lasciamo molto volentieri; ancora ridendo dei premi che ostenta questo scrittorello insano che porta la toga orlata di porpora, il laticlavium e il braciere coi carboni sempre accesi..."

(Orazio, Lib.I, Sat.V; 84-86)

A Fondi è notevole la cinta muraria romana con le grandi torri. La pianta a scacchiera della cittadina ricalca quella romana. Qui, come a Terracina, l'Appia traversava la città e aveva una tangenziale esterna. Sono notevoli anche i monumenti medievali della città, fra i quali spicca il maestoso castello dei Caetani e dei Colonna. L'antiquarium, presso il comune contiene reperti attinenti alla città e al territorio.

La strada attuale ricalca perfettamente l'antica fino alla Valle di Sant'Andrea, 5 Km dopo Fondi; dove inizia la galleria ferroviaria l'Appia Antica si separa dall'attuale.

Questo tratto di strada conserva terrazzamenti e lastrici originali; l'ambiente aspro è molto suggestivo.

Calando verso il ponte cinquecentesco, sotto il quale sono visibili i ruderi romani, si raggiunge il punto in cui fra il tracciato antico e il nuovo vi è il rudere di un'altro mausoleo. Un chilometro e mezzo oltre il ponte, in cima alla salita si trovano i resti del Fortino di sant'Andrea, ritenuto il covo di Fra Diavolo, il bandito che divenne ufficiale borbonico. Lì presso vi sono anche i ruderi di una villa romana.

Itri=Iter

Itri è un centro aurunco a comando del valico che esisteva ben prima dell'Appia. Il villaggio domina la Via con le sue torri e i suoi campanili romanici. L'Appia stessa conserva, a lato del nastro di asfalto, il suo lastrico di basalto, sia pure alquanto manomesso e riattato. Itri è situata in parte sull'antico colle e in parte lungo l'Appia in pianura. Il suo nome deriva da 'iter' (cammino) ed è quindi sintomatico della sua posizione. Un cippo miliario marcante l'83° miglio da Roma, col nome di Nerva, si trova presso la stazione ferroviaria, dove sono anche i resti di una villa rustica. Sulla sella del passo verso Formia, si trova ancora l'85° cippo miliario da Roma.

Scesi quasi al livello del mare si nota sulla destra della strada un alto rudere, un'altro mausoleo che indica la vicinanza a un'altra città: Formia. Il monumento è detto la "Tomba di Cicerone", che morì a Formia. Nessuno sa di chi sia questo sepolcro, ma i lavori di risistemazione e gli scavi degli anni '60 lo datarono al I secolo a.C.

Formia=Formiae

... "Poi, stremati, sostiamo nella città dei Mamurra (Fundi), dove Murena ci offre l'alloggio e Capitone la cena..."

(Orazio, Lib.I; Sat.V; 36-37)

Il fascismo restituì il nome di Formia a Mola di Gaeta, una città di antichissima origine che dicesi fondata dai pirati Tirreni e Pelasgi che ne fecero un loro covo all'interno di quello che i romani chiamavano il 'Sinus Caietanus'. Omero vi ambientò la scena dei Lestrigoni, ma la leggenda divenne storia nel 338 a.C. quando i romani ne fecero un municipio senza diritto di suffragio. La bellezza del luogo indusse molti nobili romani a costruirsi ville splendide, fra le quali fulgeva quella di Cicerone, il 'Formianum', presso la quale gli fu ucciso. I ruderi della villa di Cicerone sono situati presso Castiglione, a Villa Marsana.

La vita a Formia romana era probabilmente abbastanza rilassata, le sue colline producevano un vino eccellente. Forse il vino non manca oggi a Formia, ma la vita in questo piccolo centro è resa impossibile dal traffico incessante e dal rumore caotico che causa, tagliando inesorabilmente la cittadina dal mare.

Poco prima di entrare in Formia esiste ancora una bella fontana del primo impero.

Scauri

Dopo Formia l'Antica e la moderna Appia collimano, ancora si trovano ruderi di mausolei per un lungo tratto verso Scauri.

L'antica città di Pirae sorgeva sul promontorio di Montescauri, era una città degli Ausoni che nel I secolo d.C. era già scomparsa.

Il nome di Scauri deriva da quello di Marco Emilio Scauro, console nel 115 a.C., il quale ebbe una villa a ridosso delle mura della cittadina.

Minturno=*Minturnae*

La località detta Trajetta fu la *Minturnae* degli antichi, Mussolini le restaurò il dignitoso nome. Antico centro degli Ausoni, fu una importante città del Lazio su quel fiume, il Liri, l'attuale Garigliano, che segnava il confine con la Campania.

Arresasi ai romani divenne una colonia nel 296 a.C. e fu ricolonizzata da Cesare. Nelle vicinanze si trovava un bosco sacro a Marica, la ninfa. Il Liri straripava di frequente e la zona attorno alla città era paludosa, le '*Paludes Minturnenses*', dove Mario fu fatto prigioniero. Le arcate dell'acquedotto sono uno dei punti d'interesse della zona archeologica, assieme all'anfiteatro. Lungo la strada, in questo punto fu trovato il cippo 98° dell'Appia, che nella città formava il 'cardo massimo'

Questa pianura è, ed era, una delle più ricche aree agricole d'Italia; attraversata dal Garigliano che fu un'importante arteria per il trasporto dei prodotti agricoli verso il mare. Il ponte romano dell'Appia, che sorgeva poco a ovest dell'attuale, era già rovinato nel medio evo e non fu più ricostruito, ma sostituito da un traghetto fino al 1832, quando vi fu costruito il primo ponte sospeso della storia dell'ingegneria. Il bellissimo ponte in stile 'neo-egizio', fu fatto saltare dai Goti nel 1943, ne rimangono i pilastri a colonne di fior-di-loto, e le sfingi che li fronteggiano.

Nei campi presso il Garigliano si scorgono alcune delle pietre del selciato dell'Appia, divelti dagli aratri meccanici durante gli scavi per le vigne.

La Via scorre dritta su un argine che traversa la pianura del 'Pantano' di Sessa; l'antica '*Palus Vescina*', oggi non più tanto 'pantano', è poco coltivata e le case dei contadini sono abbandonate.

Il rettilineo dell'Appia è lungo circa 10 km e si chiama 'Via Domizia' -un errore topografico moderno-, vi sono alcuni lastrici di lato alla moderna strada che appare più dritta dell'antica.

Sinuessa

... "Il giorno dopo inizia assai felicemente: a Sinuessa ci vengono incontro Plozio, Vario e Virgilio, anime più pure la terra non produce, alle quali nessuno è più legato di me.

O quanti abbracci e quanta gioia ci furono!

Non vi è cosa che, fìché la salute mi assisterà, paragonerei a un amico giocondo... (Orazio, Lib.I, Sat.V; 39-44)

Alla fine del rettilineo, ai piedi della collina, alla foce di un fiumiciattolo, sorgeva l'antica Sinuessa, edificata in funzione della Via Appia nel 296 a.C.. Si trattava in origine di un '*castra*' difensivo del quale sopravvivono pochi ruderi. Vi sono anche tracce di un anfiteatro e delle '*Thermae Sinuessanae*', un bagno con sorgente sulfurea che ancora alimenta l'attuale stabilimento termale. Qui fu rinvenuto il cippo del 109° miglio, coi nomi degli imperatori Costanzo e Massimiano. Oggi sul sito dell'antica Sinuessa crescono i cavoli e le insalate.

Nei pressi di Sinuessa era il '*deversorium sinuessanum*' di Cicerone, una casa di campagna dove egli soleva sostare lungo i suoi viaggi per le sue più ampie dimore campane.

Poco oltre le terme la Via Appia girava voltava verso sud-est correndo alla base delle colline, per una distanza di 5 km. La Via che invece continua verso sud, lungo la costa è, ed era, la Via Domitiana cantata da Stazio, che conduceva a Napoli. Fu aperta nel 95 d.C. e fu commemorata, assieme al suo costruttore, da un arco trionfale nel punto in cui si dipartiva dall'Appia.

Mondragone

La Via Appia taglia fuori Mondragone, fa bene in quanto la dilapidata e caotica cittadina ha ben poco da offrire, neanche i bufali esistono più nella campagna totalmente degradata, quindi le famose mozzarelle, se vi si trovano, sono di importazione.

La Via è invece fiancheggiata da frutteti e vigneti, le colline sono brulle, incolte, ma mostrano tracce di vecchi terrazzamenti agricoli; più in basso millenari olivi -alcuni dei quali videro l'Appia in costruzione- ricordano paesaggi dell'Argolide.

Dopo Mondragone la direttrice dell'Appia Antica continua come strada di servizio campestre, oltre la gigantesca cava di calcare che orribilmente sfigura il fianco della collina di Monte Petrino.

l'Appia punta in direzione di Capua attraversando la pianura alluvionale del Volturno, una volta centuriata e fertile, è oggi piuttosto degradata e incolta. I villaggi offrono uno spettacolo deprimente di apparente povertà e abbandono, ma questa può essere solo un'impressione.

Poco dopo Mondragone vi sono grandi arcate in 'opus incerta' a sostegno di edifici non più esistenti, forse una villa o un abitato da mettersi forse in rapporto col Pagus Sarclanus, che era una stazione dell'Appia. Di lato alla Via, ora polverosa, piena di rifiuti, c'è il cimitero cittadino di Mondragone, dove, per curiosità, si possono andare a visitare tombe individuali ed i famigliari non troppo dissimili negli intendimenti, da quelle degli antichi che abbiamo incontrato lungo l'Appia.

La tradizione della tomba monumentale è molto forte nell'area italica e meridionale e rappresenta sicuramente una continuità culturale con l'epoca romana. Appena varcate le Alpi, nell'area linguistica tedesca le tombe sono marcate da semplicissime croci di legno, il 'colombario' lì è inconcepibile.

Poco oltre troviamo una vera tomba romana, un rudere detto Torre del Paladino. Poi l'Appia volge a est e con un rettilineo, oggi in parte obliato, raggiunge, dopo 22 km, il ponte sul Volturno di fronte a Casilinum, l'odierna Capua.

Pons Campanus

...*"Quella casetta, presso il Ponte Campano, ci diede un tetto, e i parroci, com'è dovere loro, la legna e il sale..." (Orazio, Lib.I, Sat.V;45-46)*

Sul fiume Savo, oggi Savone, doveva trovarsi il *Pons Campanus*, menzionato da Orazio, che era noto fino al secolo scorso come 'Ponte Ceppani'.

Da Brezza al ponte di Capua l'attuale strada ricalca pressoché l'antica. Lungo questa strada è stato rinvenuto il cippo del 126° miglio, infisso all'epoca di Costantino, ora visibile nel museo Campano di Capua.

Anche qui fu trovata una iscrizione di Marco Aurelio relativa al riattamento dell'Appia in questa zona dopo una rovinosa inondazione. Siamo nell'*Ager Falernum*, rinomato per i suoi vini. Plinio il Vecchio dice che il Falerno era così alcoolico da infiammarsi.

La produzione razionale dei vini falerniani doveva impiegare centinaia di schiavi e la famosa ribellione di Sinuessa, del 133 a.C. è da vedersi in questo contesto: quattromila schiavi ribelli furono crocifissi sul posto. La pianura è oggi depressa in quanto poco coltivata, le case degli agricoltori sono tutte in rovina e i piccoli borghi agricoli sono sudici, trasandati e dilapidati.

Capua=Casilinum

Giungiamo al ponte sul Volturno di rimpetto a *Casilinum*, che ha ereditato il nome antico della vicina Capua, oggi santa Maria di *Capua Vetere*. Qui al ponte giungeva l'antica Via Latina da *Cassinum*, poi detta Via Casilina.

Casilinum era la testa di ponte di *Capua*, teatro di varie battaglie, fra le quali una con Annibale. Il ponte romano fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata nel '43, assieme alle torri di Federico II, che vi fece erigere una porta monumentale, o arco di trionfo, di cui rimangono solo le basi; si trattava di una struttura analoga al Mastio Angioino di Napoli.

Entrando nella moderna Casilinum, ripopolata e chiamata Capua nell'856 da Landone I, conte longobardo, transiteremo lungo il Corso Appio, che collima con l'antica Via.

Capua Vetere

...*"A Capua, dove i muli depongono il basto all'ora prevista, Mecenate va a giocare, io e Virgilio a dormire: il gioco della palla non è per i cisposi né per i deboli di stomaco..."(Orazio, Lib.I; Sat.V;47-49)*

La direttrice si interrompe in città, per poi riprendere subito fuori e giungere in breve a Santa Maria di Capua Vetere: la meta dell'Appia di Claudio, a 132 miglia, o 196 km da Roma.

Un tempo il viaggio si compiva in cinque giorni, Orazio ne impiegò sei.

Un arco di mattoni, originariamente a tre fornici, ma solo uno è superstite, segna l'antico ingresso dell'Appia in Capua. Si tratta dell'Arco di Adriano, che oggi cavalca una strada di casupole di robivecchi e straccivendoli, in una misera cittadina dal passato importante. I resti della famosa capitale della Campania antica emergono sui tetti dell'odierno borgo; sullo sfondo di una enorme piazza, piena di bancarelle di straccivendoli, forse il più grande mercato dell'indumento usato nel meridione, si staglia la scura sagoma dell'anfiteatro di Capua, del I - II secolo d.C.. Pari al Colosseo di Roma in dimensioni, questo anfiteatro succedette a quello più antico dove avvenne la rivolta di Spartaco e dei gladiatori nel 73 a.C.

DA CAPUA A BENEVENTO

Uscendo da Capua Vetere l'Appia traversa un sobborgo industriale degradato; fra i capannoni e l'edilizia caotica di un paese de Terzo Mondo, emergono i ruderi di monumenti un tempo splendidi, quasi a testimoniare come possono decadere il gusto e la cultura di un popolo se le circostanze lo consentono.

Il primo mausoleo che si incontra, detto 'carceri vecchie', è circolare e una chiesetta ne blocca l'antico ingresso. Il secondo, sulla destra è detto 'la canocchia', alto, con false torri, nicchie e false colonne, è pesantemente restaurato. Ambedue i monumenti datano al I secolo d.C.

L'Appia traversa l'agro casertano, diagonalmente all'antico reticolo della centuriazione, transitando per San Nicola a Strada, da dove si ottiene un bellissimo colpo d'occhio della famosa Reggia di Caserta; anche se le colline che fanno da sfondo al monumento di Van Vittel, sono state selvaggiamente deturpate dai 're del cemento italiano' onnipotenti e impuniti deturpatori del nostro patrimonio paesaggistico e storico.

L'Appia traversa campi degradati, frutteti inselvaticiti, canali pieni di sporcizia e bloccati dalle erbacce, transitando sul luogo dell'antico centro di Calatia, da cui si vedono alcuni rideri, e il cui toponimo è conservato in San Nicola alla Galazza, ossia l'odierna Maddaloni.

L'ager Campanus che preserva perfettamente la centuriazione romana è, per contrasto, invaso da un'edilizia fra le più caotiche e allucinanti d'Italia. Ma è questo il regno della 'camorra' e di una miseria umana e culturale, forse fra le peggiori in Europa.

Maddaloni, a ridosso delle colline interne, è dominata dal castello di Kalata Maddala, sullo sperone del Monte San Michele. Subito dopo si trova Santa Maria a Vico, ossia l'antica stazione del 'cursus publicus' Ad Novas all'imbocco delle Valle Caudina.

Questa valle, passo obbligato fra l'agro Campano e la Valle Caudina di Montesarchio, fu un punto cruciale nella storia delle lotte fra i romani e il popolo più forte della Penisola a sud di Roma: i Sanniti.

Nel 321 a.C. i consoli romani, incluso Appio Claudio, escogitarono un ardito piano che prevedeva l'apertura di un varco, attraverso il territorio sannita, verso la Puglia, dividendo in due il territorio nemico in due.

L'esercito partì, ma a Caudium -l'odierna Montesarchio- le cose andarono male, i romani rimasero intrappolati nella valle con gli eserciti italici che li circondavano. Roma subì una delle più gravi e umilianti sconfitte della sua storia, ciò traspare anche dagli scritti minimizzanti degli storici romani.

E' fra Arienzo e Arpaia il punto più stretto della valle; in quest'ultimo villaggio si trovano, sulla strada, due cippi miliari che marcano -ambidue- il 14 miglio da Capua. Il massiccio calcareo del Monte Taburno fa da sfondo al nastro della Via Appia che entra la Valle Caudina, l'ampio bacino alluvionale dove sorgeva Caudium. Qui la Via transita fra vigneti e grassi campi di granoturco. Le belle viti coltivate 'a festoni', come ai tempi di Columella e Plinio il Vecchio, ornano i campi ombrosi di alberi da frutto; mentre sul nastro di asfalto che copre l'antico selciato dell'Appia, tuonano i pneumatici di mille autotreni, a velocità doppia di quella consentita.

Caudium

... "Ci accolse la villa di Cocceio, piena di ogni bene, situata sopra le locande di Caudium.

Ora cantami o Musa, in poche parole, ti prego, del duello di Sarmento il buffone con Messio Cicirro, e da che padre fosse generato l'uno e perché l'altro lo ingaggiasse in disfida. La nazione di Messio sono gli Osci, mentre di Sarmento è ancora viva la padrona: discesi da questi maggiori, essi entrarono in disputa.

Sarmento per primo dice: -Io dico che tu somigli al cavallo selvaggio. noi ridiamo, mentre Messio, da parte sua ribatte: -Sono d'accordo -mentre muove la testa- se non ti avessero tagliato il corno che avevi sulla fronte -gli dice -cosa faresti tu, così mutilato, che minacci in questa maniera? . Infatti una brutta setolosa cicatrice gli sfigurava la fronte sul lato sinistro. Dopo ogni sorta di lazzi sul 'morbo Campano' e sulla sua faccia, gli chiedeva di ballare la danza del Ciclope pastore, non avendo per questo bisogno di maschera o di coturni da attore tragico.

Le risposte di Cicirro furono molte: gli chiedeva se la catena della schiavitù l'avesse già donata ai Lari per la grazia ricevuta; se egli era scrivano il diritto su di lui della sua padrona non diminuiva neanche un pò.

Gli chiedeva perché fosse fuggito, dal momento che gli bastava una libbra di farro, piccolo e rachitico com'era. Così la cena si protrasse in allegria... (Orazio, Lib.I; Sat.V; 50-70)

Montesarchio/Caudium, arroccata sul greppo roccioso, era sicuramente raggiunta da un diverticolo dell'Appia che invece tagliava -e taglia tutt'ora- fuori l'abitato. Caudium era uno dei maggiori centri urbani dei Sanniti, ciò è attestato anche dalla vasta necropoli con tombe dal VII secolo a.C. al I d.C.

Esistevano nel tratto Montesarchio Benevento, fino al 1943, quattro splendidi ponti romani sull'Appia che corre pressoché con l'attuale. Oggi i ponti sono stati mal ricostruiti. Uno dei ponti, presso Tufara, era a tre

arcate, di cui la centrale più grande; lungo 40 m e largo 6,5 m era costruito in bugnato con grossi blocchi di pietra locale. Ad Apollosa ce n'era un'altro, minore del primo, lungo 26 m e largo 6,10 m, in piano, a tre arcate di cui la centrale più ampia. Dopo il bivio di castelpoto era il terzo ponte, Pontecorvo, a due arcate di uguale ampiezza, in piano.

Poi la Via Appia si avvicinava a Benevento, in coincidenza con la strada attuale fin dove prendeva lungo il torrente Seretella, per scendere al fiume Sabato e passare sul Ponte Leproso.

Lungo questo ultimo tratto, ora obliterato, si vede ancora il rudere di un mausoleo, presso una casa colonica. Il Ponte Leproso, uno dei monumenti più interessanti di Benevento, scavalca quella che oggi è la fogna cittadina, in sei arcate di ineguale ampiezza; fu costruito dopo che nel 1702 il terremoto fece crollare il ponte romano di cui si vedono ancora le possenti pigne in opera quadrata.

Benevento=Beneventum

... "Da qui filiamo diritti a Benevento, dove un'oste premuroso quasi si arrostì girando sul fuoco dei tordi magrissimi. Vulcano fece scivolare la fiamma dal camino che guizzò dappertutto nella vecchia cucina e in breve lambì quasi il tetto lassù in alto. Avreste dovuto vedere allora servi timorosi e avventori affamati precipitarsi tutti a mettere in salvo la cena e a darsi da fare per spengere l'incendio... (Orazio, Lib.I, Sat.V.71-77)

Benevento è risorta fra le sue antiche rovine amalgamandosi ad esse come un'organismo che sopravvive e si rigenera attorno al suo vecchio scheletro.

Le rovine del passato classico di Benevento riemergono ovunque, nei muri delle case, nelle chiese. La città conserva numerosi monumenti classici e medievali di grandissima importanza, nonostante i danni subiti durante la Seconda Guerra Mondiale. Il Duomo, semidistrutto dalle bombe, conserva numerosi frammenti rimasti nella facciata. Il Teatro Romano, dell'epoca di Adriano, fu ingrandito al tempo di Caracalla e recentemente restaurato; è di enormi proporzioni: 90 m di diametro, con una capacità di 20.000 spettatori. La Rocca dei Rettori sorge sul sito di una fortezza romana e del successivo castello longobardo. Durante i restauri sono venuti in luce qui una porta romana e una strada lastricata.

Il monumento più importante ai fini del nostro viaggio è però l'Arco di Traiano, eretto dal 114 al 117 d.C. in occasione dell'apertura della variante Traiana dell'Appia. Il 'caput' della Via Traiana fu eretto dall'imperatore nell'anno della sua partenza per la guerra contro i Parti ed è uno dei grandi monumenti della romanità, perfettamente conservato, a un fornice, rivestito di bellissimi rilievi raffiguranti episodi della vita del grande edificatore.

L'opera è stata attribuita ad Apollodoro di Damasco, ma solo in base allo stile. L'arco di ordine composito ha un fornice di 8,60 m ed è alto 15,60 m. La struttura interna dell'arco è costituita da blocchi di calcare mentre la rivestitura è di marmo pario. Le rappresentazioni dimostrano il grande interesse di Traiano per il commercio, simboleggiano la bonifica e il restauro dell'Appia nelle Paludi Pontine, le sue vittorie in Mesopotamia, in Germania etc.

Ma la storia della città capitale del Sannio e della regione va vista nell'importantissimo Museo del Sannio. Il Museo Archeologico Comunale fu creato dal principe di Benevento Talleyrand nel 1806, si è quindi esteso e arricchito con collezioni private e col patrocinio del famoso storico tedesco Theodor Mommsen.

Arricchitosi tramite doni, ritrovamenti fortuiti e scavi, la parte archeologica fu trasferita, nel 1929, nel palazzo di Santa Sofia, mentre quella storica si trova nella Rocca dei Rettori.

La distanza da Roma a Benevento lungo l'Appia era di 165 miglia romane, ossia 244 chilometri, e veniva percorsa a piedi, da un romano, in sei o sette giorni.

Dopo Benevento Orazio prende quella che diventerà poi la Via Traiana e che al suo tempo si chiamava forse Via Minucia, quindi noi incontreremo i luoghi da lui menzionati al nostro ritorno.

... "Da qui l'Apulia incomincia a mostrare le montagne a me note, arse dall'Antabulus (vento caldo). Non ne saremmo usciti se non ci avesse ospitato una taverna vicina a Trivicum, fumosa da far lacrimare, nel camino ardevano rami verdi con le foglie. Fino a notte fonda attendo qui, come uno stupido, una ragazza bugiarda; alla fine mi prende il sonno mentre sono tutto preso dal richiamo di Venere. Un sogno con immonde visioni mi fa sporcare ventre e camicia mentre dormo supino.

Da qui facciamo ventiquattro miglia di corsa in 'raeda', per far sosta a quella cittadina che non si può nominare nel verso, mentre è facilissima a indicarsi per segni: qui l'acqua, che costa meno di ogni altra cosa, è in vendita, mentre il pane è il migliore al mondo, tanto che se il viaggiatore è furbo se ne porta con sé una bella provvista per il viaggio. A Canosa, infatti, il pane è duro come la pietra, mentre di acqua, in questa città fondata da Diomede, non ce n'è un'anfora in più.

Qui Vario tristemente si separa dagli amici in lacrime. Poi giungiamo a Ruvo, stanchi come può esserlo gente che ha fatto un tratto di strada lungo e rovinato dalla pioggia.

Il giorno dopo il viaggio fino alla pescosa Bari va meglio ma la strada è peggiore.

Poi Egnazia edificata in ira alle Ninfe, ci diede occasione di divertirci con risa e scherzi quando ci si voleva far credere che l'incenso sulla soglia del tempio si consuma senza fiamma. Che le creda pure Apella il giudeo queste fandonie, non io. Io ho invece imparato che gli dei amano la tranquillità, e se la natura produce qualche prodigio, non sono certo gli dei a mandarlo dall'alto dei cieli.

Ecco Brindisi a por fine alla carta e alla strada.

DA BENEVENTO A VENOSA

Dopo Benevento in tracciato esatto dell'Appia antica non è chiaro come lo è stato fin qui da Roma. La regione è montuosa, composta da terreni geologicamente instabili, per cui se una strada non ricalca un crinale essa è destinata, prima o poi, a subire frane, slittamenti e modifiche che durante i secoli la stravolgono completamente.

Nell'Irpinia come nel Sannio, col terremoto disastroso di un decennio fa, la popolazione ha subito un trauma insanabile; l'economia dell'area, sia pure depressa, è stata travolta dall'ondata di benefici che si è riversata su chi aveva o non aveva subito danni. Il fatto è che in questa bella regione dal paesaggio aspro e tormentato, dalla densissima popolazione, legata a forti tradizioni agricole, si sta adottando la stessa politica di sviluppo adottata dalla Romania di Ceausescu. Tutto ciò che è vecchio viene sistematicamente abbandonato, anche se risparmiato dal terremoto; spesso si demoliscono a tappeto interi quartieri, senza altro movente che quello di avere finanziamenti disponibili e pressioni da parte della 'camorra del cemento'. Tutto ciò che è antico o tradizionale, viene sostituito da strutture i cui modelli si trovano esclusivamente nel Terzo Mondo. Interi paesi sono in fase di totale ricostruzione, lungo la Via Appia e altrove.

Neanche un solo edificio tradizionale è più abitato in numerosi villaggi, inalcini invece stranamente la gente vive ancora nelle vecchie case.

L'Appia si dirigeva verso l'attuale San Cumano, attraversando Creterosse, per raggiungere San Vito e piegare verso sud est, dove si trova un punto obbligato: Ponterotto, il magnifico rudere del grande ponte romano sul fiume Calore, isolato in mezzo ai campi. Orientandoci per mezzo del ponte intuimmo la direzione della strada, marcata da siepi e confini di campi. La Via Appia si dirigeva quindi verso il passo appenninico di Mirabella, passando per la Masseria Soricelli e Pèscole. Il tracciato antico non seguiva l'attuale, ma passava per Mirabella Eclano, presso questo villaggio è il sito della città di Aeclanum, a 440 metri di altitudine. L'ubicazione esatta del centro antico è presso l'attuale bivio per Grottaminarda, anche questa un'antica strada, forse quella nonminata da Orazio. Gli scavi, in mezzo ai campi, sono di estremo interesse anche perché hanno messo in luce l'antico selciato dell'Appia, il lastrico è di calcare locale bianco e levigatissimo. Le mura di cittadine erano in 'opus reticulatum', con torri rotonde. Aeclanum era un centro irpino di una certa importanza, nel V secolo fu sede episcopale, ma la città fu distrutta dall'esercito dell'imperatore bizantino Costante II, che nel VII secolo si scontrò con i Longobardi di Benevento, dopo essersi portato in questa zona, da Taranto, transitando lungo l'Appia.

Il conte polacco Tyszkiewicz acquistò a Roma nel 1880 una coppa bizantina, nota come "Coppa di Costantino", per la sua splendida collezione di antichità. Poco tempo dopo, vennero al conte alcuni dubbi sull'autenticità del vaso di terracotta con graffita l'immagine di Cristo, databile al 329, a causa dell'iscrizione che portava. Tyszkiewicz vendette la coppa a un funzionario del British Museum, Mr Henry Wallis. Dopo varie dispute fra studiosi durante una ventina d'anni fu infine scoperto che la coppa era un falso e fu rimossa dalla vetrina del British Museum. Il falsario romano del 1880 aveva copiato l'immagine da una miniatura del "Rotolo d'Exultet" del secolo XI appartenente alla chiesa collegiata di Mirabella Eclano, noto da molto tempo.

La zona è oggi completamente tagliata fuori dalla viabilità importante, l'agricoltura è in quasi totale abbandono, la gente si occupa principalmente di edilizia, automobili e attività a queste associate. Dopo il passo la strada attuale sale in quota verso il grande crinale che porta a Lacedonia e oltre. Anche il tracciato antico seguiva il crinale fra i fiumi Ufita e Fredane, di cui la massima sommità è il Monte Forcuso, di 899 metri.

Il tracciato attuale e quello antico qui probabilmente collimano; l'occhio spazia su vastissimi orizzonti da questo alto crinale e il procedere è spedito e facile per il viaggiatore antico o per il moderno. Pagliara, poi Frigento, un villaggio con precedenti romani, alto sulla sua ampia collina a 911 metri di altitudine, poi Guardia dei Lombardi, dove il crinale divide le acque dell'Ufita da quelle dell'Ofanto. Guardia dei Lombardi, a quasi 1000 metri di altitudine, era originariamente insediato da genti longobarde. Poco oltre si trova La

Toppa, che si dice coincida con la stazione dell'Appia di 'sub Romula', o 'sub Romulea', distrutta dal console Decio nel 296 a.C. e poi risorta nel medioevo.

Ancora diversi chilometri di grandi spazi aperti, cieli sconfinati, di pascoli immensi delle genti italiche di un tempo; qualche gregge e qualche mandria si vedono anche oggi, ma ben poca cosa. La grigia Bisaccia, a 820 metri di altitudine, come tutti i villaggi e le cittadine viste fin'ora, fin da Benevento, non si sa perché siano ancora abitate, com'è che ancora della gente si ostina a vivere qui. Quasi tutti i pizzaioli di Londra di Sidney o di New York e San Francisco vengono da qui e si capisce perché, non si capisce però chi si ostina a rimanere, perché lo faccia. Bisaccia fu sede episcopale dal 1100, per quattro secoli, il luogo desolato, spazzato dal vento, è famoso fin dal XVI secolo per i suoi asparagi selvatici e per le gonne rosse delle sue donne, che ora hanno cambiato gusto!

Ripetutamente danneggiata dai terremoti, Bisaccia è sempre risorta, attorno al suo castello ducale dall'alta torre.

Qui il tracciato antico diverge dall'attuale, puntando direttamente verso il prossimo antico insediamento di questa regione dimenticata: Lacedonia, l'antica Aquilonia dei romani.

Lacedonia sorge su un'altura isolata, a 736 metri di altitudine, da cui domina tutto il suo territorio di pascoli verdi e cupi monti, dai rari alberi. Il nome irpino di *Aquilonia* era *Akudummiad*, sorse su un'insediamento neolitico. Annibale la occupò e vi uccise il proconsole Gneo Fulvio Flacco e la distrusse. Ma anche i terremoti distrussero più riprese la nuova città sorta sulle macerie dell'antica. Anche qui, come abbiamo visto dopo Benevento, se la strada non corre più sul crinale essa è scomparsa; il terreno franoso, i movimenti tellurici, fanno sì che una strada, antica o moderna, duri ben poco. I crinali sono qui estremamente tortuosi, una strada romana, composta di rettifili, non ha vita lunga se abbandonata a se stessa anche per soli pochi decenni.

L'antica direttrice lasciava da parte l'attuale Rocchette Sant'Antonio e puntava diretto su un punto obbligato del percorso: il Ponte di Venere sull'Ofanto.

Sul confine fra Campania e Puglia, il Ponte di Venere ha sei arcate di fabbrica medievale che poggiano su pigne romane in opera quadrata, il tutto è brutalmente traversato in diagonale da un moderno viadotto più alto. Che la località è un punto cruciale per le comunicazioni lo dimostrano drammaticamente i ponti e i viadotti che travrsano l'Ofanto in questo punto.

Le colline cretose, arrotondate dai secoli, grigie o brune, sature di diserbanti e fertilizzanti, dove crescono cereali sterili e nocivi, fra i quali non cresce un papavero, non vola un insetto. Solo lungo l'antico tratturo, fra gli spacchi delle rocce calcaree affioranti, osano ancora fiorire l'asfodelo e il cardo variegato. L'agricoltura è oggi questa e non altra, le pressioni economiche che assillano chi è rimasto in queste lande, fuori dal mondo, gli impongono questo metodo di produzione.

L'Appia transita in direzione di Melfi, ma senza toccarla; segue lo spartiacque a nord della città, per Torre della Cisterna e Madonna di Macera, dove fu trovato il grande tesoro del Museo di Melfi: il bellissimo sarcofago di fattura asiatica, del tempo di Marco Aurelio.

Melfi

L'Appia entra brevemente in Lucania e Melfi era una delle più importanti città sull'orlo di questa regione. Il Castello Normanno conserva, nel museo cittadino testimonianze dello splendido passato della città.

Fra i centri degli antichi Lucani, Melfi rivela che qui era un artigianato di una elaborata tradizione di raffinatezza che si esprimeva soprattutto nei bronzi e nelle ambre. Vaste necropoli sono state recentemente individuate ed esplorate; fra queste le più importanti sono quella di Chiucchiari e del Piasciolo. Nei prodotti qui rinvenuti si osserva una forte influenza del gusto greco su quello tradizionale.

Il gusto grecheggiante si esprime nelle incisioni di elmi, scudi, schinieri, cinturoni, etc.

Nelle ambre, che testimoniano commerci con regioni lontanissime: il Baltico, si trova il gusto della lavorazione locale, sia pure con influenze greche. La ceramica è totalmente di tradizione lucana; i vasi hanno varie forme, a volte di animali, dipinte a vari colori: rosso, seppia e giallo.

Le oreficerie sono anche queste di gusto e stile locale, anche se la committenza emulava il gustodelle case principesche greche e italiote.

A Lavello, Ripacandida e Ruvo del Monte gli archeologi stanno approfondendo le conoscenze sulla cultura Lucana la cui fase arcaica va dal VII al VI secolo a.C.

A nord di Melfi la strada si articola, ora sfaltata, ora polverosa, sull'alto crinale lasciando da parte Rapolla, la direttrice della Via Appia prosegue verso il Lago Rendina.

Venosa=*Venusia*

A Masseria Catena la strada del crinale entra nella SS 168 dove un rettilineo di diverse centinaia di metri ci porta vicini a Venosa. Poi il tracciato antico corre sulla sinistra di quello attuale, ma le coltivazioni intensive hanno cancellato l'antica strada che è solo leggibile come traccia nel colore della vegetazione e del terreno agricolo. Al Km 6 l'attuale strada collima di nuovo con l'antica.

Giungiamo a Venosa, la *Venusia* di Orazio Flacco, il poeta che cantò un suo viaggio lungo l'Appia. Venosa è una città di pietre bianche, delle quali sono fatti i suoi splendidi monumenti e pavimentate le sue strade diritte. Venusi fu un importantissima città in epoca romana e le vestigia del suo passato sono presenti ovunque. La gente vi mostrerà 'la casa di Orazio', un edificio romano ancora in piedi nel centro cittadino. La cattedrale incorpora numerosi frammenti antichi, ma ancora più si vedono splendidi frammenti romani nelle mura diroccate della famosa Abbazia della SS Trinità, la cui chiesa fu consacrata nell'XI secolo.

La cittadina lucana è sede episcopale; situata su un ripiano fra due profondi torrenti, alle pendici del Monte Vulture. A nord est dell'attuale centro cittadino, presso le rovine dell'Abbazia, è la zona archeologica dominata dall'anfiteatro di epoca imperiale.

Il centro moderno sorse invece attorno al castello di origine normanna a quattro torrioni cilindrici.

L'Appia antica aveva la stessa direzione dell'attuale a Venosa; per traversare i due profondi canali, sarebbero occorsi due enormi viadotti se invece fosse transitata attraverso la città romana. Dopo Venosa l'Appia si perpetua in una stradella campestre che trasita attraverso il Piano di Cammera seguendo scrupolosamente la linea di spartiacque, fra i vigneti, con lunghi rettilineo; nonostante la mancanza di ogni traccia di selciati, è indubbio che perfino la larghezza della strada coincide con quella dell'Appia.

DA VENOSA A TARANTO

L'altopiano di Cammera è coltivato a vigneti e cereali; lungo la strada si vedono ciottolati che potrebbero avere attinenza con la superficie della via romana. Questo tratto di strada, attraversa una campagna priva di alberi, aperta, dai grandi cieli chiari, il terreno marnoso calcareo, gli ampi dossi collinari offrono condizioni ideali agli agrimensori e agli ingegneri che tracciarono la strada. Il primo tratto del crinale termina al fiumiciattolo della Fiumarella, dove forse esisteva un ponte, ma anche un guado sarebbe stato sufficiente. Poi la strada continua attraverso i terreni bonificati, elevata di circa 50 cm sul piano di campagna. Si transita sotto Palazzo San Gervasio, che rimane sulla destra e poi la via diventa più tortuosa e incerta, fino a interrompersi prima di raggiungere una grande casa

con torre, ritenuta un'antica taverna dai contadini locali. Da Palazzo San Gervasio il tracciato dell'Appia collima con quello che è comunemente conosciuto come il 'Tratturo tarantino', famosa via di transumanza, che indubbiamente è una con l'Appia.

La fertilissima pianura cerealicola si perde all'orizzonte verso est, il tratturo la traversa, diritto, ai piedi delle alture. Iniziando dal fontanile per greggi, sotto Palazzo, si può seguire ora al tratturo-Appia. Nel XII secolo questa fonte si chiamava Fons Bandusinus, lì presso vi sorgeva una chiesa dei santi Gervasio e Protasio, forse era questa la *Fons Bandusiae* di Orazio

*... "O Fons Bandusiae, splendidior vitro
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis haedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis, et Venerem et praelia destinat Frustra"...*

(Orazio, Carm.III,XIII)

La fonte oggi sfigurata dai vandali, prima delle bonifiche dell'Ente per il Mezzogiorno, deve essere stata come un'oasi nel deserto, visibile da lontano coi suoi alti platani.

Il tratturo continua verso Gravina e ancora oggi si può incontrare uno sparuto gregge di poche pecore ai suoi margini.

Le belle e solide case dell'ente bonifica, fornite di approvvigionamento idrico, non più vecchie di 35-40 anni, giacciono in rovina, gusci vuoti, a volte squallidi nascondigli di drogati e ritrovi di amanti clandestini. Queste case, mille volte più belle e dignitose di quei miseri dadi di cemento e mattoni forati, che le hanno inspiegabilmente sostituite, forse rimarranno per qualche tempo a dimostrare le buone intenzioni delle bonifiche del 1952.

Lungo l'Appia si transita poi di fianco all'ombra scura di Monte Serico, col rudere di un castello. Pochi chilometri più oltre termina l'asfalto e il fondo naturale del tratturo ricompare. Siamo a Fontana Vetere, un'altro punto di riferimento per i pastori migranti e forse anche per i viaggiatori e gli eserciti di Roma. La

zona è quasi desertica, con dune e colline di sabbia fino al Basentello, dove la nuova viabilità ha sconvolto la topografia tradizionale e l'Appia è interrotta. La diga del Basentello ha creato un largo bacino artificiale e bisogna costeggiarlo per poi ritrovare la nostra direttrice verso sud est.

L'Appia doveva qui attraversare la valle su un terrapieno, per poi risalire in quota verso nord est. Masserie abbandonate, poveri pastori con misere greggi, si incontrano di quando in quando. Antichi abbeveratoi, numerosi lungo la strada, i segni di un tempo in cui la grande strada era davvero il fiume benefico, il punto di riferimento culturale ed economico di una vasta zona.

Gravina di Puglia=*Silvium*

Risaliti oltre il bacino sul crinale si scorgerà Gravina dalla Masseria Macinole, alla fine del rettilineo del tratturo-Appia. Il tratturo si perde fra i campi due chilometri prima di Gravina e si raggiunge la città con la SS96 Barese.

Anche oggi è il cimitero di Gravina che si vede per primo, coi suoi sfarzosi mausolei, sfoggianti la fantasia e la cultura dei locali architetti moderni, certo meno bravi, ma non meno ambiziosi degli antichi. Le dorature, le argentature, i lucidi graniti, i marmi pregiati riflettono l'eterno sole delle Murge.

Gravina di Puglia, nella morsa di un traffico infernale, caotico; dilapidata, affumicata, polverosa, si allarga da un dilapidato centro antico e ricco di opere d'arte, a una periferia apocalittica. Gravina è sinonimo di 'dirupo', 'canalone' perfino nelle toponomastica toscana: il Botromagno, su uno sperone del quale è sorta la città che dal primitivo insediamento preistorico, poi peucetico, divenne stazione romana sull'Appia col nome di 'Silvium'. Parte scavata nella roccia calcarea come la vicina Matera, in parte 'cresciuta' su di essa senza soluzione di continuità, Gravina è ricca di monumenti di ogni epoca. La chiesa rupestre di San Michele a Grotti è la parrocchiale del centro più antico. Ancora i prodotti di Gravina sono olio, vino e grano, lo sono stati da sempre. Dopo le distruzioni barbariche le genti di *Silvium* si ritirarono nelle grotte degli antenati, ma dal V secolo il centro fu ricostruito e prese parte nelle guerre fra bizantini e longobardi. La nuova città fu distrutta dai Saraceni nel X secolo e divenne contea dei Normanni dal 1041.

Il museo di Gravina, Museo Pomarici Santomasi, dal nome del donatore, contiene grandi collezioni archeologiche che comprendono i reperti provenienti dall'antico insediamento del Botromagno. Oltre all'archeologia il museo comprende anche un settore per la cultura contadina delle Murge. Era famosa la Fiera di Gravina il 20 aprile, istituita in epoca antichissima, dove si vendevano i cavalli della razza locale, oggi estinta e sostituita dall'automobile che ha ridotto anche Gravina a un luogo da incubo.

Le Murge

Subito fuori Gravina, sempre seguendo la SS96 Barese, usciamo dal 'tratturo' edilizio per immergerci in una strada dissestata che è la nostra Via Appia, portante sempre l'appellativo di 'tratturo tarantino'. La via passa subito a sud di **Altamura**, fra questa e **Matera**, quando taglia la strada che unisce le due città prende ufficialmente il nome di Via Appia Antica. La strada è larga più di 20 metri, subito dopo l'incrocio, la parte centrale recentemente asfaltata era la strada selciata, le due fasce laterali comprendevano i marciapiedi e le corsie per i basti, come abbiamo visto nel tratto del *Decemnovium*.

Altamura è sorta su un antichissimo insediamento, siamo nell'area della 'cultura di Laterza' del calcolitico; ha una doppia cerchia muraria preromana, la sua cattedrale è una famosa e bellissima basilica edificata da Federico II nel 1232. Le campagne attorno sono ormai disabitate e le vecchie masserie crollano ovunque, la popolazione si è urbanizzata totalmente. L'Appia Antica corre ora sul calcare della Murgia dove rimangono indelebili le rotaie dei carri dei pastori di secoli e secoli di transumanze. Qui la Via non aveva bisogno di lastrico e forse usò il tratturo, assai più antico, solo adattandolo, attraverso il paesaggio piatto, monotono delle Murge.

Si vedono vigne alla greca e pergole alla romana, alberi da frutto e coltivazioni a cereali. Triste spettacolo di masserie in rovina, come la bella Masseria Viglione, presso **Castellaneta**.

Il rettilineo si interrompe a Masseria Miseria, per poi riprendere oltre un campo che lo ha spazzato via. Ecco che incominciano a vedersi nei campi le note costruzioni megalitiche, ispiratrici dei famosi 'trulli'. La strada si interrompe ancora e la ritroviamo sulla Laterza-Bari in un punto in cui doveva trovarsi la stazione di "*sub Lupatia*". Il tratturo continua come strada campestre, discontinuo, ma sempre riconoscibile fino all'altezza di Castellaneta. Da qui il tratturo acquista muretti laterali che servivano a proteggere le coltivazioni dalle greggi transittanti e a delimitare l'area pubblica della strada dai campi privati. La roccia del fondo stradale è profondamente solcata dalle rotaie dei carri. Il tratturo, non essendo più percorribile in macchina, si copre pian piano di siepi di spini e rovi, da diventare un grande macchia rettilinea attraverso i campi che degradano verso la pianura tarantina. In queste regioni l'escursionismo a piedi è sconosciuto, non esistono né sentieri

pedonali, né il concetto di essi; in tutto il bacino del Mediterraneo, agli occhi della gente, v'è a piedi solo chi è povero

e non possiede mezzi di locomozione. Una volta il mezzo poteva essere l'asino, oggi è l'automobile e dove non entra l'automobile nessuno va.

A Masseria Santo Stefano le coltivazioni, i grandi mezzi meccanici che scavano fosse per olivi e vigne, minacciano di distruggere l'Appia. Siamo sul punto più bello e suggestivo del Tratturo Tarantino/Appia Antica, che scesa la Murgia si dirige verso Palagiano, attraverso lussureggianti coltivazioni di verdure e zibibbo, rese tali da tonnellate di fertilizzanti, diserbanti e pesticidi i cui involucri di plastica invadono l'Appia ridotta a grande siepe di confine. Fra il Fosso Lama di Lemme e Fontana del Fico, l'Appia raggiunge la pianura e diventa strada di servizio campestre, ampia abbastanza per le 'mercedes' e le 'ferrari' dei contadini.

Prima di Palagiano si vedono ruderi di cisterne di epoca romana, uno dei resti si chiama Parete Pinto, forse era qui la stazione di "ad Canales", l'ultima prima di Taranto.

Palagiano, immersa nel verde asettico delle sue coltivazioni biochimiche, è un luogo orribile, dove il denaro della CEE ha rovinato il buon gusto della povertà.

Dopo Palagiano siamo ormai a 20 km in linea d'aria da Taranto; la Via Appia si perpetua in stradelle campestri che ne ricalcano i rettifili.

Taranto=Tarentum

A Torre Mancini siamo praticamente a Taranto e ai lati della direttrice si vedono i "bunker" delle difese portuali della Seconda Guerra Mondiale.

E così l'Appia entra in Taranto fra montagne di detriti, sconvolgimenti topografici causati da una viabilità abbandonata prima che fosse completata e il nuovo raccordo stradale.

Il Ponte di Porta Napoli conduce sull'isola della vecchia Taranto, dove un tempo sorgeva l'acropoli splendida della più grande città d'Italia a sud di Roma, del centro culturale più importante della Magna Grecia. Oggi quest'isola è una topaia fatiscente, pervasa da un'odore nauseabondo.

La splendida capitale di un tempo era favorita dalla natura per la sua felice posizione, all'interno del grande golfo, vicina all'Oriente ellenico e africano. L'antica fu fondata dagli spartani nell'VIII secolo su un insediamento messapico; favorita dalla sua ubicazione assurse presto a grande città. Seguirono quasi 300 anni di lotte con i popoli dell'interno che infine furono sottomessi. La città raggiunse il suo massimo splendore nel IV secolo, sotto Archita, un pitagorico, amico di Platone. Il suo territorio non vasto contava 300.000 abitanti e le sue mura avevano 15 Km di lunghezza. Nel 273 cadde sotto i romani; tentò una ribellione quando arrivò Annibale, ma fu punita col saccheggio. Divenne un municipio di Roma, ma decadde col sorgere di Brindisi come testa di ponte dell'Appia per la Grecia e l'Asia.

La chiesa tarantina ha le sue origini nel V secolo, quando l'irlandese Cataldo riportatovi cadavere dalla Terra Santa, fu innalzato a santo patrono della città.

Taranto si sviluppò a partire dal sito archeologico detto Scoglio del Tonno, presso l'attuale stazione FS, dove nell'Età del Bronzo e quella del Ferro vi era un abitato che già teneva contatti commerciali con l'area egea. I primi coloni ellenici si insediarono invece in quella che è la città vecchia: l'isola che fa da barriera fra il Mar Grande e il Mar Piccolo. L'attuale città è cresciuta sull'antica vastissima e ricchissima necropoli. La città greca fu edificata, come altre colonie su una pianta a scacchiera, secondo i criteri di Ippodamo di Mileto. La città romana crebbe su quella greca.

Taranto si divide in tre parti: la "città vecchia", sull'isola fra il Mar Grande e il Mar Piccolo, ancora a struttura medievale, con viuzze anguste e alti blocchi di appartamenti. Questa parte della città è veramente fatiscente ed è poca la gente che ancora la abita. La "città nuova", invece, situata a est, ha un'impianto razionale anche dal punto di vista delle esigenze attuali. Vi è poi il "borgo", ossia l'inferno industriale, a nord ovest della città vecchia, dalle numerose ciminiere dalle quali si innalzano nubi enormi di ogni colore e densità, le quali, trasportate dal vento, depositano i loro residui ora sulla campagna, ora sull'abitato di Taranto.

Poco rimane dell'antica Taras e della romana Tarentum; la maggior parte dei suoi splendidi teatri, ginnasi, terme e basiliche sono stati sterminati durante gli ultimi cento o centocinquanta anni, a seguito dello sviluppo urbano della città. Nel Museo Nazionale sono conservati i reperti provenienti dalla grande necropoli cittadina, dai quali si capisce il carattere individuale e l'altissimo livello della cultura tarentina: la città è stata definita dagli storici dell'arte "la Parigi del mondo antico"; ben altra cosa è invece la Taranto moderna che, con un'altro luogo comune, molto più serio e appropriato del primo, definiremmo "la Livorno di Puglia".

Strabone racconta di Taranto: (Geog.VI;3;1-2)

"Anche se il Golfo di Taranto è, in generale, privo di porti, la città stessa possiede un grande e bel porto (il Mare Piccolo), di cento stadi di circonferenza, racchiuso da un gran ponte, . Nella parte più interna del porto, fra questo e il mare aperto, si forma un istmo, quindi la città è situata su una penisola e, siccome l'istmo è basso, le navi possono venir facilmente trasportate attraverso di esso da una parte all'altra. Il terreno su cui sorge la città è anch'esso basso, ma è un po' più elevato dov'è l'acropoli. Le vecchie mura formano un grande circuito, ma oggi la maggior parte della città -la parte più vicina all'istmo- è stata abbandonata, tuttavia la parte più vicina alla bocca del porto, dove si trova l'acropoli, sopravvive e costituisce ancora una città ragguardevole. La città possiede un bel ginnasio e uno spazioso mercato, dove si trova il colosso di bronzo di Zeus, il più grande del mondo dopo quello di Rodi.

Fra il mercato e la bocca del porto è l'acropoli, che conserva solo alcuni degli oggetti votivi che l'arricchivano nei tempi andati, la maggior parte furono o distrutti dai Cartaginesi quando presero la città, oppure furono presi come bottino dai Romani quando assalirono la città. (nel 209 a.C. dopo che la città aveva abbracciato la causa di Annibale n.d.t.). Fra gli oggetti di questo bottino vi è anche l'Eracle del Campidoglio, una statua colossale di bronzo, lavoro di Lisippo, donata da Fabio Massimo che catturò la città"...

4) Un tempo i Tarantini erano fortissimi, era quando godevano di un governo democratico. Essi non solo avevano la flotta più numerosa in quella parte del mondo, ma disponevano di un esercito composto di trentamila fanti, tremila cavalieri e mille comandanti di cavalleria. inoltre, essi abbracciarono la filosofia pitagorica, in particolar modo Architas, che presiedé sulla città a lungo. Più tardi, a causa della loro prosperità, il lusso prevalse fino al punto in cui durante l'anno vi erano più festival che giorni lavorativi; in conseguenza di ciò essi furono anche mal governati. Un segno della loro cattiva politica è dato dal fatto che essi impiegarono generali stranieri per la loro difesa. Chiamarono, ad esempio, Alessandro il Molosso (re dell'Epiro nel 342 a.C.) a guidarli nella loro guerra contro i Messapi e i Lucani, prima di lui chiamarono Archidamo, figlio di Agasilao, e poi Cleonimo e Agatocle, quindi Pirro, al tempo quando formarono una lega con lui contro i Romani... .. ancora, durante le guerre con Annibale essi furono privati della loro libertà, anche se più tardi ricevettero una colonia di Romani e ora vivono in pace e meglio di prima. Nella loro guerra contro i Messapi, per il possesso di Eracleia, essi ebbero l'appoggio del re dei Peucezi"...

DA TARANTO A BRINDISI

Erano 44 le miglia della Via Appia da Taranto a Brindisi, 65 km. La strada moderna ricalca solo in parte i lunghi rettifili dell'antica che toccava Oria e Mesagne.

Una delle vie di Taranto che si irradiano dal ponte girevole, Via Plateia, è l'Appia; dopo un percorso di circa 15 Km raggiunge San Giorgio Ionico.

In località Cimino si riporta l'esistenza di una via lastricata larga 7 metri, ora interrata.

Si transita a nord di San Giorgio, per Masseria San Giovanni e Carosino. Dopo quest'ultimo centro l'Appia diverge dall'attuale per Francavilla Fontana. La nostra corre fra i vigneti e i frutteti, fra masserie abbandonate e altre trasformate in ville pseudo californiane. Si osservano diversi edifici megalitici, con funzioni di riparo campestre per attrezzi agricoli, alcuni dei quali sicuramente antichi. E' indubbio che vi siano legami culturali fortissimi fra la Puglia, l'isola di Minorca e l'Istria, dove si trovano identiche costruzioni, spesso risalenti al Neolitico e all'Età del Bronzo.

Fra campi che paiono giardini di delizie, l'Appia si avvicina a Oria, dove per 11 Km il corso dell'Appia e dell'attuale coincidono.

Oria=Uria

Oria ha probabilmente le stesse dimensioni, se non la stessa silhouette della città descritta da Strabone. Le sue campagne non sono molto mutate neanche nel tipo di coltivazioni. Si tratta di una delle più antiche città del Tavoliere, famosa fra il IV e il III secolo per il suo palazzo principesco che sopravvisse fino a epoca imperiale e fu perpetuato dal bellissimo castello svevo che ancora vi esiste. Uria, questo era il nome antico, può essere riscoperta nel museo cittadino, dove si scuprirà che essa divenne la Urbis dei romani.

Brindisi=Brundisium: Gran Finale

Presso Madonna di Gallano si ritrova nei campi, a destra della via attuale, il rettifilo dell'Appia perpetuato da una stradella campestre. A Latiano l'Appia è una retrostrada fronteggiata dalle villette dei coltivatori di questi campi fertilissimi e assai belli.

Poco dopo Mesagne, presso Masseria Paradiso, si è localizzata la stazione di "Scamnum".

Il fondo stradale presenta qualche massicciata, ma non vi è traccia dei tipici selciati né di altri elementi ascrivibili a una strada romana. A Mesagne c'è una colonna romana in piedi all'inizio di Via Federico II, a testimoniare la romanità del centro. Nel museo municipale vi sono materiali archeologici romani e preromani in abbondanza.

Da qui a Brindisi ormai è un unico rettilineo, congestionato dal traffico intenso, coincide con il percorso antico per tutti i suoi 14 Km.

Siamo quindi a Brindisi, situata all'interno di un porto naturale, che si apre sull'Adriatico tramite una stretta imboccatura. Brindisi è il luogo ideale dove un esploratore Greco dell'VIII secolo avrebbe deciso di far approdare una colonia; si tratta del più bel porto naturale d'Italia. Il nome "Brundisium", dal messapico "brunda"='testa di cervo', si riferisce alla forma del seno marittimo, abbracciante il promontorio dove sorge la città come le corna di un cervo.

Come luogo di arrivo della via più importante dell'Impero, Brindisi fu un'importantissima città, ma di questo antico retaggio conserva soltanto le due colonne che, sul porto, segnano il punto di arrivo dell'Appia. Solo una delle due grandi colonne è integra. Di marmo africano, alta 19 metri, posta su un alto piedistallo di marmo, la colonna è ornata da un capitello composito. L'altra colonna è frammentaria, cadde nel 1528, il frammento più lungo fu eretto nel centro di Lecce nel 1666 a supporto della statua di Sant'Oronzo, il santo patrono.

Brindisi è sempre stata un centro importante in quanto punto obbligato per le comunicazioni fra occidente e oriente. Dai Greci ai Romani, ai pellegrini galli e irlandesi che si recavano in Terra Santa, ai Bizantini che disperatamente cercarono di tenere l'Italia, ai crociati, ai mercanti del medioevo, ai diplomatici del Rinascimento, giù fino alle migliaia di turisti di oggi. Brindisi non ha mai avuto crisi di isolamento, per questo la cittadina ha un carattere cosmopolitano, europeo.

Per meglio apprezzare la storia di Brindisi e del suo territorio sarà necessaria una visita al Museo Archeologico Provinciale, con materiali che vanno dalla preistoria al medioevo. Uno dei reperti più importanti del museo, con attinenza alla Via Appia, è una epigrafe funeraria con questa iscrizione:

... " *Si non molestum est, hospes, consiste et lege.*

Navibus velivolis magnum mare saepe encurri,

accessi terras complures. Terminus hic est,

quem mihi nascenti quondam Parcae cecinere.

Hic meas deposui curas omnesque labores,

sidera non timeo, nec nimbos, nec mare saevum,

nec metro sumptus ni quaesium vincere possit.

Alma Fides tibi ago grates, sanctissima diva.

Fortuna ineracta ter me fessum recreasti.

Tu digna es quam mortales opteni sibi euncti.

Hospes, vive, vale, insumptum superet tibi semper,

quam non sprevisi hunc lapidem dignumque dicasti." ...

Oltre il mare, da Durazzo o da Apollonia, nell'attuale Albania, la Via Egnazia saliva sul Pindo, presso il Lago Okride e discendeva a Salonico e per poi raggiungere Costantinopoli.

Strabone descrive il paese degli Japigi in questi termini: (Geogr. VI,3;5)

... " *Quella parte del paese degli Japigi che ora vediamo è bella, anche se un modo insolito. Anche se il territorio appare aspro sulla superficie, il terreno è profondo all'aratro e anche se scarseggia di acqua, non è tuttavia meno buono per il pascolo che per gli alberi. Tutto il territorio era un tempo densamente popolato ed aveva tredici città, ma oggi, con l'eccezione di Taranto e di Brindisi, esse sono così dilapidate dalle guerre da essere ridotte alle dimensioni di vilaggi. Si dice che i Salentini siano una colonia cretese. Il Tempio di Ethena, un tempo così ricco, è nel loro territorio, così come lo è la roccia di vedetta chiamata Capo Japigia; una grande roccia che si protende nel mare verso il punto dove sorge il sole in inverno, anche se curva approssimativamente verso il Lacinio, che s'innalza di fronte a occidente e chiude il Golfo Tarantino. Con questo i monti Cerauni sbarrano il Golfo Ionico; il passaggio attraverso da questo ai Monti Cerauni e al Lacinio è di circa settecento stadi. Ma la distanza per mare da Taranto a Brindisi è quanto segue: Dapprima si arriva alla piccola città di Baris, seicento stadi. Baris, oggi detta Veretum, è situata al margine del territorio salentino, e il viaggio da Taranto è per la maggior parte più facile a piedi che per nave. Quindi a Leuca ottanta stadi. Anche questa è una piccola città, con all'interno una fontana maleodorante: il mito dice che quei giganti che sopravvissero la Flegrea Campana, detti Giganti Leuterniani, furono cacciati da Eracle*

e rifugiatisi qu furono ricoperti da Madre Terra, quindi la fontana acquista il suo maleodorante flusso dal decadimento dei loro corpi; per questo motivo la costa del mare è qui chiamata Leuternia. Ancora, da Leuca a Hydrus (Otranto), una piccola città, centocinquanta stadi. Da qui a Brindisi quattrocento; la stessa distanza c'è per l'isola di Sasena situata a circa metà percorso fra l'Epiro e Brindisi. Coloro che non possono compiere il viaggio direttamente passano a sinistra di Sasena e attraccano a Hydrus. Da qui attendendo un vento favorevole, tengono rotta verso il porto dei Brindisini; se sbarcano vanno a piedi lungo un breve tragitto per Rugge (Rodiae), una città greca dove nacque il poeta Ennio. Quindi la regione cui si naviga attorno per andare da Taranto a Brindisi somiglia a una penisola e il tragitto per terra da Brindisi a Taranto, che dura solo un giorno per un uomo esperto, è l'istmo di tale penisola.. Questa penisola è chiamata dalla maggior parte della gente Messapia, o Iapigia oppure Calabria, o Salento; anche se alcuni la dividono, come ho detto altrove.

6) Nell'interno vi sono Rodiae e Lupiae e poco sopra il mare, Aletia e, in mezzo all'istmo, Oria, dove ancora si vede il palazzo di uno dei suoi capi. Quando Erodoto dichiara che Hyria è situata in Iapigia e fu fondata dai Cretesi che si allontanarono dalla flotta di Minosse quando si recava in Sicilia, bisogna interpretare Hyria come Oria oppure Vereto. Dicono che Brindisi fu colonizzata dai Cretesi, quelli che vennero con Teseo da Cnosso o quelli che navigarono dalla Sicilia con Iapix...Più tardi, quando dei re erano alla testa dell città essa perse gran parte del suo territorio ai Lacedemoni che erano ai comandi di Falanthus; ma quando egli fu espulso da Taranto, fu accolto dai Brindisini e quando morì fu ritenuto degno di una splendida sepoltura. Il loro paese è migliore di quello dei Tarantini perché anche se il terreno è sottile produce buoni frutti e il suo miele e la sua lana fra i più rinomati. Brindisi ha anche porti migliori; diversi porti sono racchiusi entro una sola bocca, protetti dalle onde, in quanto delle baie esistono all'interno dell'insenatura e formano come delle corna di cervo, da qui deriva il nome perché assieme all città il luogo assomiglia molto a una testa di cervo, nella lingua Messapica la testa di un cervo si chiama "brentesium". Il porto Tarantino, invece, a causa della sua ampiezza non è così ben protetto dalle onde, e inoltre ha delle secche nella parte più interna."...

Il Salento antico

Uno sguardo a questa regione com'era all'inizio del I secolo d.C., con gli occhi del grande geografo Strabone.(Geog.VI; 3, 7)

*... "Nel caso di coloro che giungono per mare dalla Grecia o dall'Asia, la via più diretta è quella di Brindisi, infatti tutti quelli che vogliono andare a Roma per via di terra approdano a questo porto. Da qui vi sono due strade: una è una mulattiera che traversa il paese dei Peucezi (detti anche Pedicli), dei Dauni e dei Sanniti fino a Benevento. Lungo questa strada si trova la città di Egnazia, quindi Ceglie, Noja, Canosa e Ortona. Ma la via per Taranto, che è situata leggermente sulla sinistra dell'altra, anche se più lunga di un giorno rispetto alla prima, fino a Benevento, la Via Appia, è più adatta alle carrozze. Lungo questa via sono situate le città di Oria, Venosa, la prima rimane fra Taranto e Brindisi, la seconda sul confine fra i Sanniti e i Lucani. Ambedue le strade a Brindisi si uniscono vicino Benevento in Campania. La strada fra qui e Roma è detta Via Appia e traversa Montesarchio (Caudium), Galazze (Calatia), Capua, Casilinum fino a Sinuessa....
...La lunghezza totale della strada da Roma a Brindisi è di 360 miglia. Ma esiste anche una terza strada, la quale viene da Reggio, attraverso il paese dei Brutti, dei Lucani e dei Sanniti in Campania dove incontra la Via Appia. Passa attraverso i Monti Appennini e richiede tre o quattro giorni di più rispetto alla via da Brindisi"...*

Nella penisola del Salento il passaggio alla civiltà urbana ebbe luogo, come altrove nell'Italia peninsulare, fra il IX e l'VIII secolo a.C.. Il capanne di legno subentrarono edifici di pietra coperti da tegole, sistemati secondo un certo criterio urbanistico lungo strade ben battute.

I greci, emersi dai secoli bui che seguirono alla fine del mondo minoico e miceneo, tornarono, nell'VIII secolo a.C. sulle antiche rotte e fondarono colonie in Italia. I greci del Salento giunsero in gran parte da Apollonia (oggi Valona) in Epiro, che era stata fin dalla preistoria il loro porto per gli scambi fra le due sponde: dalla più civile Albania giungevano in Italia vasi e altri prodotti artigianali sofisticati, mentre dal Salento partivano prodotti agricoli.

La colonizzazione greca non fu una conquista, ma un pacifico scambio di ruoli e di esperienze. Uno dei più importanti punti di contatto fu Brindisi, favorita dalla vicinanza con Apollonia e all'insenatura naturale del suo porto. Vi erano altri importanti centri mercantili sulla costa dell'Epiro, a sud di Apollonia vi erano Dirrachum (Durazzo) e Goumena (a nord di Igoumenitza), tutti situati presso le foci di altrettanti fiumi; gli estuari sono gli unici punti dove sia possibile l'attracco di imbarcazioni lungo la rocciosa costa dell'Epiro.

Taranto fu la capitale delle colonie greche, ossia la città principale della Magna Grecia. Le sue necropoli, dapprima ricche di importazioni dalla madre patria, si riempiono presto di prodotti di lusso locali: vasellame, terrecotte, bronzi e splendide oreficerie. Nel Museo Nazionale di Taranto sono custoditi tesori da ogni parte della Puglia.

L'insediamento latino di Lucera, del IV secolo a.C., fu il preludio alla caduta delle città apulo-greche nelle mani di Roma. La guerra contro Annibale portò in Puglia i Romani, che vi rimasero. Si vide così la graduale distruzione della società ellenistica di Canosa.

Gli apuli, i peuceti e i messapi, che abitavano le odierne province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto, con centri che erano divenuti considerevoli città, fra V e IV secolo a.C. caddero sotto l'egemonia romana.

Egnazia è un sito emblematico: sotto le splendide rovine della città romana giacciono camere mortuarie affrescate, tombe di principi locali dai sofisticati gusti orientalizzanti.

LA VARIANTE APPIA TRAIANA DA BRINDISI A BENEVENTO

Orazio, nel suo famoso poema descrive il percorso, il suo, fra Benevento e Brindisi, lungo una direttrice diversa da quella dell'Appia Antica.

Sappiamo anche da altre fonti che esistevano vie più brevi per giungere a Brindisi, queste tagliavano fuori la Lucania e Taranto, giungendo a Brindisi da nord, attraverso Canusium, l'attuale Canosa di Puglia.

Una Via Minucia è ricordata da Orazio stesso in una sua epistola (Epistolae 1,18,20) ed egli la seguì coi suoi compagni in quanto doveva giungere a Brindisi nel più breve tempo possibile.

L'imperatore Traiano, il più grande costruttore della storia, dopo Ramesse II, ripristinò l'antico percorso e lo attrezzò per il traffico dei veicoli per una distanza di 200 miglia, ossia 296 km consentendo ai viaggiatori, ai mercanti e, soprattutto agli eserciti, di risparmiare un intero giorno di marcia fra Benevento e il porto dell'Oriente.

A documento di questa grandiosa impresa, Traiano fece erigere l'arco di Benevento: ora percorriamo la Via Traiana a ritroso fino al magnifico arco.

DA BRINDISI A MONOPOLI

La direttrice Traiana esce da Brindisi verso nord e ad essa si unisce presto la 'superstrada' che aggira la città proveniente da sud. Fra la strada e la costa si vedono molti vigneti, alcuni abbandonati, altri ben curati, coltivazioni che hanno, con tutta probabilità, sconvolto ogni traccia di viabilità preesistente.

La stradella litoranea che probabilmente ricalca il tracciato antico e 500 m a nord di Apani, una masseria ora abbandonata, si ritrovano tracce dell'antica sede stradale. Qui esistono i resti di un'opera interessantissima: un viadotto dell'Appia, largo 6.35 m, lungo 142 m e alto in media 2 m. Il tratturo perpetua quindi la strada col nome di 'carraia' a nord di Torre Regina Giovanna. Si passa per la Masseria Scianolecchia, dove i campi sono fertillissimi, il verde delle coltivazioni spicca sulla terra rossa; i carrubi dalla cupa chioma creano solide ombre su campi chiazziati di fiori.

Il tratturo è rettilineo, spesso sui margini vi sono macie nelle quali però non si vedono alcune delle selci della via romana.

Dall'incrocio con la strada per Masseria Morgicchio il tratturo è asfaltato, quindi percorso da intenso traffico. Presso Taverna Nuova, toponimo significativo, vi sono i ruderi di un piccolo molo sulla costa rocciosa dello Ionio. Il tratturo continua fra i carrubi e gli olivi giganteschi, dai tormentati tronchi.

Si incontrano anche in questa zona trulli abbandonati e da poco crollati miseramente. Vi sono anche numerose e bellissime masserie fortificate, dalle mura e dalle torri imponenti, dalle cancellate pittoresche.

Torre Santa Sabina

Giungiamo a Torre Santa Sabina, un villaggio con una antica torre di vedetta costiera, trasformata ora in villetta balneare. Dal VII secolo a.C. al VII d.C. vi fiorì un porto, in una insenatura ora sommersa. Qui come a Brindisi giungevano splendidi vasi dipinti che gli agricoltori del Salento acquistavano in cambio dei prodotti del loro fertile suolo. Poco oltre, a Mezzaluna, esistono dei ruderi di calcestruzzo con pavimenti a mosaico, tombe a fossa, a camera e abitazioni rupestri. La stazione "*ad Speluncas*" deve per forza essere stata questa, anche se vi sono altre 'spelunche' presso Lamaforca.

Dopo un'altro bivio con una delle strade per Ostuni, sulla SS, parte il tratturo che porta il nome traizionale di "Appia Traiana". Si tratta di una strada nemmeno diritta, fiancheggiata da muretti, ma non dura per più di qualche centinaio di metri.

La zona è coltivata a uliveti dall'aspetto vetusto, fra le cui fronde fanno capolino piccole casette bianche. Siamo a 77 Km da Bari. Il tratturo serpeggia fra gli alberi giganteschi, contorti, fiancheggiato a est da un vecchio muro coperto di lentisco e altri sempreverdi. Tutto il tratturo è asfaltato fino al punto in cui sembra non seguire più la direzione della strada romana.

Transitiamo per la località detta "Tavernese" prima di giungere a Egnazia. All'interno in direzione ovest sorge Ostuni, l'antico centro messapico di *Stulnium*, ancora circondato dalle antiche mura megalitiche. Vicino è Carovigno, la messapica *Càrbina*.

Torre Canne

Torre Canne, sulla costa è un importante insediamento preistorico e ritroviamo un tratto di Appia Traiana da questo luogo balneare verso nord per alcune centinaia di metri; sui due lati della strada si vedono diverse costruzioni a trullo.

Presso Masseria Pilone, Torre San Leonardo, viene localizzata la stazione di posta dell'Appia "*ad Decimum*", che sarebbe il decimo miglio da Egnazia.

A Cala Palmieri ritroviamo la stradella costiera che avevamo perduto, in un punto dove si vedono profondi nel calcare i solchi lasciati dai carri sul piano stradale.

Egnazia=Egnatia

Ecco Egnazia, o *Egnatia*, della quale poco dicono le antiche fonti; solo Strabone e Orazio la menzionano, ma la città diede il nome alla continuazione dell'Appia oltremare e deve essere stata una città importante anche prima dell'arrivo della strada di Traiano.

La città sorgeva sul mare e poco rimane oggi sopra la superficie del suolo; era questo il confine fra la Peucezia e la Messapia, ossia fra la Terra di Bari e il Salento, ma la fortuna della città fu dovuta alla Via Traiana i cui selciati in bianco calcare, levigati da secoli di usura, sono riemersi dai recenti scavi.

Il luogo fu occupato fin dall'Età del Bronzo, quindi l'insediamento divenne città messapica nel V secolo a.C.; in quest'epoca furono erette le mura di cinta, lunghe quasi due chilometri e alte sette metri, le quali emergono ancora lungo gran parte del loro circuito originario. Di quest'epoca vi sono varie necropoli attorno alla città, esse svelano il carattere culturale delle genti che abitavano questa città prima che essa venisse colonizzata dalla romana Brindisi nel 244 a.C.. Dopo quel tempo vi furono grandi interventi edilizi; fu edificata la basilica civile, un sacello a divinità orientali, l'anfiteatro, il foro, una fornace, un granaio.

La Via Appia Traiana, che traversa la città fu risistemata e lastricata nel 109 d.C. sotto Traiano. Le insulae della città sono irregolari, vi sono molte cisterne per la raccolta dell'acqua piovana e pozzi per attingere dalla falda freatica. Il porto fu edificato in epoca imperiale a nord della vecchia città che poi divenne l'acropoli di un esteso centro urbano. Vi sono a Egnazia due basiliche paleocristiane, del IV e VI secolo, la maggiore delle quali fu sede episcopale ed ebbe un battistero.

Il museo di Egnazia è molto ben concepito, situato in zona adiacente agli scavi, è diretto da un gruppo di intelligenti giovani archeologi; conserva splendidi mosaici, oggetti, e una tomba messapica che è stata scoperta proprio durante l'allestimento del museo stesso.

Dopo Egnazia il tavolato di calcare della costa presenta, in numerosi luoghi, le tracce dei carri e delle varie sedi stradali che ha avuto questa strada. Solchi di ruote sono visibili dietro il Castello di Santo Stefano e di Torre Cintola.

Con un percorso piuttosto ondulante a Monopoli, una squallida cittadina dove si trovava la stazione "*ad Veneris*", ma nulla resta di antico in questa cittadina se non la chiesa romanica di Santa Maria Amalfitana.

A Monopoli la strada lascia la costa per puntare verso l'interno, anche se una strada continuando lungo costa toccava Bari e andava verso nord.

La prossima tappa è Conversano, l'antica *Norba*, e due sono le direttrici possibili per giungervi, ma non è possibile sapere quale fosse la via di Traiano.

DA MONOPOLI A CANOSA

Da Monopoli a Conversano prendiamo quindi o il tratturo tortuoso, ma diretto, transitante fra Basile e Masseria Lamafico, o la Provinciale per Masseria Due Torri e Cozzana. E' questa una zona quasi totalmente coltivata a uliveti, le dolci colline sono cosparsa di trulli, alcuni ancora abitati nell'area di Triggianello. Vi sono anche alcune ville residenziali neoclassiche nell'area di Cozzana. Le vecchie masserie fortificate non mostrano segni di vita, a queste vengono a sostituirsi residenze in stile internazionale.

Conversano=Cupersanum

Dall'alto di una di queste colline Conversano domina lo scenario pittoresco delle pendici collinari che gentilmente degradano verso la costa. Il centro peuceta circondato da mura megalitiche, di cui rimangono tratti notevoli, si trasformò nella cittadina romana di *Norba*, la quale, per motivi sconosciuti, mutò il proprio nome in quello di *Cupersanum* sotto i bizantini. Dai bizantini passò, nel VII secolo, ai longobardi di Benevento, quindi di nuovo ai bizantini nell'899 e infine ai principi di Salerno.

La cittadina è sede episcopale dall'XI secolo; il castello normanno domina l'abitato, vicino a questo è la cattedrale romanica dell'XI-XII secolo.

Da Conversano la direttrice Appia Traiana è ricalcata da una superstrada che si dirige verso Rutigliano, ma a metà strada la nostra si discosta dalla superstrada per transitare fra Rutigliano e Noicattaro.

Rutigliano

Rutigliano era un centro apulo, rimane prominente fra le sue case la torre bizantina nella parte alta del paese. Nel 1976 venne qui alla luce un grande tesoro di arte antica: preziosissimi monili di ambra del Baltico, armi di bronzo e un'enorme quantità di vasi greci o di ispirazione greca. Si trattava di una necropoli datata fra la fine del VI e la fine del IV secolo a.C., dove sono state fin'ora rinvenute 60 tombe per la maggior parte molto ricche, con sarcofagi corredati di oggetti che gli esportatori di prodotti agricoli di Rutigliano acquistavano sulla costa adriatica, fra il Piceno e la Basilicata: numerosi manufatti di bronzo e armi di ogni tipo e ceramiche provenienti dall'Attica, fra le più preziose del mondo antico. Più tardi, verso la fine del V secolo, gli oggetti cominciano a giungere da Taranto, città a quel tempo divenuta la più importante d'Italia. Poco a nord del paese vi sono i ruderi di un acquedotto romano e a Castiello si vedono ancora i resti di quella che potrebbe essere la stazione di *Aretium*, ricordata nell'Itinerario Ravennate e dalla *Tabula Peutingeriana*. La direttrice transita per Capruso, un centro medievale e quindi giunge a Ceglie, la peuceta *Caeliae*, con una grande necropoli la cui cronologia copre quattordici secoli, a cominciare dal VII a.C. Il suo castello poggia su fondamenta romane.

Bari=Barium

All'altezza di Bari la via transita per Modugno, antico centro apulo dell'XI secolo, ora famosa per il suo 'megastadio', alla periferia di Bari. Un monumento al degrado culturale che sorge in mezzo al degrado ambientale più totale e assoluto.

Bitonto=Butuntum

Da Modugno a Bitonto la strada romana coincide con quella moderna. Il nome di Bitonto suonava buffo perfino alle orecchie dei romani; Marziale lo beffeggia più di una volta, ma allora non vi passava ancora la Via Traiana. Fu con l'apertura della grande strada che la fin'ora insignificante *'Bitunti'* assunse importanza e rispetto. Avvicinandoci a Bitonto vediamo che gli olivi cambiano 'stile', non più enormi alberi contorti dall'aspetto millenario, ma snelli e alti olivi, simili a quelli delle regioni settentrionali. Bitonto produce essenzialmente olio d'oliva e forse lo produceva anche nel IV secolo a.C. quando era un importante centro peucetico chiamato □□□□□□□□. Come municipio romano assunse il nome latinizzato di *Butuntum*. La città assunse importanza con la Via Appia, ma il suo massimo splendore lo trovò nel medio evo e lo testimonia la stupenda cattedrale romanica di San Valentino, il più bell'esempio di questa architettura in Puglia, ispirata a San Nicola di Bari.

Fuori Bitonto la direttrice dell'Appia è ricalcata da un tratturo, ora asfaltato, ma conservante caratteristiche quali i muretti laterali e l'ampia sede stradale. Questo tratturo si ritiene ufficialmente l'Appia Traiana, come è indicato nelle carte IGM.

Di tanto in tanto si vede un trullo lungo la strada e alcune di queste costruzioni sono indubbiamente antiche. A 9 km da Bitonto, all'arrivo di una strada laterale sull'Appia si erge un monolito, un 'menhir', sicuramente presente anche in epoca romana. Il tratturo continua diritto fino ad incrociare una moderna superstrada a ridosso di Ruvo di Puglia. Rubi era un centro peucetico importante nel V secolo a.C., forse anche allora noto, come oggi per la produzione di uve da tavola vino e olio d'oliva. Tuttavia a Ruvo si producevano ottime ceramiche e fa onore a questa antica tradizione lo straordinario Museo Jatta. Una delle soste di Orazio, Rubi fu favorita nel suo sviluppo dalla Via, ma questa portò anche i Goti e la distruzione nel 463. La famiglia Jatta, una famiglia locale dedita all'archeologia, allestì il museo delle ceramiche nel XIX secolo. Vi si conservano 2000 vasi locali o importati dall'Attica nell'antichità.

Fuori Ruvo la strada conosciuta come Appia Traiana continua polverosa lungo la ferrovia, poi transita a sud ovest di Corato, altro centro antichissimo che fu poi fortezza bizantina e normanna. Andria è la città più importante dell'area e sorge sull'Appia. Vicino doveva trovarsi la stazione di *Rudae* o *Budae*; nell'alto

medioevo gli abitanti di numerosi piccoli borghi rurali furono raccolti in 'loco Andre' e nacque la città tanto amata da Federico II, il quale vide qui la nascita di suo figlio Corrado nel 1228. Siamo nei pressi dello straordinario monumento federiciano di Castel del Monte.

Dopo Andria il tracciato dell'Appia non coincide più esattamente con quello del tratturo per Canosa di Puglia. La Via passava sotto Monte Faraone, Coppa Tre Miglia, Taverna e Torre di Bocca. Da questa zona provengono diversi cippi miliari di epoca traianea, i quali sono stati rimossi e trasportati altrove, ben cinque di questi sono finiti fra le rovine di Canne, che rimane a una decina di chilometri da Andria verso nord ovest.

Annibale nel Sud

Nell'autunno del 218 a.C. l'esercito romano lasciava l'Italia per attaccare le colonie cartaginesi in Spagna. Mentre il popolo di Roma aspettava da un momento all'altro le notizie di una vittoria fulminea; voci allarmanti cominciarono a giungere in Val Padana. I montanari raccontavano che un enorme esercito di strani uomini bruni in costumi mai visti e con gigantesche cavalcature si stava avvicinando al valico delle Alpi seguendo la Via Erculea -la via fra la Spagna e la Grecia percorsa da Ercole nel mito delle Vacche di Gerione-. La notizia giunse presto alle porte di Roma per bocca degli scampati agli attacchi di Annibale Barca, figlio di Amilcare, che con 50.000 fanti, 9.000 cavalieri e 30 elefanti aveva varcato i Pirenei e stava reclutando altri uomini nella Provincia transalpina: aveva sconfitto l'esercito di Scipione sulle rive del Rodano e ora stava calando in Italia dopo aver varcato le Alpi già coperte di neve.

L'esercito cartaginese, ingrossate le file con numerosi ribelli a Roma, si scontrò di nuovo con le truppe romane sul fiume Trebbia sbaragliandole e cingendo d'assedio Piacenza, al termine della Via Aemilia: la più importante strada per Roma dal nord.

A Roma il senato prese le sue decisioni in tutta calma, non credendo alla portata di ciò che si raccontava, e inviò un'altra armata incontro ad Annibale. I due eserciti si scontrarono sulle rive del lago Trasimeno nell'Etruria interna, e in poco tempo tutti gli ufficiali romani e la maggior parte delle loro truppe caddero sulle colline a nord del lago. A questo punto il senato si rese conto dell'entità del pericolo e conferì l'incarico a Quinto Fabio Massimo.

Questo accorto condottiero, che disponeva solo di leve giovani e inesperte e di veterani, decise di non affrontare in campo aperto Annibale, ma di seguirlo logorandolo con azioni di disturbo o di precederlo danneggiando strade, abbattendo ponti, distruggendo le fonti di approvvigionamento alle quali potesse attingere l'esercito invasore. Insomma impegnò Annibale con una tattica di guerriglia che tuttavia sgradita a Roma, gli valse l'appellativo di "*cunctator*" (temporeggiatore), affibbiatogli con intenzioni non precisamente elogiative dal rivale Varrone, il quale presentò al senato un piano per attaccare frontalmente Annibale. Quest'ultimo, evitata Roma, era intanto giunto in Apulia, ed è qui che l'esercito di Varrone gli si presentò davanti, fuori le mura della città di Canne, dove le armi romane conobbero la più disastrosa disfatta di tutta la loro storia (216 a.C.). Più di 70.000 romani rimasero uccisi e Annibale divenne padrone assoluto della penisola; vagando vittorioso per l'Italia si proclamò "*liberatore dal giogo di Roma*" e cominciò a reclutare altri uomini per l'attacco finale all'Urbe. Solo Capua e Siracusa però si unirono al condottiero punico, che si rivolse allora per rinforzi a Cartagine, impossibilitata tuttavia a fornirli perché impegnata a fronteggiare gli attacchi della flotta romana. Così Annibale si trovò solo, nel paese che aveva conquistato, con un esercito che diminuiva di numero a seguito degli attacchi continui di contingenti romani, e nell'impossibilità di reclutare fra i contadini che erano rimasti fedeli a Roma. In suo soccorso venne il fratello Asdrubale, che dopo una vittoria iniziale fu sconfitto e ucciso dai romani: la sua testa fu inviata ad Annibale come prova che l'esercito cartaginese era stato sgominato.

Intanto Publio Cornelio Scipione (l'Africano maggiore) aveva riconquistato la Spagna, e dopo alcuni anni i romani si sentirono di nuovo abbastanza forti da sferrare l'attacco finale contro Cartagine. Annibale, richiamato in soccorso della sua città, giunse in Tunisia, ma fu sconfitto a Zama (202 a.C.). Si rifugiò a Tiro, in Fenicia, da dove cercò di organizzare una controffensiva con l'aiuto della Siria e della Macedonia. I romani, dal canto loro, conquistarono l'Egeo, così che Annibale, braccato, senza patria e senza amici, si avvelenò (190 a.C.) per evitare di essere consegnato ai romani da Prusia, re di Bitinia, del quale era ospite. Tre anni più tardi Cartagine venne rasa al suolo.

Cannae

Sulla sponda destra dell'Ofanto, circa 9 Km a nord di Canosa, si trovano le rovine della città romana di "*Cannae*", famosa soltanto per la grande battaglia nella quale i cartaginesi di Annibale annientarono l'esercito romano. Gli archeologi hanno disputato a lungo per stabilire il luogo dello scontro. Tito Livio

giustifica gli sconfitti riferendo che al momento dell'attacco punico incominciò a soffiare il "volturnus" (lo scirocco) in faccia ai romani che furono accecati e disorientati dalle nuvole di polvere.

Nel 1019 Canne fu la scena di un'altra battaglia, nella quale gli Apuli, con l'aiuto congiunto dei longobardi e normanni, cercarono invano di scrollarsi di dosso il giogo bizantino. Più tardi chesero aiuto ai principi di Capua e Salerno e a Enrico II, quindi marciarono ncora contro i bizantini, questa volta sconfiggendoli. Nel 1083 Roberto il Guiscardo assediò la città di Canne che gli si era ribellata durante la sua assenza e, presala dopo due mesi, la distrusse completamente.

Canosa=Canusium

Il tratturo giunge finalmente alla vecchia, dilapidata, gloriosa Canosa di Puglia, traversando la città a nord est del suo centro civico. Canosa é l'antica *Canusium*, una delle più antiche e importanti città della Puglia, in quanto posta in una situazion strategicamente importante che le consentiva di controllare tutti i traffici dell'Adriatico meridionale con l'Italia tirrenica; Barletta era il suo porto. La città fu occupata dai romani nel 318 a.C. i quali ne compresero l'importanza. Al tempo di Orazio la gente di Canosa era ancora bilingue, il greco non era stato dimenticato.

Diomede avrebbe fondato □□□□□□□□, i suoi cittadini parlavano greco e le sue monete avevno leggenda greca. Durante le guerre con Annibale essa fu fedele a Roma gli scampati da Canne si rifugiarono qui. Canusium produsse famose e bellissime ceramiche di cui sono pieni i musei locali e nazionali; divenne colonia romana nel 143 d.C. col nome di "*colonia Aurelia Augusta Pia Canusium*". La Via Traiana consentì alla vecchia città di conservare ricchezza e importanza l punto che divenne capoluogo di regione nel IV secolo d.C.. La città fu devastata dai barbari e risorse coi longobardi, poi coi bizantini nell'835 quando divenne sede arcivescovile; ma in questo stesso secolo essa fu distrutta dai Saraceni. Canosa risorse, ma Bari era ormai capitale avendo acquistato la supremazia. Canosa fu principato di Fabrizio Capece Minutolo, il "Principe di Canosa" fino al 1822, ciò causò lo sviluppo di un forte movimento irredentista e la città acquisì uno spirito anarchico che diede il via a un irriducibile frenomeno di 'banditismo' fin dopo l'Unità.

La Cattedrale di San Sabino è il più importante monumento della città, risale al IX secolo. Addossato vi è il noto mausoleo di Boemondo, un crociato divenuto principe di Antiochia nel XII secolo.

Vi sono, a Canosa, numerosissime testimonianze dell'epoca romana; dalle tombe ipogee di epoca repubblicana, alla Basilica di San Leucio -un complesso edificio che data dal III secolo a.C. al VI d.C.; il Tempio di Giove Toro in Via Imbriani, con le vicine Terme di Lomuscio, ora ridotte a discarica cittadina, il Battistero di san Giovanni a nord est della città.

Nel fatiscante Museo Civico sono custoditi numerosissimi tesori e documenti di grande valore e straordinaria importanza, che vanno dal VI secolo a.C. al X d.C.

Uscendo da Canosa si noterà, in mezzo a un vivaio di piante privato, un arco romano in mattoni, si tratta di un arco trionfale del II secolo d.C. sito a cavallo della strada a nord della città. Poco oltre vi sono i resti di un mausoleo, sempre in laterizio, chiamato Torre Casieri, anche questo del II secolo d.C.

Più avanti vediamo ancora un mausoleo, rettangolare, a due piani, chiamato Tomba Bagnoli. Proseguendo fuori Canosa veniamo ora al famoso Ponte Romano sull'Ofanto, una singolare opera di ingegneria, uno dei maggiori ponti romani nel Mezzogiorno. Fu costruito nel II secolo d.C. su cinque arcate a tutto sesto sorrette da pilastri o dadi poligonali terminanti a cuspide. Restaurato con pesanti rifacimenti, conserva ancora la sua suggestione, anche se reso obsoleto da un brutto viadotto di cemento che, a fianco, lo ha sostituito, relegandolo fra le erbacce e le discariche.

DA CANOSA A BENEVENTO

L'Appia Traiana, da Canosa a Cerignola, traversa campi di olivi coltivati 'alla toscana', e vigne 'alla greca' o a pergola. Traversata l'autostrada A16, Benevento-Bari, la direttrice antica prendeva a sud di Cerignola puntando direttamente su Stornara.

Cerignola=□□□□□□□□

Cerignola è una piacevole cittadina, ben pianificata, dalle ampie strade alberate, situata in mezzo a un territorio fertile e razionalmente coltivato. Si tratta di uno dei maggiori centri agricoli della Capitanata e di un importante snodo stradale.

Ricordata nel 313 a.C. col nome di □□□□□□□□, fu uno degli abitati più importanti della zona. Crebbe sotto i Normanni e gli Svevi. Storicamente Cerignola divenne famosa dopo la battaglia fra gli spagnoli di Consalvo Cordova e i francesi del duca di Nemours, che ebbe luogo in località Tomba ei Galli il 28 aprile 1503. La vittoria spgnola mise fine all'occupazione francese del napoletano.

Le grandi olive di Cerignola sono famose oggi forse come lo erano in antico.

Un cippo miliario della Via Traiana col numero LXXXI si trova infisso in centro, sull'incrocio del Corso con Via Osteria Ducale.

Subito fuori Cerignola la strada che ricalca la direttrice della via romana viene chiamata 'Via Napoletana Vecchia' e si dirige verso Stornara. Questa strada ha effettivamente l'aspetto della via romana degradata; il rettilineo si mantiene anche se il corso della strada è leggermente ondulato.

Stornara è un paesello agricolo fondato alla fine del XVIII secolo.

Ordon=Herdoniae

Fra Stornara e Ordon l'Appia Traiana è un tratturo. Ordon è l'antica Herdoniae fondata dai romani sopra uno dei più importanti centri della Daunia. La città antica è stata scavata dagli archeologi belgi per quasi trent'anni; oggi l'area archeologica giace nel più completo abbandono, nella solita totale indifferenza degli abitanti. Gli scavi avevano messo in luce, fra l'altro, i resti della cinta muraria con la porta dalla quale entrava la Via Traiana da Benevento, e il lastrico della via stessa che, traversato il foro cittadino, usciva verso l'anfiteatro.

La strada che prendiamo uscendo da Ordon è spostata a nord rispetto all'Appia, ma come quella va dritta verso il fiume Carpelle. A sud del ponte attuale si vedono i resti del Ponte Rotto, in mezzo ai campi in quanto il fiume ha mutato corso di circa un chilometro dall'epoca di Traiano.

Il ponte, assai rovinato e interrato, era originariamente lungo 450 metri, con 200 o 300 metri di testata per parte, era largo 4 metri e aveva dieci archi per una lunghezza di 200 metri.

La strada campestre dopo il Carpelle diventa sempre più dissestata e infine muore fra i campi sconfinati.

Per un lungo tratto fra qui e Troia il corso dell'Appia è perduto, fino al prossimo punto di riferimento che è il Ponte Rotto sul Cervaro. E' questo un ponte molto simile a quello sul Carpelle: lungo 320 metri, largo 7,10 metri, con 17 archi nel tratto mediano, il centrale con 15 metri di luce, tre di 14 metri ai lati, poi 13 metri, a degradare. Il ponte è alquanto interrato e poco visibile.

Le dimensioni di questi ponti, e il fatto che qualsiasi traccia dell'Appia sia scomparsa per diverse decine di chilometri lo si deve alla natura del terreno assai instabile, ghiaioso con sabbie e crete in continuo movimento. L'area è un grande ammasso di depositi fluviali pliocenici, il paesaggio presenta scorci surrealistici.

La direttrice ricompare a Tavernazza, toponimo significativo, quindi collima con la SS546 per Troia.

La vittoria di Pirro

Re ellenistico dell'Epiro dal 319 al 272 a.C., tiranno amante dell'avventura, condottiero di campagne militari contro la Macedonia, Pirro fu chiamato in aiuto dalle città greche dell'Italia meridionale quando queste si sentirono minacciate dall'espansione di Roma. Giunto in Italia, sconfisse l'esercito romano ad Ascoli Satriano, nei pressi di Ordon. Tuttavia questa vittoria gli costò tali perdite da dare adito al detto famoso "la vittoria di Pirro", per indicare un successo pagato troppo caro e quindi effimero. Tornato in Epiro, perse la vita in una rivolta di piazza.

Troia=Aecae

Troia, isolatissima, arroccata su un'altura che domina immensi spazi privi di alberi, di basse e ampie colline che digradano come quinte all'infinito, verso Foggia e il Golfo di Manfredonia.

L'evocativo nome nulla ha a che fare con la città omerica, ma più trivialmente con la moglie del suino.

L'antico nome era *Aecae*, quando fu contesa fra Annibale e Fabio Massimo nel 214 a.C., poi diventò Colonia Augusta Apula e prosperò grazie alla Via Appia Traiana che la traversava. I bizantini la rifondarono sulle rovine delle distruzioni gotiche nel 1019, tre anni dopo le sue difese erano così forti da resistere agli attacchi di Enrico II. Troia cadde sotto i Normanni sette anni prima di Hastings.

Troia fu sede dei concili ecumenici del 1093, 1115, 1120 e 1127, ma fu distrutta dal re normanno Ruggero II come punizione per averlo osteggiato. Risolleata dai suoi vescovi fu ancora distrutta da Federico II.

La sua cattedrale romanica è uno dei più grandi monumenti romanici della Puglia.

Posta sul passo della viabilità tirrenica per la Puglia, la città è stata sempre un punto di riferimento per i traffici commerciali. Nel museo civico si trova miliario della Via Traiana.

Da Troia ha inizio uno dei tratti più spettacolari e più suggestivi dell'Appia Traiana, in direzione del Monte Trinità. Un crinale che sale gradualmente offrendo sempre più impressionanti panorami verso l'Adriatico, anche se siamo a poche centinaia di metri di altitudine. La strada attraversa una zona montuosa, disabitata per molti chilometri; dalla vetta del monte si gode di uno spettacolare panorama di Troia, in tutta la sua

solitudine, sulla sua altura, in un paesaggio cupo, spoglio, spazzato dal vento. La strada si articola sui dossi del crinale, negoziando ingegnosamente le forme naturali della montagna, fino a San Vito, un solitario e deserto casale con chiesa, cascanti. San Vito ha svolto il ruolo di ricovero per viaggiatori fino al secolo scorso quando vi era un'osteria, nel punto di massima altitudine della strada, a 971 m. All'epoca dell'Appia Traiana San Vito si chiamava 'ad Aquilonis' ed era una posta del 'cursus publicus'; prendeva il nome dal fiume Aquilonis che sgorga nei suoi pressi e che oggi si chiama Celone. L'attuale fontana di acqua freschissima che sgorga presso il casale, proviene da un acquedotto romano che qui appositamente la conduce. Sulla facciata della casa vi è murata una base marmorea romana con un'iscrizione databile al 213 d.C., posta da un centurione che, ritiratosi da queste parti aveva dedicato al culto il 'lucus' della fonte. Oltre San Vito termina presto la solitudine, gli pone fine un moderno 'residence' estivo a cavallo della Via Traiana.

Il prossimo punto di riferimento è la vicina Masseria Tre Fontane, luogo ricco di acque: siamo in Campania. Qui l'Appia divergeva dal crinale per continuare diritta; fra qui e il fiume Miscano vi era la stazione di *Aequum Tuticum*, il luogo dove Orazio trovò che si cuoceva buon pane, ma dove l'acqua andava pagata. Nei Piani di Nuzzo a ovest di Savignano Irpino si perdono le tracce della direttrice Appia. Il Ponte Santo Spirito di oggi porta a Buonalbergo lungo una tortuosissima strada, mentre il ponte romano, i cui scarsi ruderi sono vicini al ponte attuale, apparteneva a una strada che transitava diritta, incurante della morfologia del terreno, sotto Buonalbergo. Il costo di traversare in rettilineo un pendio montuoso di terreni franosi, tagliato da numerosi torrenti, deve essere stato enorme.

Sotto Buonalbergo vi sono i ruderi di diversi ponti, oggi non più collegabili da alcuna traccia dell'Appia Traiana, che è svanita con lo svanire della ferrea organizzazione che la teneva in esistenza.

Nella chiesa di S. Maria, vicino ai ruderi del Ponte di S. Spirito si conserva un cippo miliario col numero XIII di età costantiniana; mentre nel centro di Buonalbergo stesso è stato eretto un'altro cippo.

Buonalbergo è situato sulle pendici del Monte San Sivestro a 570m di altitudine; è forse di origini antiche, sappiamo che fu un fortilizio svevo al centro di una vasta contea.

Forse il centro romano, se esisteva, doveva essere più in basso, lungo l'Appia Traiana e forse fu ricostruito più in alto a causa delle frane che distrussero ogni traccia della strada e rovinarono i ponti.

Proprio sotto Buonalbergo vi sono i ruderi del Ponte delle Chianche, che era lungo 120 metri e largo 7.20 m, a sei archi. Il ponte fu restaurato nel 1986-87.

Più oltre, attraverso un'altro torrente dal profondo letto ci sono i ruderi del Ponte San Marco, assai interrato poco visibile.

Poi viene il Ponte dei Ladroni, in linea con gli altri, che era lungo 40 metri e largo 8, aveva due archi di 10 e 14 metri di luce. Questo rudere è interrato e coperto di vegetazione.

Continuando verso Benevento, verso Rione Sant'Angelo, doveva trovarsi la stazione di *Forum Novum*, l'ultima prima di Benevento.

Ora la strada discende fino in fondo alla valle del Tammaro. Poi l'Appia Traiana traversa il fiume Calore, subito a monte ella sua confluenza col Tammaro ove si trova lo spettacolare Ponte San Valentino, che prende il nome da una chiesetta ora scomparsa che vi fu edificata nel medio evo assieme al ponte; il ponte medievale sostituì quello romano crollato. Poco prima di Benevento la strada campestre che ricalca la strada di Traiano si unisce alla carrozzabile. Ormai già si vede la sagoma dell'Arco di Traiano laggiù sullo sfondo delle case di Benevento: siamo alla fine del nostro viaggio lungo la 'regina di tutte le strade'.